I ROMANZI di URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

GLI UOMINI DELLA COMETA

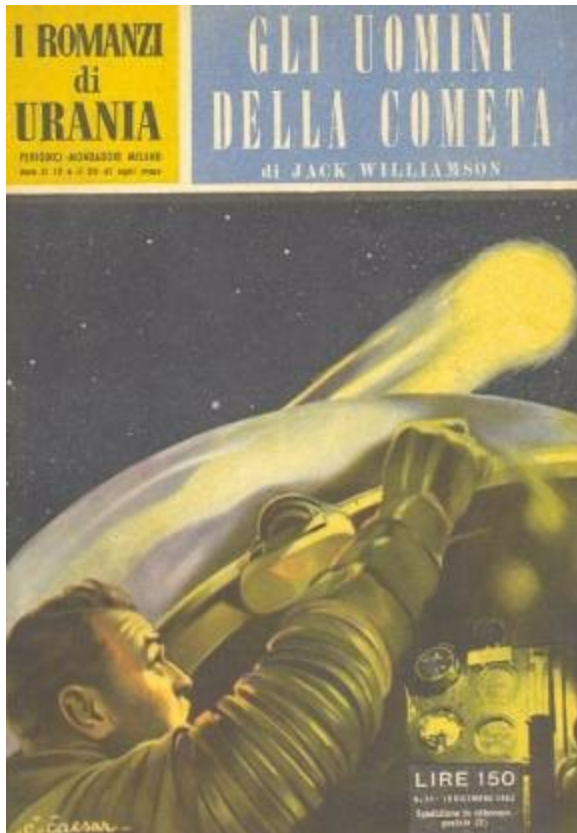
di JACK WILLIAMSON

FSBOOK

QUELLI DELLA COMETA

Ciclo della Legione 2

Jack Williamson

JACK WILLIAMSON
QUELLI DELLA COMETA
(The Cometeers,1936)

Trama

Il ciclo della Legione dello spazio è uno dei più famosi classici della fantascienza avventurosa e ha ispirato tutta una serie di romanzi successivi, e anche di film: i suoi elementi, per esempio, si ritrovano in Guerre stellari e nei vari seguiti. John Star e i suoi discendenti sono legionari dello spazio del trentesimo secolo, in un sistema solare unificato sotto il democratico regime del Palazzo Verde. Compito della Legione è difendere il Custode della pace, l'uomo (o la donna) depositario del segreto di AKKA, l'arma assoluta di cui sono note soltanto queste misteriose iniziali. In Quelli della cometa, secondo romanzo deI ciclo, il figlio di John Star, Bob, è alle prese con un misterioso oggetto, che sembra una cometa; i suoi spietati e crudelissimi padroni, dotati di una tecnologia avanzatissima, sono decisi a impadronirsi del Sole e dei pianeti per utilizzarli come fonte di energia. Loro alleato è un ribelle e traditore della Legione, un essere dall'intelligenza decisamente superiore con cui Bob ha un vecchio conto in sospeso da regolare…

Nuova traduzione integrale
e introduzione di Giuseppe Lippi
Arnoldo Mondadori Editore

Titolo dell'opera originale: The Cometeers
I edizione Oscar fantascienza giugno 1986

Con la "Space Opera" alla conquista dell'Universo

Uno dei primi effetti delle riviste popolari specializzate in fantascienza fu l'affermarsi dell'avventura spaziale, un tipo di storia che non trovava riscontro nella fantascienza ottocentesca (di Verne e Wells, per esempio) ma neppure in quella dei secoli precedenti, ammesso che sia lecito parlare di "fantascienza" per opere letterarie uscite in un ambito culturale così lontano dal nostro. Eppure, di viaggi nello spazio si era fantasticato fin dall'antichità: basta prendere il più bello e il più divertente, la *Storia vera* di Luciano, che si potrebbe considerare già una paro-dia della *space opera* se una produzione di questo tipo fosse esistita.

Di viaggi letterari nell'universo ce ne sono del resto moltis-simi dal *Somnium* di Keplero alle avventure di Cyrano, dalle spedizioni allegoriche sulla Luna ai racconti di Poe. Tuttavia, l'avventura spaziale nota agli appassionati di fantascienza è qualcosa di più radicale, di più stringato e comunque di diverso rispetto alla classica storia di esplorazione del cosmo, quali ne fossero i moventi letterari.

In che consiste questa diversità? Nel fatto che essa proietta, su uno sfondo grandioso e "cosmico", storie di uomini comuni, di giovanotti d'oggi, di gente che vive avventure sì "titaniche", ma molto abbordabili e affronta anche i più sbalorditivi concetti della fisica con il buonsenso della chiave inglese. (La maggior parte dei suoi eroi sono tecnici, o meccanici, insomma l'eroica e oscura ciurmaglia della sala motori.) L'avventura spaziale coniuga lo straordinario con il quotidiano, cercando di dare un'immagine del cosmo ancora "a misura d'uomo" nonostante le sconvolgenti scoperte della fisica e dell'astronomia nei primi trent'anni del secolo. E mette in primo piano le situazioni

"romantiche", spesso violente, che poi si ritroveranno nel cinema e nei fumetti; descrive la conquista dell'universo ricalcando quella dei territori selvaggi d'America o le imprese dei despera-dos e poliziotti dei racconti di avventura tradizionali.

D'altra parte (e qui, secondo chi scrive, sta la differenza importante con le avventure spaziali "in ritardo" cui ci ha abituato quel genere di cinema del

tipo di *Guerre stellari*,) la fantascienza avventurosa delle riviste americane oscillava fra il quotidiano e lo straordinario, *ma lo straordinario c'era sempre*: l'eroe poteva salvare l'universo con un cacciavite, ma questo non toglieva che l'avventura tendesse a esiti incantati e celestiali, affini al sogno, dove spesso banali oggetti reali avevano una funzione inconscia di simbolo. (Il cacciavite, appunto, e l'astronave, il raggio della morte e così via.) Era poi la bravura dell'autore a rendere più o meno interessante questo suo strano universo, più o meno originale: mentre nelle saghe sul tipo di *Guerre stellari* si ha l'impressione che il materiale mitologico sia per così dire "morto", e dunque non possa esserci un lavorio creativo che parta da premesse fiabesche. In che senso,

"morto"? Nel senso che non ha più vigore, è obsoleto, imbalsa-mato, e il tentativo di rinnovarlo non è artisticamente riuscito.

Ma questa è una questione collaterale.

La formula dell'avventura spaziale così come abbiamo cercato di sintetizzarla (ma in queste cose si finisce sempre con l'essere un po' cinici, e magari dogmatici) si affermò sui *pulp magazines*, le celebri riviste tutta-narrativa che segnarono un'epoca della cultura di massa americana, *grosso modo* fra il 1890

e il 1950; l'avventura spaziale vi nacque come un genere narra-tivo ricco di sentimentalismo, di rutilanti scene d'azione, con scarne preoccupazioni scientifiche ma con una pulsante carica emotiva: ed è questa emotività liberata che, secondo alcuni cri-tici, costituirebbe la base del famoso *sense of wonder*, il "senso del meraviglioso" di cui tanto si è parlato.

Se è vero che molte avventure spaziali scritte all'inizio di questo secolo avevano un'imbarazzante somiglianza con il western, i racconti della giungla e così via, è anche vero tuttavia che non sono mai mancati gli autori dotati di autentica immaginazione e che, pur servendosi di formule fisse, hanno creato narrativa personale e molto spesso originale: pensiamo a E. E.

Smith, ma soprattutto a Edmond Hamilton e Jack Williamson, senza dimenticare il John Campbell del primo periodo.

Le formule dell'avventura spaziale non nacquero "logore": lo diventarono col tempo; e infatti ci volle un certo tempo (al-l'incirca una ventina d'anni) perché un intelligente scrittore di fantascienza coniasse la formula con cui la sf spaziale è oggi universalmente nota, e che d'ora in avanti adotteremo anche noi: *space opera.* Come molte locuzioni anglosassoni diventate famose, anche questa trae origine da un gioco di parole, da uno scherzo reso

possibile dalla lingua e dal costume d’America: nella prima metà del secolo, quando la radio era il principale divertimento per milioni di famiglie americane, i programmi che godevano di maggior popolarità erano le cosiddette *soap operas*, melodrammi d’ambiente borghese o familiare sponso-rizzati da ditte produttrici di casalinghi e a volte di sapone.

Soap opera è un termine tornato alla ribalta in questi ultimi anni per il successo televisivo dei serials *Dallas*, *Dynasty* e via dicendo, che sarebbero gli attuali discendenti delle *soap* radio-foniche. La locuzione fu così fortunata che gli appassionati di cinema ne coniarono una simile per i western: *horse operas.*

Come si vede l’assonanza c’è, ma il principio su cui è costruita la nuova frase è sbagliato, perché i western non venivano spon-sorizzati da ditte che allevavano cavalli (non che si sappia, almeno): si limitavano a usarli.

Sulla falsariga di *horse opera*, e cioè del racconto pieno di cavalli, nacque nel 1941 il termine *space opera* per indicare quello pieno di spazio e astronavi. Alla relativa voce dell’ *Ency-clopedia of Science Fiction* a cura di Peter Nicholls (che è qui il nostro informatore), l’invenzione del termine viene attribuita a Wilson Tucker, che elaborò la seguente definizione: “si intende per *space opera* il racconto logoro, frettoloso e stantìo am-bientato nelle astronavi”.

Oggi, tuttavia, il termine è usato in senso molto più generale e affettuoso, e non indica solo gli esempi meno originali ma il genere spaziale nel suo insieme.

La *space opera* (alla quale Brian W. Aldiss ha dedicato una vasta antologia che porta appunto questo titolo), è stato il genere che prima di ogni altro, sulle riviste popolari, ha permesso al pubblico di sperimentare quell’ampliamento di orizzonti e quell’espansione dell’immaginazione che non era possibile trovare nelle riviste di avventura tradizionale. L’espandersi dell’immaginazione - che, com’è ovvio, è un’esperienza fondamentale che precede quella di qualsiasi successiva acquisizione culturale -

veniva facilitato dal fatto che i lettori erano letteralmente presi per mano, e, come si diceva, trasportati in un universo di mera-viglie che tuttavia rifletteva le loro esperienze, i loro gusti e che costituiva un‘“estensione” del mondo normale.

Ma non è il caso di fare qui una “difesa” o un’apologia dell’avventura spaziale, sia pure abbozzata: perché i fatti letterari sono, appunto, fatti, su cui ognuno è libero di conservare la propria opinione ma che in definitiva

interessano per la loro to-talità e non per le possibili speculazioni fatte per partito preso.

Quindi, pur senza avere la pretesa di tracciare una storia della *space opera*, daremo alcune indicazioni sommarie a chi volesse familiarizzarsi meglio con il genere a cui appartiene il ciclo della *Legione dello spazio.*

Sulle riviste americane e inglesi i racconti di questo tipo da-tano dai primi del ‘900: per esempio la *Luna di miele nello spazio* di George Griffith, nota parzialmente anche ai lettori italia-ni per essere stata inclusa nella citata antologia di Aldiss. Ma la prima *space opera* rutilante venne scritta, fra il 1915 e il 1920, dall’americano Edward Elmer Smith, che essendo un laureato si faceva chiamare “Doc”. In collaborazione con una signora (che doveva suggerirgli le parti “rosa”, per le quali non si sentiva versato) E. E. Smith compose un lungo romanzo intitolato *Skylark of Space*, l’ *Allodola dello spazio*, che in Italia è stato tra-dotto solo da pochi anni (Ed. Nord). Per diverso tempo il libro non trovò un mercato, ma nel 1928 la neonata *Amazing Stories* diretta da Hugo Gernsback accettò di pubblicarlo a puntate: il suo successo, e quello dei seguiti che vennero poi, fu strepito-so.

Smith ipotizzava l’invenzione di uno speciale propellente che permetteva di raggiungere straordinarie velocità e proiettava i suoi eroi in avventure su scala non interplanetaria, ma addirittura interstellare e intergalattica. Azione a parte, il successo dell’opera si deve proprio a questo calcolato “ampliarsi degli orizzonti”, qui intesi in senso puramente fisico ma che proprio per questo non potevano mancare di stimolare i lettori del periodo. E nel “propellente X” inventato da Smith c’è un’eco della cavorite di Wells, cioè del metallo antigravitazionale che permette di lasciare la terra nei *Primi uomini sulla Luna* (1901).

Pur essendo stato scritto solo quindici anni dopo il classico di Wells, tuttavia, *Skylark* ne sembra distante anni-luce, e non solo perché i suoi eroi non si accontentano di andare sul nostro satellite ma si divertono a scorrazzare per la galassia. È l’atmosfera che è diversa: quello di Wells è un viaggio meraviglioso ricco di interrogativi scientifici e sociali, riassunti nella com-plessa civiltà selenita scoperta da Cavour; quello di Smith somiglia piuttosto a un *trip*, cioè a un “viaggio” come lo si intende nella cultura della droga: una scorribanda nell’abisso, a caccia non di risposte razionali ma di immagini di sogno.

La *space opera* nasce come sogno, e questa prerogativa è evidente sia negli altri romanzi di Smith (come la serie dei *Lensmen*, cominciata nel

1934), sia in quella degli altri due

"padri" fondatori del genere: Edmond Hamilton e Jack Williamson. Lo stesso anno in cui Smith pubblica su *Amazing* la *Skylark of Space*, Hamilton fa uscire su un'altra rivista, *Weird Tales*, i racconti della Pattuglia Interstellare, che verranno com-pletati nell'arco di due anni e raccolti, nel dopoguerra, in due volumi: *I soli che si scontrano* (BUR Rizzoli) e *L'invasione della galassia* (La Tribuna). È forse una coincidenza, ma il 1928 è l'anno che vede due dei primi e più fortunati tentativi di immaginare avventure oltre i confini del sistema solare: un'impresa che doveva sembrare pazzesca allora e che sembra poeti-camente pazzesca anche oggi, perché la prosa vivida e colorita di Hamilton, forse più che quella di Smith, possiede un gusto per l'evocazione del meraviglioso e del folle che fa quasi pensare a un "futurismo" in chiave popolare.

È la biografia di due scrittori, Hamilton e Williamson, en-trambi attivi per più di un cinquantennio, a dimostrare che le potenzialità della *space opera* venivano a coincidere con quelle della "science fiction" nel suo complesso, e che dall'evoluzione dell'una doveva nascere l'arricchimento e l'affinamento dell'altra. Sia Hamilton che Williamson, in una parola, vengono giu-dicati per il complesso della loro opera non solo come maestri dell'avventura spaziale, ma come due autori-chiave nella formazione della fantascienza moderna.

Williamson, come autore, aveva esordito alla fine degli anni Venti con alcune opere colorite e ricche di aggettivi che dovevano molto alla sua ammirazione per la narrativa fantastica di Abraham Merritt, uno degli autori-culto fra i lettori del periodo. In seguito si era spostato progressivamente verso la fantascienza "del nuovo tipo", quella cioè che enfatizzava le imprese tecnologiche e le avventure nello spazio anziché le trame magiche alla Merritt. A dare le direttive in questo senso era stata la rivista di Hugo Gernsback *Amazing Stories*, seguita nel 1929

da *Wonder Stories* (un'altra creatura di Gernsback) e nel 1930

da *Astounding Stories of Super Science*, destinata a diventare col tempo la leader del settore. Fu proprio su *Astounding* che Williamson pubblicò a puntate *La Legione dello spazio* (1934), cui negli anni seguenti, e sulla stessa testata, diede due seguiti: *Quelli della cometa* (1936) e *L'enigma del Basilisco* (1939).

Si è detto che fra le *space operas* degli anni Venti e Trenta e le storie, poniamo, di Wells, esisteva una lontananza di anni-lu-ce: con Williamson

questo abisso sembra tuttavia accorciarsi, e il suo debito nei confronti di Wells (riconosciuto per tutta una vita) si intravede già in questo ciclo della Legione.

Sebbene si tratti di romanzi di pura avventura, vi si scorgo-no situazioni e immagini entrati nella mitologia grazie a Wells: basta pensare alla guerra dei soli che sta nel centro del primo romanzo (ampliamento dell'orizzonte "fisico" rispetto alla *Guerra dei mondi* di Wells) e agli esseri invisibili del secondo, per non parlare della cometa. (I riferimenti sono, naturalmente, all' *Uomo invisibile* del 1897 e al racconto *Nei giorni della cometa*, anche se le situazioni sono naturalmente diverse.) Con la *Legione* di Williamson sperimentiamo direttamente l'avventurosità e, in un certo senso, la fatica che richiedeva negli anni della *space opera* classica questo lavorio di ampliamento dell'orizzonte: la scena del primo romanzo è un pianeta che ruota intorno a un'altra stella, ma Williamson rende bene lo sforzo che costa spingersi fuori del sistema solare, e che viene compiuto in virtù di forze quasi magiche (vedi l'attraversamen-to della nebulosa di "antispazio"). Nel secondo romanzo domina la scena del sistema solare, e del resto la famiglia del Sole viene costantemente riproposta - più che la Terra - come l'immagine di casa nostra, il nostro mondo d'appartenenza, la culla dell'umanità. È ciò che viene da *oltre* il sistema che costituisce la minaccia e lo spavento. In altre parole, l'orbita di Plutone rappresenta le colonne d'Ercole per gli esploratori di questo periodo.

Intanto, Williamson scava e lavora su concetti nuovi, destinati ad accendere la fantasia dei lettori: la nostra casa non è un pianeta ma una famiglia di pianeti; domani scopriremo che è la galassia, cioè un'immensa famiglia di stelle. Formalmente, questa opposizione tra il concetto di "culla" domestica dell'uomo (che tuttavia non è la culla a cui siamo storicamente abituati, ma un intero sistema) e l'ostilità degli spazi esterni si richiama ad antinomie classiche della letteratura fantastica. L'ignoto è pericoloso; il fascino nasce da questo continuo agitarsi delle ombre (lo spazio) fra i tizzoni del camino (le stelle ardenti, i pianeti luminosi).

L'evoluzione di Williamson e della sua carriera si è dimostrata più che feconda, e le opere da lui scritte in anni più recenti, pur molto diverse fra loro, testimoniano di una personali-tà di narratore nato che sa comporre anche le situazioni più av-venturose e deliranti in una costruzione precisa, dai motivi ri-correnti e identificabili, quindi personali. In questo ciclo della Legione, ad esempio, la "prova" che un giovane uomo deve superare per

accedere alla vita di adulto; la “sapienza segreta” che è nelle mani di una donna; la presenza del motivo della nevrosi, che domina il secondo romanzo e di cui avremo occasione di dire meglio in quella sede; l’antinomia fondamentale tra il bene ed il male che diventa antinomia fra l’etica dell’uomo e la mancanza di scrupoli da parte degli invasori (una tesi che Wells aveva puntellato alla luce delle teorie darwiniane della sopravvivenza, ma che Williamson, nonostante gli accenni in questo senso, sembra più disposto a riportare al campo della divisione assoluta fra la luce e le tenebre: vedi i colori particolarmente foschi dei suoi mondi sanguigni.)

Con *La Legione dello spazio* la fantascienza entra nella fase moderna e prepara le future, elaborate saghe spaziali di Asimov (il ciclo della Fondazione), di Heinlein, di van Vogt fino ai mo-derni continuatori di un genere che non ha mai smesso di ap-passionare i lettori.

E che diranno questi ultimi se metteremo il film di Stanley Kubrick *2001 Odissea nello spazio* in testa a tutte le *space operas*, come il film che ha raccolto le fila di cinquant’anni di speculazioni e avventure e le ha proiettate definitivamente verso il futuro?

Quelli della cometa:
un viaggio nell’impossibile

I personaggi della *Legione dello spazio* vennero ripresi da Williamson nel 1936 in un secondo romanzo pubblicato sulle pagine di “Astounding Stories” (a partire dal numero di maggio e diviso in quattro puntate). Il titolo, molto indovinato, era *The Cometeers*, che è impossibile rendere letteralmente in italiano e che nelle precedenti traduzioni è stato trasformato ne *Gli uomini della cometa* - soluzione poco immaginosa oltre che scorret-ta, perché non si tratta di uomini - e *Il popolo della cometa*, che è corretta ma non ha il valore colloquiale che l’autore attribui-sce alla parola originaria. Per la presente traduzione, e non certo nel tentativo di risultare a tutti i costi originali, abbiamo adottato *Quelli della cometa*, che potrebbe essere effettivamente la locuzione inventata da un giornalista per descrivere i mi-steriosi invasori dallo spazio.

In inglese *Cometeers* ha un’assonanza con *Musketeers* (mo-schettieri), e forse la cosa non è casuale se si pensa che Williamson ha spesso dichiarato di essersi ispirato per i suoi personaggi al romanzo di Dumas. Comunque sia, il seguito della *Legione dello spazio* ebbe tra i fans un’accoglienza ugualmente favorevole, e da allora è stato più volte ristampato, fino a entrare a far parte di quel novero di romanzi che vengono riletti da ogni nuova generazione. È

probabile che il lettore moderno, per quanto scaltrito e malizioso, faccia più di un parallelo mentale tra queste avventure e i colossal della fantascienza cinema-tografica come *Guerre stellari*, che sono fortemente debitori sia alla “space opera” classica sia al mondo del fumetto di sf.

(E Williamson, nella sua carriera, ha sceneggiato molti fumetti fantascientifici.)

Mentre *Quelli della cometa* appariva a puntate su “Astounding”, Williamson entrava in un momento particolarmente deli-cato della sua vita. Nato in Arizona e trasferitosi successiva-mente nel Texas e in New Mexico, aveva vissuto a lungo in un ranch, ma la vita all’aria aperta non era servita a mitigare una serie di disturbi e malattie che lo scrittore riteneva di origine psicosomatica. Così, nella primavera del 1936, si sottopose a un periodo di psicoterapia presso una clinica di Topeka, nel Kansas. Continuò la terapia per diversi anni, sia a Topeka che a Los Angeles, e rimase in cura fino al 1941.

Stando alle sue parole, riferite da Sam Moskowitz in *See-kers of Tomorrow* (1966), «I risultati dell’analisi non furono sconvolgenti né spettacolari, ma io ritengo che questo periodo abbia rappresentato una svolta nella mia vita. Non si trattava tanto di cambiarmi, quanto di indurmi ad accettare me stesso più o meno per quello che ero. Fino a quel momento avevo visto la vita in termini di conflitto tra emotività e ragione, ma riu-scii a trovare una specie di compromesso o riconciliazione che mise fine alla fase acuta del conflitto.»

Non ci è sembrato superfluo citare questo dato personale perché, in fondo, *Quelli della cometa* è la storia di una nevrosi e si potrebbe leggere come il tirocinio di Bob Star per uscire dall’incubo di impotenza da cui è rimasto affetto dopo l’incontro con Stephen Orco. Se già nella *Legione dello spazio* erano presenti alcuni tratti “nevrotici”, qui entriamo direttamente nell’ossessione. Tornano alcuni punti già visti nell’altro romanzo: nella Legione dello spazio si annidano traditori di tutti i tipi, e in questo caso addirittura esseri inumani. L’eroe si ritrova solo a far fronte a un pericolo gigantesco, che sfuma nell’astratto, ma che può essere annientato quando si trovi la “chiave” giusta: allora, i mostri si dissolvono con la stessa leggerezza e la stessa rapidità dei brutti sogni. E non è un caso che in tutti e tre i romanzi del ciclo sia presente un personaggio - quello di Giles Habibula - la cui specialità consiste nell‘“aprire porte chiuse”. È veramente un genio benefico che permette all’eroe l’accesso a regioni altrimenti impossibili, e quindi facilita il recu-pero delle energie riposte e la vittoria nello scontro finale.

Le donne che appaiono nei tre romanzi hanno in comune

una qualità interessante: sono bellissime e desiderabili, al punto da far venire un groppo in gola, ma sono altere, “gravi”, intoc-cabili: Bob Star comincia la sua avventura con una scena molto edipica (quella del colloquio con la madre nel Palazzo di Porpora) e via via si tuffa nell’ossessione inculcatagli da Stephen Orco, quella per cui egli è “impotente” a uccidere. Non sarebbe un gran male, essere incapaci di ammazzare gli altri, ma il problema è che l’inibizione deriva da un condizionamento diretto imposto da Orco con la tortura. Bob, il figlio di John Star, si sente ridotto a una marionetta nelle mani dell’altro e così sarà fino al momento cruciale della storia.

Williamson instilla nei suoi lettori un senso di terrore ricor-rendo a una serie di immagini che sono puramente psichiche: il nemico invisibile (onnipotenza); l’arma che disgrega la carne e le ossa (corruzione); l’essere inafferrabile, di pura energia (incertezza sui limiti fisici del corpo); la cometa che viene dalle profondità dello spazio interstellare e “cattura” i mondi come una belva divoratrice.

Quando entriamo nell’incredibile sistema cometario lungo milioni di chilometri e brulicante di pianeti ci troviamo in uno di quei regni dell’impossibile cari al fantastico onirico: un mondo che potrebbe essere contenuto in un’avventura di *Little Nemo in Slumberland* o in un altro fumetto surreale.

In questa parte del romanzo la scienza viene piegata alle esigenze dell’invenzione e a farne le spese sono soprattutto le leggi della gravitazione. Da un punto di vista fisico la cometa verde è un paradosso, anche perché entrano in campo forze misteriose e trascendenti che non hanno più nulla a che vedere con quelle a noi note: si instaura così una sorta di iper-gravitazione che regola un diverso moto degli astri, e in questo universo dalle infinite possibilità diventa concepibile muoversi da una stella all’altra con il trasferimento istantaneo (come fa Kay Nymidee), parlare di macchine “acroniche” che si sottraggono al flusso del tempo e generare energia bruciando interi pianeti in una colossale fornace atomica fra le stelle.

E intanto le astronavi geodetiche continuano a scorrazzare o ad avariarsi nei posti meno opportuni, a scoprire asteroidi della morte, a rivelare i segreti di scienziati morti e sepolti che, tuttavia, hanno già sguinzagliato per il mondo le loro infernali crea-zioni.

Giuseppe Lippi

Capitolo primo:
Il prigioniero di Phobos

Su Phobos il tempo si calcolava come sulla Terra, perché gli antichi conquistatori della piccola luna di Marte ne avevano modificato la rotazione in modo da adattarla alle esigenze imperiali. Non solo: ne avevano coperto la roccia con erba verde, l’avevano dotata di un’atmosfera artificiale e da lì avevano co-mandato sui pianeti come se fossero isole prigioniere.

Ma le orgogliose navi imperiali erano state sconfitte e dimenticate molto prima della metà del trentesimo secolo, che è l’epoca in cui comincia questo racconto: le isole intorno al sole erano tornate libere e l’ultimo erede delle vaghe memorie imperiali non era altro che un prigioniero inquieto nell’ormai declas-sato Palazzo di Porpora.

La notte cedeva il posto a un’alba minacciosa, e la lunga mezzaluna di Marte si alzò come una scimitarra chiazzata di sangue davanti al sole. Sotto la sua luce rossastra, una porta scorrevole si aprì e il giovane signore del palazzo uscì dalla gigantesca torre centrale per incamminarsi nel giardino pensile dell’ala ovest.

Era un uomo snello, con indosso la divisa verde della Legione dello spazio, ma senza gradi e senza onorificenze. La faccia era ancora quella di un ragazzo, ed era corrucciata; aggrottando le sopracciglia, scrutò il cielo buio a occidente. Un altro uomo in verde sbucò dalla porta dietro a lui.

«Bob Star, dove…? Ah, eccoti, ragazzo!» Il più anziano soldato dello spazio era basso, calvo e grasso, la tunica coperta di decorazioni accumulate durante una lunga carriera ma ora sbottonata per la fretta. «Non puoi aspettare un momento il povero Giles Habibula?»

«Mi dispiace, Giles.» Bob Star si girò rapidamente e la faccia abbronzata dal sole si rilassò mentre sorrideva con affetto alla sua guardia del corpo. «Sono uscito solo per dare un’occhiata al cielo. Devi seguirmi a ogni passo che faccio?»

«Sai che devo» ansimò il grassone. «Hal e io abbiamo l’ordine di badare alla tua vita e di difenderla con la nostra, se è il caso. È tuo padre che lo vuole, e il grande John Star è un ufficiale che merita obbedienza.»

«Il grande John Star!» Per un momento l’amarezza soffocò la voce del giovanotto, ma si riprese quando vide l’espressione offesa del volto del fedele legionario. «Sì, immagino che mio padre sia veramente grande.» Annuì semplicemente. «So che è l’eroe di una terribile guerra, il proprietario di Phobos e il marito di mia madre.

«Ma perché mi fa sorvegliare come un criminale?»

«Per piacere, ragazzo!» Giles Habibula arrancò faticosamente al suo fianco, nel giardino trapiantato che spandeva i profumi della lontana Terra. «Forse tuo padre è più severo del vecchio Giles, ma sta solo cercando di fare di te un soldato.

Inoltre, sai perché devi essere sorvegliato.»

«Per la mia sicurezza.» Il giovane alzò con impazienza le spalle esili. «O così dice mio padre. Ma io sono un diplomato dell'Accademia della Legione, e con lode, mi hanno insegnato come difendermi. Perché mio padre non lascia che sia io a pensare alla mia sicurezza, come chiunque altro?»

«Perché c'è in ballo qualcosa di più importante della tua vita, ragazzo.» Giles Habibula lanciò un'occhiata sospettosa ai viali deserti e allontanò il giovane dalla porta. «Sei in pericolo più di quanto credi. Non è un segreto, per Hal e me, che il Consiglio abbia deciso di nominarti erede all'ufficio di tua madre.»

La faccia abbronzata di Bob Star sembrò all'improvviso più sottile per la preoccupazione.

«Stai parlando dell'…AKKA?» La voce gli mancò quando

dovette pronunciare l'acrostico che nascondeva il misterioso segreto. Era la risorsa più preziosa dei pianeti uniti, un'arma così potente che il suo custode doveva giurare di rivelarne il principio solo al suo successore.

«Infatti, ragazzo: sarà questo il tuo compito» disse con so-lennità il vecchio legionario. «Il compito più nobile che essere umano possa sognare: essere l'unico depositario della grande arma, come oggi lo è tua madre. È stato il Consiglio a dare l'ordine di guardarti a vista fin dal giorno che sei stato scelto. Hal e io siamo fieri di servirti: allora, perché fare tante storie?»

«Perché ora come ora non custodisco alcun segreto» prote-stò il giovane. «So soltanto che mia madre me lo rivelerà quando i medici diranno che in lei non è più al sicuro… e spero che quel giorno non venga per altri cent'anni almeno. Devo consi-derarmi prigioniero per tutto questo tempo?»

«Forse gli ordini ti sembrano un po' troppo severi.» Il vecchio fece un cenno di simpatia con la testa calva. «Ma perché te la prendi tanto? Siamo confinati su Phobos, è vero, ma è un piccolo paradiso. Viviamo nel comfort del più grande palazzo del sistema solare, per non dire della magnifica cantina piena dei vini più pregiati. Dimmi, che male c'è in tutto questo ben di Dio?»

«Niente, niente.» Le dita di Bob Star toccarono nervosamente una

cicatrice che aveva sulla fronte, un marchio triangolare che non si abbronzava mai. «So che è un grande onore essere nominato custode di AKKA, anche se io non l'ho chiesto. Ma stanotte non riuscivo a dormire e suppongo che questo mi abbia messo di malumore.»

«La testa?» chiese Giles Habibula, che aveva notato il movimento della mani sulla cicatrice. «È quello il guaio, ragazzo?

La vecchia botta ti fa male di nuovo?»

Bob abbassò la mano, perché non ci teneva a farsi compatire dal vecchio. Non che la vecchia ferita gli facesse male "di nuovo": in realtà, non aveva mai smesso. La natura e le conseguenze di quella che Giles aveva chiamato "botta" erano un suo segreto personale, custodito con la stessa tenacia del mistero di AKKA. Il giovane strinse le labbra e rimase in silenzio.

«Se è soltanto un po' di malumore, so io come curarlo!» disse Habibula, cercando di sembrare incoraggiante. «Un vassoio di prosciutto, una bistecca con le uova, pane nero e una caffet-tiera piena per innaffiare il tutto. E dopo, magari, una torta di mele. Ti sei alzato maledettamente presto, stamattina, costrin-gendo questo povero vecchio a seguirti senza aver fatto nemmeno colazione. Andiamo a mettere sotto i denti qualcosa!»

«Dopo, Giles.» Bob Star era distratto e continuava a guardare il cielo nero. «Prima devo vedere una cosa.»

«Qualunque cosa sia, non la troveremo mai a pancia vuota.»

Il vecchio legionario si sentì assalire da un presentimento, perché la faccia di Bob Star, puntata verso il cielo, era segnata da rughe d'ansia che la facevano sembrare prematuramente invec-chiata. «Che succede, ragazzo? Sei troppo giovane per fare una faccia come quella.»

«Non potevo dormire» disse Bob Star, continuando a guar-

dare il cielo. «Non so perché. Avevo la finestra aperta e mentre me ne stavo sdraiato ho avuto la sensazione di vedere qualcosa fra le stelle.»

«Sì?» La voce di Giles Habibula, sempre un po' ansimante, aveva ora un tono allarmato. «E che cos'era?»

«Una macchia verde» rispose lentamente Bob Star. «Nella

costellazione della Vergine, vicino alla Vendemmiatrice. Non so perché, ma mi ha scosso i nervi. Quando Marte è sorto all'orizzonte l'oggetto verde è scomparso. Non so che cosa fosse, ma ho intenzione di scoprirlo con il telescopio laggiù.»

Si avviò verso la cupola splendente del piccolo osservatorio che aveva ratto costruire all'estremità del giardino; in questo modo, e nonostante la sua

prigionia, poteva guardare le stelle con gli schermi elettronici ed esplorarle con la sua mente inquieta.

«Aspetta, ragazzo!» La voce del grassone era più aspra, adesso. «Non vorrai trascinare un vecchio soldato fuori dal letto, nel cuore della notte, solo per guardare una stella?»

«Non è una stella come tutte le altre.» Bob si voltò verso Giles Habibula, aggrottando le sopracciglia con fare perplesso.

«Perché so che poche notti fa non c'era… ho scrutato da poco quel settore del cielo, cercavo un asteroide che a quanto pare non è segnato sulle carte. Non può trattarsi di una nova, capisci, per via di quello strano colore verde pallido.»

«Dimenticatene, ragazzo» si lagnò il vecchio soldato, sperando di suonare persuasivo. «Ogni stella sembra una mala stella, all'uomo che non ha fatto colazione!»

«Non so cosa pensare.» Il giovane scosse la testa, a disagio.

«Io la guardavo e quella cosa mi tormentava. A un certo punto mi è sembrato un occhio che mi restituisse lo sguardo. Mi ha…

spaventato.» Rabbrividì nel vento sottile che soffiava sul giardino pensile. «Non so perché, ma mi ha veramente spaventato.»

«Spaventato?» Giles Habibula alzò i caratteristici occhi da pesce verso il cielo che cominciava a schiarire. «Non vedo nulla da temere, ragazzo, e noi non siamo codardi. Né tu né io, specie se abbiamo la pancia piena.»

«Forse è una cometa.» Bob Star, ancora con le sopracciglia aggrottate, si incamminò di nuovo verso l'osservatorio. «Ci ras-somigliava, in effetti: era una freccetta dallo strano color verde, un po' lattiginoso, non un puntino come le stelle normali.»

Si strinse nelle spalle, a disagio.

«D'altronde i grandi osservatori l'avrebbero già vista e se-gnalata, se fosse una cometa. Invece, niente: ho letto attentamente i bollettini astrofisici e nessuno la menziona. Non riesco a immaginare che cos'è, ma sono deciso a guardare meglio.»

«Non farlo, ragazzo!» La voce ansimante del grassone si fece più acuta, come se provasse l'impellente bisogno di dissua-derlo. «Non pasticciare col destino.»

«Come sarebbe a dire?» Il giovane si voltò bruscamente e fissò la faccia blanda dell'altro, coperta di vecchie cicatrici.

«Che ti prende, adesso?»

«Prevedo guai… cose che non mi piacciono.» Habibula an-nuì sconfortato. «So che ci siamo appena goduti un anno di pace, da quando Hal e io siamo tornati con te dalla Terra; un anno veramente indimenticabile, con nient'altro da fare che riempirci la pancia e dormire… Ma nella mia vita ho visto cose che ti farebbero ghiacciare il sangue nelle vene.»

Bob Star si fermò un momento, guardando ansioso il fedele legionario.

«Ho fatto la miserabile esperienza di ciò che gli uomini chiamano avventura» si lagnò Habibula. «Ero con tuo padre, il Comandante Kalam e Hal Samdu, e la cosa è successa più di vent'anni fa. Andammo sulla Stella fuggiasca a combattere le maligne Meduse per difendere la vita di tua madre e il suo prezioso segreto.»

«Lo so» annuì Bob Star. «Voi quattro siete gli eroi che per-metteste la costruzione dell'arma di mia madre e salvaste i pianeti dell'uomo. Ma questo che c'entra con la striscia luminosa che ho avvistato nel cielo?»

«Solo che io ne ho avuto abbastanza» riprese il vecchio.

«Ascolta un saggio consiglio: l'eroismo è una cosa maledettamente scomoda. Dimenticati quel mostro d'una cometa. Non poteva aspettare che le mie povere ossa scendessero a riposare nella tomba? No, eccola che viene a scocciare mentre mi godo gli ultimi giorni, e mi tocca sentire discorsi da far accapponare la pelle.»

Scosse la testa, come preso da un presentimento.

«Povero vecchio Giles! Lui non chiedeva altro che mettersi comodo con una buona bottiglia in mano, pronto ad allungare le gambe davanti al fuoco per scivolare pian piano nell'ultimo sonno, e invece ecco che ti arriva una cometa, una cosa misteriosa che lo costringe a star sveglio, e magari ad affrontare un'altra guerra stellare. Ahi, per la dolce vita…»

«Guerra stellare!» Bob Star afferrò il braccio grasso del legionario. «Allora il pericolo non è frutto della mia immaginazione?» Strinse le dita con più forza. «Tu sapevi della cometa verde! Da quanto?»

Il vecchio voleva farsi piccolo piccolo, ma scosse la testa.

«No, no, ragazzo!» borbottò frettolosamente. «Non c'è niente di cui tu debba preoccuparti, almeno su Phobos. È solo che mi hai tirato fuori dal letto un po' troppo presto. Il cervello non mi funziona tanto bene, a quest'ora. Non devi ascoltare le ciance di un veterano della Legione che ha combattuto troppe batta-glie.»

«Dimmi che sai sulla cometa.»

«Ti prego, ragazzo, non so niente! In nome della vita….»

«È troppo tardi, Giles.» Le dita di Bob Star affondarono nel braccio inesorabilmente. «Hai detto una parola di troppo. Se non vuoi dirmi che cos'è questa faccenda, e perché me la tenete nascosta, andrò in giro a fare qualche domanda davvero imbarazzante.»

«Insomma, ragazzo, finiscila!» gemette il soldato. «Non c'è bisogno che mi sbatacchi come un sorcio.»

Bob Star gli lasciò il braccio e aspettò, trattenendo il respiro.

«È solo una voce che circola nella Legione, ragazzo. Non ho accesso ai segreti del Consiglio, io. Quanto al fatto di tenertela nascosta, è per volontà di tuo padre. Non ti lascerai scappare che il vecchio Giles ha cantato, eh?»

«Mio padre!» L'amarezza aumentò l'ansia di Bob Star.

«Pensa che io sia un debole e un codardo.»

«Nient'affatto, ragazzo» borbottò Giles Habibula. «Temeva soltanto che la preoccupazione e lo shock fossero troppo per te.»

«Non si fida» disse il giovane fra i denti. «Ma parlami della cometa… se è una cometa.»

«Prometti di non dirgli niente?»

«Prometto» rispose Bob Star. «Vai avanti.»

Il vecchio soldato spinse il ragazzo, con cautela, verso la protezione offerta da un cespuglio di frangipane costellato di fiori bianchi. Quindi si guardò intorno cautamente, prima in direzione del giardino e poi della gran torre centrale del Palazzo di Porpora, già scintillante ai primi raggi del sole.

«Quella cosa spaventosa è stata vista per la prima volta dieci settimane fa.» La voce nasale si abbassò fino a diventare una specie di sussurro: «L'ha rilevata il grande osservatorio orbitan-te di Stazione Ultra-Saturno. Si dirige verso il sistema solare a una velocità che fa impazzire gli astronomi.»

Prese apprensivamente un braccio di Bob Star.

«Ricordi la promessa, ragazzo? Non tradirai il povero Giles solo per un lapsus della sua linguaccia? Tuo padre è un uomo severo, anche se siamo stati compagni nella spedizione alla Stella fuggiasca. Ricordi?»

«Ti do la mia parola» disse il giovane. «Ma cosa c'è di tanto allarmante in una cometa?»

«Non somiglia alle altre» sbuffò il vecchio. «Non ha una fragile coda di ciottoli e gas ionizzati, ed è molto più grande di qualunque cometa osservata. Gli astronomi non sanno decidere cos'è in realtà, ma è lunga diciannove milioni di chilometri.

Pensa un po', ragazzo! E la sua massa è mille volte quella della Terra.

Non può essere un corpo originato all'interno del sistema, dicono. È un oggetto misterioso che arriva dall'abisso dello spazio interstellare.»

Bob Star aveva fatto un passo indietro, sconvolto.

«Capisco» disse in un sussurro. «Che altro si sa?»

«Gli astronomi si strappano i capelli, ragazzo, così ci ha detto tuo padre. Quell'affare sconvolge tutte le loro teorie, si muove in modo completamente sbagliato. Quando l'attrazione solare avrebbe dovuto aumentarne la velocità… si è fermato!»

Gli occhi mobili e orlati di rosso del vecchio spiarono furti-vamente il giardino, poi si alzarono al cielo e tornarono su Bob Star. A vedere che Giles Habibula aveva paura, il giovane si sentì anche più inquieto.

«Che cosa l'ha fermato?»

«Nel sistema nessuno lo sa.» La voce rauca del soldato si abbassò ancora. «Adesso è lì fermo, a circa otto miliardi di chilometri… molto oltre Plutone, Bob! Le comete non si compor-tano così, solo le astronavi. Ma riesci a immaginare un'astronave lunga diciannove milioni di chilometri?»

«Che altro sai?» Bob Star era in preda a un misto di terrore e eccitazione. «Che cosa è successo, poi?»

«È tutto, a parte il fatto che il Consiglio è in allarme. Non puoi dargli torto! È questa la ragione per cui tuo padre è stato chiamato sulla Terra: vogliono conferire con lui al Palazzo Verde. È stata ordinata la censura su ogni notizia riguardante la cometa… come se bastasse proclamare il segreto militare per salvare l'umanità.»

«Mi domando che misure staranno progettando.»

«È tutto top secret, ma io ho sentito le voci che girano nella Legione.» Il vecchio dette un'ennesima occhiata furtiva alle sue spalle. «Immagino che hai sentito parlare dell' *Invincibile*, vero?»

«La nuova astronave da guerra?»

«La più grande mai costruita nel sistema solare.» Giles Habibula si accese di un momentaneo orgoglio. «Lunga trecento metri e dotata di un cannone vortex, la nuova arma che ci ha permesso di vincere la guerra contro Stephen Orco. Una cosa quasi altrettanto spaventosa di quella custodita da tua madre.»

«Tutto questo lo so» disse Bob Star impaziente. «Ma arriva al sodo!»

«Non conosco i segreti delle alte gerarchie, ragazzo» gracchiò la voce del vecchio. «Tutto quello che so proviene dai pet-tegolezzi che girano nella Legione, ma ho sentito che l' *Invincibile* deve guidare una spedizione verso la

nuvola verde e scoprire che cosa vi si nasconde… in altre parole, che cos'è che manovra una cometa come se fosse un'astronave!»

Le dita grassocce del legionario tirarono di nuovo la manica di Bob Star.

«Ricordi la promessa, ragazzo? Non dirai niente a tuo padre?»

Il vecchio era quasi implorante.

Bob Star stava ritto nell'uniforme senza gradi né decorazioni, a testa nuda sotto il sole freddo e lontano che sorgeva oltre la mezzaluna sbiadita di Marte. Le dita della mano destra carezzavano, come facevano spesso, la cicatrice triangolare sulla fronte. La faccia abbronzata aveva un'aria di sconforto.

«Non preoccuparti, Giles» disse tranquillamente. «Non dirò una parola.»

Poi, all'improvviso, esplose: «E così mio padre ti ha detto di tenermi all'oscuro, eh? Ha paura che io non riesca a sopportare lo shock! Perché non ordina che per addormentarmi tu mi pren-da in braccio come un bambino?»

Capitolo secondo:

Custode della pace

Bob Star si affrettò verso la cupola dell'osservatorio. Giles Habibula zoppicò dietro di lui, scrutando il cielo in parte ancora scuro e trasalendo a ogni rumore nei cespugli, come se i suoi occhi da pesce avessero già visto uno spiacevole visitatore ca-larsi dalla cometa e scendere sul tetto.

Bob Star si fermò davanti all'osservatorio, accanto a un basso parapetto di cristallo rosso che delimitava il tetto del palazzo. La superficie di Phobos si stendeva molto più in basso, ed era così piccola e accidentata che sembrava la parete di una montagna in cima alla quale stesse appollaiato il palazzo: una vetta solitaria che fluttuava nello spazio, staccata da qualsiasi mondo. E verdeggiava di foreste trapiantate e laghi artificiali.

Bob ricordava quando quel mondo in miniatura gli era parso grande e pieno d'avventura: un trionfo dell'ingegneria planetaria, con valli strette e piene di mistero. Ma questo avveniva quando era ragazzo, prima di entrare nell'Accademia della Legione. Ora rappresentava per lui soltanto una prigione.

Giles Habibula sedette su una panca sotto il sole. Si frugò nelle tasche dell'uniforme sbottonata e trovò una piccola fiasca vuota, con una scala graduata sul fianco. La alzò verso il sole e guardò malinconicamente l'ultima goccia del suo vino preferi-to.

«Fai pure, ragazzo» disse tristemente. «Guarda, se ci tieni, la faccia spaventosa della morte! Il vecchio Giles ti aspetta qui.

Non è buono ad altro che a farsi scaldare le ossa dal sole, ormai.»

Nel buio e nel gelo dell'osservatorio, Bob Star sedette al telescopio e toccò i comandi, che cominciarono a ronzare. Il grande cilindro ruotò in cerca di un determinato punto dello spazio, che avrebbe scrutato con gli occhi fotoelettrici. Il pallido raggio di un proiettore illuminò lo schermo concavo.

Bob Star si chinò a guardare. Era un pozzo di tenebre in cui danzavano puntini bianchi. Il più brillante, lo sapeva, era la Vendemmiatrice, una stella di terza grandezza. Nelle vicinanze individuò una chiazza color verde pallido, stranamente sfocata.

Aumentò l'ingrandimento elettronico. La Vendemmiatrice e le stelle più deboli scomparvero dallo schermo, che fu occupato interamente dalla cometa, sempre più grande. La forma era curiosa: uno strano, perfetto ellissoide. Come una palla da foot-ball americano, solo verde, pensò Bob Star; qualcuno o qualcosa l'aveva lanciata verso il sistema solare dalle profondità dello spazio, ma cosa?

«Ed è lunga diciannove milioni di chilometri!» borbottò il giovane, scoraggiato. «Il che vuol dire che può essere di materia solida. Con una densità così cassa, dev'essere cava. Che cosa ci sarà, dentro?»

Usando i filtri a raggio e lo spettroscopio al massimo della potenza, Bob tentò di penetrare il velo opaco e lattescente, ma non ci riuscì. Si mise in piedi e spense le apparecchiature, facendo schioccare le dita. Uscito dall'osservatorio, si diresse impaziente verso il punto dov'era seduto Giles Habibula.

«Non serve a niente» borbottò. «Ho scoperto la nebula che circonda l'oggetto, ma non sono riuscito a vedere attraverso.

Niente riesce a passare, nemmeno un raggio!»

Rabbrividì di nuovo, perché non aveva mai visto niente di così eccezionale e fantastico, di così strano e terribile. La cometa si portava dietro il terrore degli spazi interstellari da cui era venuta, e la sua vastità costituiva una sfida per il pensiero.

Era una cosa che trascendeva le misure e la scala dell'uomo, così come gli uomini trascendono i corpuscoli infinitesimali che nuotano in una goccia d'acqua.

«Bene, ragazzo, adesso l'hai vista.» Giles Habibula si rimise in piedi di buon umore. «I migliori astronomi del sistema non sono andati molto più lontano. E adesso colazione, prima che ci venga un malore.»

Bob Star annuì in silenzio, la mente ancora intorpidita dallo stupore.

Erano a metà strada, sul tetto del palazzo, quando il vecchio soldato si fermò e indicò bruscamente il cielo, come se avesse visto la cometa.

Bob Star seguì il suo dito e individuò una freccia d’argento con un guizzo di fiamme azzurre all’estremità. Virò sulla mezzaluna rossa di Marte e ingrandì a vista d’occhio. Nell’aria si diffuse un fremito particolare; i cespugli tremarono, scossi dal boato dei motori. Sulle loro teste passò un guizzo bianco e argento, così vicino che poterono distinguere i puntini neri dei portelli e riconoscere la *Stella fantasma*.

«Mio padre!» Bob sentì il tetto del palazzo vibrare sommes-samente, mentre l’astronave atterrava sulla grande pista della torre centrale. «A quest’ora saprà tutto della cometa, e anche le decisioni che il Palazzo Verde ha preso.»

Una volta che furono nel corridoio, una guardia disse a Bob Star: «Sua madre l’aspetta nella Stanza di Giada. Anche John Star la incontrerà lì: ha appena mandato un messaggio a ultraonde per comunicarlo».

La Stanza di Giada era enorme, le alte pareti fatte di cristallo verde e argento a specchio. Su due lati, vaste finestre davano sul verde più scuro e l’argento più vivo del paesaggio esterno. Il pavimento e il mobilio massiccio venivano dai boschi di Vene-re, noti per il legname resistentissimo e color rubino.

La madre di Bob, Aladoree Anthar, sedeva su un sedile così vasto che la faceva sembrare piccolina. Quando il giovane en-trò lei alzò gli occhi e un rapido sorriso dissipò le ombre dal suo viso. Bob intuì che era immersa in gravi pensieri, ma le sole parole che Aladoree disse furono:

«Ti sei alzato presto, figlio.»

Il giovane rimase immobile sulla porta sentendosi penosamente a disagio. Era bellissima, e lui sapeva che voleva essere gentile, ma quando qualcosa gli ricordava il grande segreto di cui era custode, gli appariva come un personaggio pubblico, una donna troppo grande e troppo al di sopra dei comuni mortali per essere sua madre. Chiese nervosamente:

«Mio padre viene qui?»

«È appena arrivato.» La felicità con cui disse quelle parole la fece sembrare di nuovo umana. Bob desiderò correrle incontro e buttarle le braccia al collo, e questo pensiero, non riuscì a spiegarsi perché, gli riempì gli occhi di lacrime. Mosse impulsivamente verso la madre, poi si rese conto di quello che lei stava dicendo:

«Tuo padre mi ha mandato un messaggio con il quale mi

chiedeva di aspettarlo qui, sola. Forse sarà meglio che tu ti trat-tenga fuori, Bob, almeno per i primi minuti.»

Questo lo bloccò. Rimase a guardarla, tormentando nervosamente un bottone della tunica che a un tratto si strappò. Bob lo guardò con aria assente.

«Cosa c'è, ragazzo?» Sua madre venne rapidamente verso di lui, abbandonando il seggio simile a un trono. «Qualcosa non va? Perché hai un'aria così strana?» Gli prese il braccio dolcemente. «Stai tremando. Sei malato?»

Bob scuoté la testa, furioso, e sbatté gli occhi per nascondere le lacrime.

«Sto bene» disse fra i denti. «Se solo non mi trattaste in questo modo!»

«Bob!» Sembrava ferita. «Non volevo essere scortese…»

«Il guaio è che sei troppo cortese!» esplose lui, amaramente.

«Quello che voglio è che tu e mio padre vi fidiate di me. Voglio la possibilità di vivere, anche se questo significa correre il rischio di essere ucciso. Non sopporto di rimanere rinchiuso qui, con tutto quello che sta succedendo.» Prese fiato, con un singhiozzo. «Se vuoi essere davvero gentile con me, fammi im-barcare sull' *Invincibile* e fammi partecipare alla spedizione che studierà la cometa.»

Sua madre indietreggiò, pallidissima.

«Non avevo idea che tu sapessi» sussurrò. Per un momento rimase in silenzio, poi scosse la testa con rimpianto. «Mi dispiace, Bob, non avevo capito i tuoi sentimenti. John e io siamo molto fieri che tu sia stato scelto come prossimo Custode della pace.» Gli dette un'occhiata ansiosa. «Non è una prospettiva abbastanza eccitante, questa?»

«Correrò dei pericoli, come Custode della pace. Ma come

posso imparare ad affrontarli se tu e mio padre continuate a trattarmi come un bambino? Se mi fate sorvegliare come un prigioniero?»

«Spero che tuo padre e io non abbiamo esagerato nel proteg-gerti.» Aladoree si avvicinò al figlio e parve esitare. «C'è…

qualcosa di cui voglio parlarti, Bob.»

Il ragazzo s'irrigidì, perché la voce di sua madre si era fatta improvvisamente grave.

«Come sai i tuoi risultati all'Accademia sono stati eccellenti, e tuo padre e io ne siamo fieri. Solo un allievo ha riportato voti migliori, quello Stephen Orco.»

A sentire quel nome Bob fece una smorfia e le dita accarezzarono automaticamente la cicatrice sulla fronte.

«Quando ti sei diplomato, Bob, l’ufficiale responsabile ci ha detto di essere preoccupato per te. Pensava che ti fossi sottopo-sto a uno sforzo eccessivo per superare Orco. Poi ci ha mostrato i rapporti medici: sostenevano che eri prossimo a un esauri-mento nervoso e consigliavano un anno di completo riposo prima di affidarti qualunque incarico. L’ufficiale si è raccomanda-to di non dirti niente finché non ti fossi sentito meglio.»

Gli sorrise, incoraggiante.

«Sono sicura che ora tu stia meglio» disse lei. «Ma l’unica ragione per cui ti abbiamo tenuto qui è questa.»

Bob Star guardava la finestra alle spalle della madre, e oltre la finestra l’orizzonte frastagliato.

«Non è stato l’affaticamento a farmi male» disse, in un sussurro. «È stato Stephen Orco…»

Ma la madre non l’ascoltava. Bob si voltò e vide che suo padre era entrato nella stanza. John Star attraversò il vasto pavimento di cristallo rosso a rapide falcate: era elegante e impettito come al solito nell’uniforme verde della Legione. Duro e snello, sembrava poco più vecchio di suo figlio. Raggiunse Aladoree, le dispensò un rapido bacio da soldato e le consegnò una busta pesante, sigillata.

«Cara, sono ordini del Consiglio del Palazzo Verde.» Poi si volse gravemente al figlio, e con aria preoccupata aggiunse:

«Robert, vorrei parlare con tua madre da solo.»

Bob Star rimase dov’era, senza parole. Le pareti di cristallo verde erano fredde come ghiaccio, il pavimento era un deserto.

Sentì le ginocchia piegarglisi, ma non aveva niente a cui aggrapparsi.

«Ti prego, padre…» La gola era così secca che non riuscì ad articolare altro.

«Permettigli di rimanere, John» disse rapidamente sua madre.

«Se si tratta della cometa» continuò il giovane, a denti stretti, «l’ho già vista.»

«Si tratta proprio di questo, infatti.» John Star dette un’occhiata ad Aladoree e annuì al figlio. «Puoi sedere, Robert.»

Lui si afflosciò con gratitudine su un grande seggio di legno, tenendosi per controllare il tremito delle mani. Sua madre alzò lentamente i grandi occhi grigi dal documento che aveva appena letto; aveva la faccia bianca per l’incredulità e lo scoraggiamento.

«John» disse con voce calma, tranquilla. «Questo è un ordine rivolto a

me: devo distruggere immediatamente, con AKKA, l'oggetto apparso nella costellazione della Vergine.»

John Star annuì con asciuttezza militare.

«La decisione di distruggere l'oggetto-cometa è stata approvata dal Consiglio otto ore fa» disse bruscamente. «Ti ho portato l'ordine alla massima velocità consentita alla *Stella fantasma*… una traversata record.»

I grandi occhi grigi indugiarono un momento sulla faccia di John Star.

«John» chiese Aladoree, piano. «Sai che cosa mi state chie-dendo?»

«Certo.» John Star sembrava irritato e impaziente. «Ho parlato al Consiglio in favore della mozione. Il voto è stato quasi unanime, a parte alcune obiezioni sentimentali.»

«Forse io sono una sentimentale» ribatté Aladoree. «Ma non voglio distruggere nulla, a meno di non esservi costretta. Non voglio annientare quella cosa solo perché è fuori dell'ordinario, così fuori dell'ordinario che i nostri scienziati non sanno stabilire cos'è.»

Andò rapidamente verso il marito.

«Possiamo cancellarla dalla faccia dell'universo senza nemmeno sapere di che si tratta?»

«Possiamo e dobbiamo!» John Star, sempre in piedi, aveva gonfiato il petto. «Rifletti su ciò che ci ha portato a prendere questa decisione: l'oggetto ignoto è pilotato da esseri che, evidentemente, lo manovrano come un'astronave. I giornalisti avevano già coniato un neologismo per battezzarli prima che im-ponessimo la censura: quelli della cometa.

«Evidentemente dispongono di una scienza molto più avan-

zata della nostra, con l'eccezione di AKKA. Quanto alla loro ostilità, è certa come il potere che controllano!»

John Star era in preda alla foga oratoria, e parlava come se stesse citando brani dal suo discorso davanti al Consiglio.

«Sulla Terra, in qualunque altro pianeta del sistema solare, la legge della sopravvivenza ha imposto anche alle forme di vita più simili di uccidersi l'un l'altra. Il popolo della cometa non può essere affine al nostro, anzi probabilmente appartiene a una specie che non saremmo nemmeno capaci di riconoscere come vita intelligente.

«Ergo, è nostro nemico.

«Il particolare movimento della cometa è di per sé una prova che quegli esseri nutrono delle mire nei confronti dei nostri pianeti. Mire da cui soltanto loro ricaveranno beneficio, perché, essendo una razza che ha vinto la lotta per

la sopravvivenza, dev’essere di conseguenza una razza egoista. Qualunque sia il suo aspetto!»

Aladoree scosse la testa.

«Non sono tanto sicura di questa logica.»

«I membri sentimentali del Consiglio hanno tentato di de-molirla» ammise John Star. «Ma per fortuna quelli della cometa hanno fornito prove sufficienti delle loro intenzioni ostili.»

Fece una pausa drammatica e Aladoree chiese dolcemente:

«In che senso, John?»

«Nel senso che hanno già visitato la maggior parte dei nostri pianeti.»

«C’è gente che li ha *visti*?» intervenne Bob.

«Non esattamente» rispose John Star, senza smettere di guardare sua moglie. «Le creature della cometa sono - o diventano, in occasione delle loro visite - invisibili. Ma lasciano tracce abbastanza eloquenti.»

«Insomma, che hanno fatto?» chiese Aladoree.

«Sono venuti a bordo di macchine gigantesche, i cui campi di propulsione si sono rivelati abbastanza forti da disturbare le nostre comunicazioni a ultraonde. Evidentemente lo scopo pri-mario di quegli esseri era di accertare quali fossero le nostre di-fese: le navi invisibili, infatti, sono sempre atterrate nei pressi di qualche fortezza della Legione. Sulla Terra, ventiquattro ore fa, i visitatori hanno ucciso quattro soldati con un’arma orrenda. Poi sono entrati in un bunker sotterraneo che ritenevamo inespugnabile e hanno rubato un prezioso segreto militare.»

John Star fece qualche passo in direzione della moglie. D’un tratto non era più il soldato e l’oratore, ma solo un uomo che implorava.

«Ti prego, cara!» sussurrò. «So che hai diritto di veto sul primo ordine e so quale tremenda responsabilità tu debba ac-collarti. Credo di capire i tuoi sentimenti. Ma il pericolo è troppo grande e non può essere negato. Per quanto ne sappiamo, un invisibile abitante della cometa può essere qui con noi, in questo preciso momento!»

Dette una rapida occhiata alla sala di giada e argento. Aveva la faccia contratta dal dolore, gli occhi pieni di lacrime. Improvvisamente prese Aladoree fra le sue braccia. Bob Star indietreggiò, sbalordito: aveva quasi dimenticato che suo padre era un essere umano, oltre che un soldato.

«Non vuoi farlo, cara?» pregò di nuovo. «Per il tuo bene e per il mio?»

Aladoree si svincolò dall’abbraccio, gravemente.

«Qual è il segreto che gli abitanti della cometa hanno trafu-gato?»

John Star si voltò verso suo figlio, le labbra serrate. Poi an-nuì lentamente, come se riconoscesse a malincuore il diritto di Bob a essere presente.

«La notizia che Merrin è ancora vivo» rispose.

Bob Star vide la faccia di sua madre trascolorare per la seconda volta. Percepì il leggero, inorridito movimento della sua testa. Quando alla fine parlò, sembrava stranamente tranquilla:

«Se sanno di Merrin, cambia tutto. Non abbiamo scelta.»

Suo malgrado, Aladoree annuì. «Dobbiamo distruggerli.»

Capitolo terzo:
Il fulcro e la forza

Bob Star continuò a guardare sua madre, divorato dall'ansia e dall'incertezza. Dopo aver preso la terribile decisione e con il viso ancora segnato dal rimpianto, si era allontanata dal figlio e dal marito e si era seduta a un tavolo di mogano venusiano, indaffarata a smontare vari piccoli oggetti che portava sulla persona: un orologio, una penna, una matita meccanica, un gioiello e una chiave di ferro.

«Devo uscire?» chiese Bob con un filo di voce.

«Rimani, perché un giorno sarai tu il Custode della pace» rispose Aladoree. «Ma non c'è molto da vedere.» Dette un'occhiata agli oggetti apparentemente innocui che aveva sparpa-gliato sul tavolo. «Potresti guardare mille volte e non apprende-re mai il segreto» aggiunse.' «Perché il funzionamento di AKKA è regolato per oltre il cinquanta per cento dalla mente.»

Era di nuovo indaffarata. Con un'abilità che pareva il frutto di lunga pratica, svitò il cilindro della penna e prelevò due sottili dischi perforati dalla cassa dell'orologio. Sulla matita meccanica, che costituiva un'ottima base, cominciò a montare un piccolo, strano apparecchietto. La catena di platino del gioiello sembrò formare un collegamento elettrico e il fermaglio della penna diventò un interruttore.

Bob Star guardò l'apparecchio e mormorò, incredulo:

«Quell'affanno… è AKKA?»

«È la parte visibile di AKKA.» Gli occhi grigi si posarono sul figlio per un istante, le sopracciglia aggrottate per la concentrazione. «L'apparecchio che vedi è soltanto una leva» continuò Aladoree. «La forza che lo muove è mentale. Il fulcro su cui lavora…» Le labbra pallide s'irrigidirono. «È quello il segreto.»

Bob Star scosse la testa e fissò il piccolo strumento. «Vuoi dire che hai distrutto la Luna, su cui gli invasori della Stella fuggiasca avevano stabilito il quartier generale, con *quello*?»
«Con lo stesso tipo di leva, sì.» Aladoree dette un'occhiata al marito che gliela restituì con un sorriso e un brivido, come se si trovassero a rivivere quel terribile momento. «Ho fabbricato quell'esemplare con pezzi raccolti fra le rovine del Palazzo Verde e con un giocattolo rotto.»
Bob Star si avvicinò, sbalordito.
«Ma è impossibile distruggere una cosa gigantesca come la cometa… con quell'affarino!»
«Le dimensioni non sono importanti» ribatté Aladoree, tranquillamente. «E nemmeno la distanza. L'apparecchio che vedi, come ti ho detto, è solo la leva attraverso cui la forza può essere applicata a qualunque oggetto dell'universo.» Aladoree alzò di nuovo gli occhi, aggrottando la fronte per la preoccupazione.
«L'effetto è una fondamentale, assoluta alterazione della distorsione spaziale: materia ed energia, senza distinzione, diventano un assurdo; un'impossibilità.»
Bob Star rimase in silenzio per un attimo, senza fiato. Poi arretrò istintivamente, preso da un terrore incontrollabile per la donna grave e sorridente che aveva davanti. Non era più sua madre, ma un essere terribile ed estraneo come il popolo della cometa. Il suo viso splendeva di una calma e di una serenità senza emozioni.
«Madre… madre…» disse a mezza voce. «Sei come una dea!»
Pareva perfino impossibile che lo udisse, nel suo distacco.
Ma si voltò verso di lui e disse: «Fa sentire soli, Bob, essere come gli dei.»
Poi i suoi occhi lo lasciarono e continuò a lavorare in silenzio. Alla lunga si fermò di nuovo e lo guardò.
«C'è una cosa che devi sapere adesso, dal momento che sei stato scelto come prossimo Custode. È la ragione per cui il depositario del segreto deve essere uno solo… per cui devo aspettare a rivelartelo finché i medici non giudicheranno che in me non sia più al sicuro.»
Il giovane ascoltava, cercando di reprimere l'ansia e il turbamento. Lo sforzo lo faceva sentire di ghiaccio.
«Esiste un limite all'uso di AKKA.» Aladoree esitò, aggrottando la fronte. «Questo limite è di per sé un segreto vitale, che non devi ripetere ad

altri.»

Lui annuì, senza fiato.

«Per continuare nella nostra metafora, c'è un sol fulcro.»

«Come?» fece Bob, prendendo fiato. «Non capisco.»

«C'è un sol fulcro» ripeté calma sua madre. «Non è un'affer-mazione da prendere alla lettera, ma è tutto ciò che posso dire prima che il segreto ti venga rivelato. Quello che devi capire è semplicemente questo: se due persone conoscono il segreto e cercano di usare le rispettive leve nello stesso momento, nessuna delle due ci riuscirà. Sarebbe del tutto inutile se io e te cercassimo di usare l'arma indipendentemente.»

«Capisco.» Bob avanzò verso la madre, preso da un improvviso terrore. «Ma che cosa ti succederà dopo che me lo avrai rivelato?»

«Niente di doloroso.» Gli occhi grigi fissarono quelli del figlio, brillanti di una serenità che lui non poteva capire. «Ti renderai conto che non è possibile lasciare la sapienza in un ricet-tacolo che non è più sicuro.»

«Vuoi dire…» Sapeva quello che voleva dire, ma d'un tratto non riuscì a trovare le parole. «Non hai paura?»

Aladoree scosse la testa. Con sorpresa di Bob, sorrideva.

«Non mi preoccupo» mormorò, dolcemente. «Non è possi-

bile preoccuparsi, quando si è stati Custodi della pace a lungo quanto me. Immagino che oggi questo supremo dovere imposto al Custode ti sembri atroce, ma un giorno ti renderai conto che è il premio finale e più adatto per i nostri speciali servizi.»

«Io… io non capisco.» Il dovere che lo aspettava diventò al-l'improvviso, nella sua mente, enorme e spaventoso; Bob Star si sentì piccolo, come per effetto di una nuova umiltà. «Mi dispiace, madre.» Le toccò il braccio, le fece una timida carezza.

«Mi dispiace di aver protestato perché mi avete tenuto qui su Phobos.»

Aladoree gli prese la mano e la strinse con affetto, poi riprese a lavorare allo strano oggetto che aveva fabbricato sul tavolo e che sembrava un giocattolo. In realtà era una leva capace di provocare la distruzione di interi pianeti. Quando Bob vide l'espressione sulla faccia di sua madre, la calma autorità che aveva qualcosa di divino e il cui prezzo era la volontaria accettazione della morte, si rese conto che la propria impazienza non era altro che un fastidioso atteggiamento infantile. Aladoree diede gli ultimi ritocchi e alzò la testa verso John Star.

«È pronta» disse.

«Allora usala.»
Lei prese il piccolo strumento e lo portò verso la grande finestra occidentale. Bob Star la seguì, in preda a un misto di timore e meraviglia. Si inumidì le labbra, poi chiese:
«Puoi usarla anche all'interno del palazzo? È sicuro? Come farai a trovare la cometa senza telescopio?»
«Non ti preoccupare.» Aladoree si voltò a guardarlo, con aria grave. «È una forza mentale che muove la leva. Non c'è pericolo, tranne che per l'oggetto verso il quale è diretta. E un telescopio m'intralcerebbe, perché la luce è troppo lenta per po-termi dare l'attuale posizione del bersaglio. Quello che ho chiamato fulcro, ricordalo, si trova oltre lo spazio e il tempo.»
Si era voltata per alzare il piccolo apparecchio, le mani bianche per la tensione ma stranamente ferme. Sembrò prendere la mira attraverso i due fori praticati nelle piastre, anche se la cometa, adesso che era giorno, era invisibile agli occhi di Bob Star. Un dito stava già per azionare l'interruttore quando John Star fece un salto e le afferrò il braccio.
«Aspetta!» ansimò.
Oltre la finestra Bob vide vaghe fiamme azzurre accendersi in cielo, poi sentì il brontolìo e il ruggito dei razzi. L'aria vibra-va di suoni, e nella finestra apparve una montagna di metallo chiaro. Poi il pavimento del palazzo tremò e i razzi si spensero.
«È l' *Invincibile*!» Nell'improvviso silenzio, la voce asciutta di John Star suonò esile e remota. «Il Comandante Kalam deve avermi seguito, ma non immagino per quale ragione.» Si staccò dalla finestra e disse ad Aladoree: «Sarà meglio aspettare finché non lo sappiamo.»
Bob Star era corso accanto a loro. Dalla finestra si vedeva l'enorme astronave, trecento metri più in basso e a circa un chilometro e mezzo di distanza. Troppo grande per atterrare sulla pista della torre, l' *Invincibile* era scesa nella foresta. Gli alberi, tutt'intorno, erano stati bruciati e sradicati dalla furia dei razzi.
Perfino da quell'altezza l'astronave sembrava letteralmente invincibile, e lo scafo scintillante, fortissimo, diede a Bob Star un brivido d'orgoglio per la Legione e l'umanità. Era la macchina più straordinaria fabbricata dall'uomo, e la propulsione geodyne le metteva le stelle a portata di mano. Nuove leghe refrat-tarie rendevano lo scafo invulnerabile; l'arma potentissima di cui era dotata, il cannone atomico vortex, poteva annientare i pianeti.
Un aerorazzo si staccò dallo scafo e atterrò agilmente sulla torre. Gli

occhi di Aladoree lo seguirono, accesi di speranza.

«Dev'essere Jay» sussurrò. «Aspettiamo.»

Abbassò l'arma che aveva puntato alla cometa e Bob Star di-stolse gli occhi dall' *Invincibile* per guardarla di nuovo.

«È così piccola!» protestò il giovane, stupefatto. «Fatta di cose tanto comuni! Sembra insignificante, rispetto all' *Invincibile;* sembra non avere nessun potere.»

«Ricorda, è solo una leva.» Aladoree sollevò la macchina nel palmo, con un gesto casuale. Si era accorta del timore e della meraviglia negli occhi del figlio, per cui aggiunge tranquillamente: «La tengo smontata e ne camuffo le parti da oggetti qualsiasi per sicurezza. Ma se tutte le componenti cadessero in mani nemiche, non ci sarebbe pericolo. Nessuna manipolazione dello strumento in sé può avere effetto, a meno di conoscere il fulcro e la forza.»

Bob Star si mise sull'attenti e salutò, perché Jay Kalam era entrato nella stanza. Era strano, ma sebbene comandasse la Legione da quasi vent'anni, aveva un'aria meno militaresca di John Star. Era snello, bruno e alto, senza rigidità nel portamen-to. L'uniforme verde e oro era indossata con disinvoltura, ma non nascondeva la pensosa riservatezza del gentiluomo di cultura.

«John!» esclamò non appena ebbe varcato la soglia, in tono allarmato. «Aladoree! Avete distrutto l'oggetto che è apparso nella costellazione della Vergine?»

Lei gli andò incontro, impaziente.

«Non ancora» rispose «ma l'avremmo fatto tra un secondo.

Poi abbiamo visto i tuoi razzi…»

«Non fatelo, allora!» La faccia sottile del Comandante si rilassò, mentre si concedeva un sospiro di sollievo. Avanzò verso gli amici con un lieve sorriso. «Temevo di arrivare troppo tardi» disse, con voce roca. «Il Consiglio ha revocato l'ordine…»

«Cosa?» Il tono di John Star era incrinato dall'emozione, come un cristallo che si spezza. «E perché?»

Lentamente il Comandante prese un'altra busta sigillata da una tasca interna della tunica e la porse ad Aladoree. Lei si affrettò ad aprirla e gli occhi grigi si illuminarono di nuovo.

«Sono felice che tu sia qui, Jay» disse dolcemente. «Hai evi-tato che uccidessi… una cosa che dev'essere meravigliosa.»

«Come sarebbe?» John Star parlava con le labbra tirate, e la faccia stretta

si era fatta dura, pallidissima. «Perché l'ordine è stato revocato?»

Il Comandante della Legione gli si avvicinò con calma.

«John» disse semplicemente «sai che il Consiglio era diviso sull'ordine di annientare la cometa. Io stesso mi sono opposto, perché sarebbe equivalso alla distruzione di qualcosa che è ancora più vasto di un pianeta. Dopo che sei andato via ho avuto il permesso di parlare davanti al Consiglio e ho caldeggiato una politica di moderazione.»

«Ma, Jay!» scattò John Star, preoccupato e ansioso. «Sappiamo già che il popolo della cometa ci è ostile. Sappiamo che hanno scoperto l'esistenza di Merrin. Ogni attimo di vita che concediamo a quella cosa, aumenta il pericolo per noi. Dobbiamo distruggerla!»

Il Comandante scosse la testa.

«Conosco i tuoi argomenti, John» disse Kalam lentamente.

«E tutti ammettiamo che la situazione è molto grave. Dobbiamo prendere drastiche misure per garantire la sicurezza del sistema. Ma non possiamo annientare l'oggetto senza prima scoprire che cos'è. È vero che i suoi abitanti hanno spiato le nostre installazioni militari, ma è possibile che stiano solo cercando di proteggersi dall'uso frettoloso di un'arma come quella di Aladoree. Per quanto ne sappiamo, possono avvicinarsi al sistema solare con intenti del tutto pacifici.»

«Jay, tu sei un pacifista a oltranza.» L'ira compressa esplose nelle parole di John Star. «Non è posto per te, la Legione!»

«Non mi macchierò della distruzione di un mondo scono-

sciuto» rispose senza scomporsi Jay Kalam. «E comunque, non perché spinto dal panico. Il mio compito nella Legione è di difendere la civiltà, ma che civiltà è mai quella che non conosce giustizia o pietà? Se distruggiamo la cometa prima ancora di sapere che cos'è, credo che ci attireremo lo stesso destino.

«Comunque, John, sono riuscito a convincere i membri del Consiglio che i tuoi discorsi di guerra li avevano esaltati. La mozione che abbiamo approvata, quindi, è stata di mandarti un messaggio a ultraonde con l'ordine di revoca, ma io ho fatto presente che quelli della cometa avrebbero potuto intercettarlo e decodificarlo. Se questo fosse avvenuto, il pericolo sarebbe stato grande: perché io non sottovaluto il peso dei tuoi argomenti, John, anche se propugno una maggior moderazione. Eri partito solo da due ore, quindi ho pensato di poterti raggiungere con l' *Invincibile.* A quanto pare per poco non arrivavo troppo tardi.»

«Un giorno ti augurerai di essere arrivato troppo tardi.» John Star era pallido, la faccia somigliava a una maschera rigida e la voce era roca, severa e terribile. «Anche il sistema solare se lo augurerà!» Fece un cenno per indicare il documento portato da Jay Kalam. «Quel pezzo di carta è il certificato di morte dell'umanità.»

Un silenzio minaccioso calò sulla stanza di Giada. Senza dire niente Aladoree tornò al tavolo di legno rosso e smontò l'apparecchio dall'aria innocua.

«Spero che ti sbagli, John» disse Jay Kalam.

«So che non mi sbaglio» rispose semplicemente l'altro.

«Non sono un barbaro o un sanguinario, ma il mio dovere è proteggere la Custode della pace. Non posso permettere che emozioni arbitrarie mi sbarrino la strada. So questo, Jay: sal-vando la cometa tu uccidi il sistema solare.»

Capitolo quarto:
L'uomo chiamato Merrin

Per un lungo momento la stanza di Giada fu oppressa da un silenzio terribile. John Star stava immobile al centro del pavimento rosso, la faccia rigida come una maschera della morte.

C'era qualcosa, in lui, che spingeva gli altri ad allontanarsi.

Bob lo sentì riprender fiato e si accorse che aveva gli occhi umidi. Il difensore della Custode della pace si era trasformato d'un tratto in un uomo che pensava solo a proteggere sua moglie. Si avvicinò ad Aladoree e le mise un braccio intorno alla vita, poi guardò con aria di sfida il comandante della Legione.

«E allora, Jay?» Parlava con voce dura, asciutta, monotona.

«Se non possiamo distruggere la cometa, che cosa faremo?»

«Il Palazzo Verde ha deciso di affidare a me le operazioni»

rispose Jay Kalam. «Ci ho riflettuto attentamente, mentre la-sciavamo la Terra, e ho pensato a un piano che mi sembra sicuro.»

«Sì?» John Star aspettava, cupo e attento.

«Ci sono tre cose che dobbiamo fare» disse lentamente il magro Comandante. «Proteggere la Custode, sorvegliare il prigioniero conosciuto come Merrin e scoprire al più presto se l'esistenza della cometa è un pericolo per il sistema solare.

«Il primo punto è affidato a te, John.»

John Star annuì silenziosamente e strinse più forte Aladoree.

«Ma dubito che il Palazzo di Porpora sia un luogo sicuro, date le

circostanze» aggiunse Kalam. «Phobos è difesa bene, ma anche il bunker del Palazzo Verde era difeso, eppure il popolo della cometa ci è entrato. Essendo invisibili, credo che potrebbero atterrare ed entrare qui inosservati. I resti dei soldati messi a guardia del bunker mostrano che quelle creature hanno armi micidiali.»

«Questo lo so bene!»

«Quindi suggerisco che tu porti via Aladoree immediatamente. Parti con la *Stella fantasma*, non voglio sapere dove an-drai: deciderai tu la vostra destinazione e la manterrai segreta.

Nel caso che si rendesse necessario usare AKKA, invierai a un membro del Consiglio le istruzioni necessarie a comunicare con te: dovrebbe essere sufficiente un segnale in codice, trasmesso a ultraonde.»

«Sissignore.» John Star salutò militarmente.

«La sorveglianza dell'uomo chiamato Merrin» continuò con lentezza il Comandante «è già affidata alla Legione, e la sicurezza mi sembra assoluta, tranne per un particolare. Chiedo la collaborazione di tuo figlio perché sia completa.»

Si volse verso Bob Star, scrutandolo intensamente.

«Sei pronto, Bob, a intraprendere un'importante e pericolosa missione per la Legione e il sistema?»

«Sì… sissignore!» Bob Star cercò di controllare la voce, ma era fuori di sé dalla gioia. Quando sentì le proteste del padre, l'avvilimento si impossessò di lui un'altra volta.

«Robert non è pronto per andare in missione» disse John

Star. «Pensavo di portarlo con noi sulla *Stella fantasma.* »

«No!» boccheggiò il giovane. «Ti prego… ho bisogno di fare qualcosa.»

John Star si limitò a stringersi nelle spalle, ma Aladoree gli prese il braccio.

«Bob e io abbiamo parlato, John» disse in fretta. «Ha la sensazione che l'abbiamo troppo protetto e io credo che abbia ragione. Penso che abbia il diritto di mettersi alla prova.»

«Grazie, madre!» disse Bob Star e si rivolse ansioso al Comandante. «Per favore… voglio provare. Voglio fare tutto quello che posso, e cioè del mio meglio!»

«Dovrai fare proprio del tuo meglio, ragazzo.» E Jay Kalam tornò a fissare John Star. «John» disse tranquillamente «per questo incarico ho bisogno di tuo figlio. Nessuno può sostituirlo. Ricordi quando sedammo la

rivolta di Giove? Abbiamo fatto una promessa, allora, e io voglio che l'onore della Legione sia rispettato anche in tempi come questi.»

John Star si voltò lentamente verso il figlio; Bob restituì lo sguardo, a disagio, e si accorse che sulla faccia del padre si agitava l'ombra di un dubbio, di una domanda. Ma alla fine annuì, rinunciando a farla. Poi si girò bruscamente verso Kalam.

«Sì, dobbiamo mantenere la parola.» La sua voce era fredda, dura. «Dai pure a Robert gli ordini necessari.»

Bob Star sentì una trafittura alla gola: voleva ringraziare suo padre, ma la maschera d'indifferenza che John Star sembrava portare gli ricacciò indietro le parole. Il giovane si limitò ad alzare un braccio, in un breve cenno di saluto che il padre ricambiò rigidamente.

«Per quanto riguarda il terzo punto» riprese Jay Kalam «mi recherò personalmente verso l'oggetto che è apparso nella costellazione della Vergine. Guiderò l' *Invincibile* e mi terrò in stretto contatto con il Palazzo Verde, almeno finché sarà possibile: useremo un raggio a ultraonde super-compatto. Voglio scoprire la vera natura dell'oggetto e il motivo del suo strano movimento. Spero di accertare che non è pericoloso come credi.»

John Star fece qualche passo verso il Comandante e gli strinse la mano. Deglutì, poi disse con voce smorzata: «Jay!».

«Penso che ci rivedremo ancora, John» rispose pacatamente Jay Kalam. «Ma se non dovessimo tornare, credo che la distruzione dell'oggetto si imporrebbe. Ci vorranno cinque giorni per raggiungerlo e cinque giorni per tornare. Concedicene due di riserva: ma se non saremo rincasati fra dodici giorni, John, dovrai considerarci perduti… E dovrai dimenticare le mie obiezioni sulla distruzione dell'oggetto.»

Fece una pausa, poi disse a Bob Star:

«Bob, ti imbarcherai sull' *Invincibile* con noi e verrai portato nel luogo dove teniamo prigioniero Merrin. Durante il viaggio ti spiegherò i particolari e la grande importanza della tua missione. Saluta i tuoi genitori, partiamo subito.»

Bob Star si avviò verso sua madre, quasi incapace di respi-rare.

Suo padre si era appartato in un angolo con il Comandante:

«Jay, ho deciso dove cercheremo il nostro nuovo rifugio. Per quanto riguarda le comunicazioni…»

Poi, per precauzione, John Star abbassò la voce.

La donna che era anche Custode della pace venne incontro al figlio. La

sua bellezza statuaria fece sentire a Bob un violen-to desiderio d’affetto; la dolcezza della sua voce, quando parlò, gli riportò alla memoria il periodo dolce e amaro dell’infanzia.

Aladoree gli prese le mani fra le sue e lo attirò a sé con prepo-tenza, tremando. Gli occhi grigi lo accarezzarono lungamente, mentre si riempivano di lacrime.

«Bob» sussurrò la donna «bacia tua madre! Non mi hai ba-

ciata dal giorno che sei partito per l’Accademia, nove anni fa. E

io credo…» La voce cristallina ebbe un fremito. «Io ho paura, Bob, che non staremo più insieme.»

Il ragazzo la baciò, mentre un peso feroce gli attanagliava il petto. La bellezza turbata di Aladoree si stemperò nelle sue lacrime.

«Mia bella, bellissima madre!» sussurrò Bob Star. Fece un passo indietro per guardarla meglio, e senza sapere perché si sentì a disagio. «Tu non hai voluto distruggere la cometa» disse rapidamente. «Pensavo che non avessi paura di nulla, nemmeno di morire!»

«La cometa?» Lei allontanò con un’alzata di spalle il tormento del suo segreto. «Vorrei… vorrei, adesso, che il Comandante Kalam fosse arrivato con un minuto di ritardo. Perché ho ancora paura che tuo padre abbia ragione.»

«Come mai?»

Aladoree rimase in silenzio un momento, fredda di paura.

«Jay ti parlerà dell’uomo che chiamiamo Merrin» disse a voce bassa. «L’ho visto una sola volta, dopo che era stato im-prigionato dalla Legione. Era in catene e ben sorvegliato, eppure era terribile.»

Fissò la parete di giada e argento, gli occhi scuri, come se la sua mente vedesse qualcosa di orribile.

«Era un gigante, Bob.» Il terrore si era infiltrato nella sua voce. «C’era in lui qualcosa di splendido, e una forza tremenda.

Era in balìa dei legionari, eppure aveva un’espressione raggiante, come di un potere che nulla può piegare. Sembrava… be’, qualcosa di più che un semplice essere umano.»

Strinse il braccio di Bob con dita tremanti.

«Sembrava un superuomo: immortale, invincibile e sprez-

zante verso l’umanità. La sua mente dev’essere possente come quel corpo magnifico, ma le sue emozioni non sono umane. Si è costretti ad ammirarlo ma anche a temerlo. Non so perché, dato che non è certo in condizioni di

nuocere.

«Non mi ha rivolto la parola, Bob: mi ha semplicemente

guardata un istante, mentre lo scortavamo verso la cella. Camminava a piccoli passi per via dei ceppi, ma gli occhi azzurri bruciavano e al tempo stesso erano freddi come il ghiaccio.

Erano gli occhi di un uomo che non si può sconfiggere, che non teme nulla e non si cura di nulla.

«Fece una risata rivolta a me, ma era già lontano. C'era qualcosa, in lui, che non era stato sconfitto e non lo sarebbe stato mai. Devi sorvegliarlo bene, Bob, perché tenendo incatenato lui tu garantisci la vita era felicità degli uomini onesti, dei tuoi simili!»

Sbalordito, pieno di interrogativi, il giovane disse soltanto:

«Lo farò.»

«Vieni, Bob» disse Jay Kalam. «È tempo di andare.»

Lui abbracciò sua madre.

«Ti amo, Bob» disse Aladoree in un sospiro. «E ho… tanta paura!» Il corpo snello e dritto di Aladoree tremava contro il suo. «Stai attento, figlio. Non permettere che l'uomo chiamato Merrin possa fuggire!»

«Arrivederci, Robert.» Suo padre gli strinse la mano, e un insolito tremore gli incrinò la voce. «Qualunque cosa succeda, non dimenticare che d'ora in poi sei a tutti gli effetti un soldato della Legione dello spazio.»

«Sì, signore.» Bob Star ripensò alla domanda che gli aveva letto negli occhi e che John Star non era riuscito a formulare.

Con uno sforzo, cercò di dargli la risposta giusta: «Non dimenticherò.»

«Uscì dalla stanza di Giada con il comandante Kalam e si fermò improvvisamente quando vide Giles Habibula, mezzo addormentato, su un seggiolone in corridoio.

«Le mie guardie del corpo verranno con me?» chiese Bob.

La faccia scura del comandante si scaldò al ritorno di cari ricordi.

«Giles e Hal?» Annuì brevemente. «Sono ottimi combatten-

ti, e sai, molti anni fa abbiamo lavorato insieme. Di' loro di se-guirci a bordo.»

Una porta nascosta dietro la sala nautica dell' *Invincibile* si aprì su un vasto locale che Bob si meravigliò di trovare su un'astronave da guerra come quella. Una luce dorata, che pioveva da fonti invisibili, cadeva su una ricca sequela di folti tappeti.

Le pareti avorio-pallido erano ornate da magnifici arazzi di Titano. I

mobili massicci, neri e argento, erano lussuosi ma semplici. I lunghi scaffali di libri e l'optifono, provvisto di registrazioni di musica e spettacoli provenienti da molti pianeti, rivela-vano che il proprietario di quella stanza era un uomo colto e un esteta.

L' *Invincibile* si allontanava dal sole, dal disco giallorosso di Marte e dalla macchia verdastra di Phobos. I motori geodyne -

deflettori geodetici elettromagnetici, nel linguaggio degli ingegneri - funzionavano in modo da "deflettere" lievemente ogni atomo della nave, del carico e dell'equipaggio dalle coordinate del continuum quadridimensionale, in modo che il vascello passasse *intorno* allo spazio/tempo invece che attraverso di esso; e questo veniva ottenuto agendo direttamente sulla curva-tura dello spazio.

Nello studio di Kalam, tuttavia, perfino il ronzìo dei geodyne era inaudibile, come se i motori si trovassero in un altro universo. Non si aveva la minima sensazione della tremenda velocità e accelerazione della nave; l'odore dell'aria condizionata suggeriva la primavera nei lontani boschi della Terra.

«Siediti, Bob.» Jay Kalam gli indicò una grande poltrona, ma Bob Star era troppo teso e ansioso per sedersi. «Ti parlerò del prigioniero che chiamiamo Merrin e delle sfortunate circostanze che ti costringono a svolgere questa grave missione.»

«L'uomo che…» Bob Star cercava di sembrare calmo, ma la sua voce tremava e una volta lo tradì. «L'uomo che chiamate Merrin è forse Stephen Orco?»

Un'ombra di turbamento e di stupore passò sul volto magro del comandante.

«È uno dei massimi segreti della Legione» rispose con voce dura, mentre gli occhi scuri sondavano il giovane. «Un segreto che prima d'oggi non avresti avuto il diritto di conoscere. Come lo sai?»

«Nella stanza di Giada mia madre ha descritto il prigioniero» spiegò Bob Star. «Io ho conosciuto Stephen Orco e so che non potrà mai esserci un altro come lui. Ma pensavo…» La voce gli venne meno e le dita, automaticamente, sfiorarono la cicatrice che aveva sulla fronte. «Pensavo che fosse morto.»

«Sono felice di sapere che il segreto non è trapelato.» Il comandante parve rilassarsi. «Perché Stephen Orco è morto e sepolto per tutti… tranne che per un pugno di fedeli.» La sua espressione tornò grave. «Quando lo hai conosciuto?»

«Nove anni fa.» La voce di Bob era roca per l'emozione.

«Sulla Terra, all'Accademia. Quando io sono entrato, lui stava già finendo il corso. Era bello, era intelligente; in un primo momento fui attratto da lui, ma poi…»

Si interruppe bruscamente, impallidì e i lineamenti si indurirono.

«Che cosa è successo, Bob?» Nella domanda di Jay Kalam

non c'era solo curiosità, ma anche calore e simpatia. «Avete li-tigato?»

«È stata una cosa fra noi.» Bob Star fece un cenno con la testa, depresso. «Per anni non ho desiderato altro che ritrovarlo, una volta che mi fossi diplomato… per sistemare la questione.

Ma poi lui dimostrò che razza di uomo era quando scoppiò la Rivolta di Giove. Pensavo che avesse pagato con la vita il suo tradimento.» Guardò dritto negli occhi l'alto comandante. «Non diceva così, la sentenza?»

«Stando ai verbali pubblici, sì» rispose tranquillamente Kalam. «Ma non mi hai ancora detto che cosa successe fra te e Stephen Orco.»

«Non posso!» Bob Star era in preda a qualcosa di molto simile al panico. «Non l'ho mai detto a nessuno, nemmeno ai miei genitori.»

«Io devo saperlo» insisté gentilmente Jay Kalam. «Perché la missione che ti aspetta è una diretta conseguenza di quell'incidente, penso. Di qualunque cosa si tratti.»

Bob Star fissò il comandante e di nuovo i suoi lineamenti si indurirono per l'antica amarezza. Fece un cenno con la testa e disse:

«Conosce la tradizione di strapazzare le matricole che vige all'Accademia?»

«Gli ufficiali l'hanno sempre tollerata» disse Jay Kalam. «Si crede che sia un buon sistema per far imparare presto la disciplina.»

«Forse è così… nei casi normali.» Bob Star annuì impaziente, come per scrollarsi di dosso il peso dell'amarezza. «Comunque, sa che esiste una regola per cui ogni matricola deve accettare un ordine dai cadetti dell'ultimo anno, ed eseguirlo?»

Il comandante annuì tranquillamente.

«Immagino che nei casi normali non sia una brutta cosa»

continuò Bob Star. «Quelli che stanno per prendere il diploma imparano a comportarsi da ufficiali, e i nuovi arrivati imparano la disciplina. Di solito si tratta di ordini innocui, e penso che la tradizione fortifichi il senso di cameratismo oltre a quello di disciplina.»

L'emotività gli fece tremare la voce.

«Ma Stephen Orco non era un allievo come gli altri. Innan-zitutto era un colosso, sempre azzimato, un grande atleta. Aveva i capelli rossi come il fuoco e gli occhi strani, di un azzurro-ghiaccio che brillavano invariabilmente di malizia. Gli istrutto-ri dicevano che era il cadetto più brillante che fosse mai entrato all'Accademia.»

Bob Star strinse gli occhi e guardò oltre Jay Kalam, perdendosi nell'ordito di un prezioso arazzo di Titano. Nel dolore cau-satogli dalla vecchia ferita, Bob aveva dimenticato il timore che gli incuteva l'alto comandante. Poi riprese a parlare, e le parole si susseguirono dure come il ghiaccio:

«Stephen Orco non aveva veri amici, credo. Tutti i ragazzi lo temevano, in segreto, eppure godeva di una strana popolarità. La sua forza fuori del comune e la sua intelligenza maliziosa sconsigliavano dal farselo nemico. Ma non si trattava solo di questo: aveva un fascino maligno.

«Era nato per fare il capo. La sua audacia e la sua inquietu-dine erano pari alle sue eccezionali capacità. Poteva osare qualunque cosa, e aveva un orgoglio all'altezza delle sue facoltà.

Tentava di eccellere in tutti i campi, di solito con successo.

Avevo la sensazione che rosse gelosissimo di ogni possibile rivale; non amava nessuno e nei rapporti di amicizia era del tutto egoista.

«Mi odiò dal primo giorno.»

Il comandante, sotto la patina di riservatezza, pareva alquan-to meravigliato.

«Sai perché?»

«Per gelosia, suppongo» rispose Bob Star. «Sapeva che ero l'erede di John Star e immaginava che sarei stato scelto per prendere il posto di mia madre come Custode della pace.»

Scosse la testa. «Non penso che ci potessero essere altre ragio-ni.»

«Ti ha maltrattato?»

«Dal primo giorno.» Le dita nervose di Bob accarezzarono di nuovo la cicatrice. «Mi ha fatto del male tutte le volte che ha potuto e ha tentato di non farmi ottenere le lodi: forse sperava che non mi avrebbero giudicato adatto per il posto di Custode.

Fece del suo meglio per aizzare contro di me gli altri allievi e i professori e mi usò come cavia dei suoi scherzi crudeli. Mi rese la vita veramente difficile, fino al giorno che si diplomò.»

Fece una pausa, mordendosi il labbro che gli tremava.

«Ho tentato di dimenticare quello che mi ha fatto» sussurrò.
«Ma c'è una cosa…»
«Sì?» lo spronò il comandante. «Di che si tratta?»
«Successe di sera, poco prima della fine del trimestre» riprese il giovane velocemente. «Camminavo da solo nel campus, stanco per aver appena fatto un esame di navigazione geodetica e demoralizzato perché qualcuno aveva versato l'inchiostro sui miei appunti e sul compito di fine trimestre che tenevo nella scrivania… Immagino che fosse colpa di Stephen Orco, ma non l'ho mai saputo con certezza.
«Comunque lo incontrai nel buio: era con tre suoi amici.
Forse non dovrei chiamarli amici, era la paura a tenerli uniti a lui e non l'affetto. Comunque mi fermarono e Stephen Orco mi chiese se mi avesse già dato il tradizionale ordine da eseguire, secondo l'abitudine dell'Accademia. Dissi di no e lui confabulò con gli altri. Li sentii ridacchiare, poi Stephen venne verso di me e mi diede l'ordine.»
Bob Star fece una pausa, bianco in faccia.
«Qual era?»
«Dovevo ripetere una certa frase, una cosa disgustosa. Voleva che negassi di essere il figlio di John Star. Voleva che ripe-tessi questo: l'infame cugino di mio padre, Eric il Pretendente, era stato l'amante di mia madre, e io ero il figlio del traditore.
Poi dovevo dire che ero un codardo e un debole, indegno di essere nominato Custode. Voleva che giurassi, sul mio onore di futuro soldato della Legione, che quella mostruosa bugia era vera.
«Naturalmente mi rifiutai.» Bob Star ricordava il dolore di quella terribile situazione e la voce gli si fece roca. «Uno degli amici di Orco obbiettò che la tradizione di strapazzare le matricole non gli dava il diritto di spingersi così in là, ma un'occhiata del capo bastò a zittirlo.
«Eravamo vicini al museo dell'Accademia. A quell'ora era chiuso e buio, ma uno dei ragazzi aveva fatto ricerche sulle vecchie armi che vi erano custodite e aveva le chiavi. Orco gli ordinò di aprire la porta sul retro e mi trascinarono nell'edificio.
«Mi portarono in una piccola stanza nel seminterrato, dove nessuno li avrebbe disturbati: perché io, a differenza di Orco, avevo degli amici. Mi fecero diverse cose, ma non parlai. Il terribile orgoglio di Stephen Orco bruciava nei suoi occhi; penso che la mia cocciutaggine lo facesse infuriare, se è concepibile una cosa simile.

«Esaurite le punizioni di rito, ne inventò altre. Era astuto e ci provava gusto. Non mi lasciò andare nemmeno quando i tre compari cominciarono ad aver paura.

«Finalmente ordinò a uno di loro di rompere la serratura di una vetrina e prendere uno strumento di tortura arrugginito che datava dagli ultimi anni dell’Impero, quando la fazione demo-cratica dei Verdi stava per rovesciare i Porporati corrotti dal potere. Era uno strumento inventato per spezzare la resistenza dei prigionieri politici e si chiamava Confessore di Ferro.»

«Cosa?» D’un tratto il comandante fissò la cicatrice pallida, triangolare, con gli occhi sgranati. «Mi pare di aver visto l’aggeggio di cui parli: è una specie di elmo, vero?»

«C’è un grande anello di ferro che passa intorno alla testa»

disse Bob Star, sempre più turbato. «È una spècie di lama a tre tagli che viene fatta passare da un buco praticato nell’anello, man mano che le viti vengono strette. In questo modo la lama si conficca prima nel cuoio capelluto e poi direttamente nella testa della vittima.

«Credo che la scelta dello strumento di tortura tradisse la gelosia di Stephen Orco. Non poteva dimenticare che venivo dalla famiglia imperiale. Se fosse stato lui il figlio di John Star, o anche del Pretendente, penso che avrebbe complottato per restaurare l’Impero. Comunque, ribattezzò lo strumento Corona di Porpora, e mentre mi costringeva a indossarla lessi nei suoi occhi un’invidia selvaggia.»

Jay Kalam si alzò per vedere meglio la cicatrice. «Non può aver fatto questo!»

«Mi fece tenere dai suoi compagni» continuò Bob Star. «Mi mise l’anello sulla testa e strinse le viti finché sentii il sangue colarmi sulla faccia. Continuava a chiedermi di ripetere quell’orrenda bugia, ma io non parlavo e questo lo tormentava.

«Il Confessore di Ferro non è fatto solo di un anello e di una lama: c’è un’altra parte, che era stata resa inservibile prima che l’attrezzo arrivasse al museo. Orco la riparò mentre i suoi uomini mi tenevano con la lama nella testa. Non so esattamente di che si trattasse, o come funzionasse: non mi sentivo nello stato d’animo di uno che osserva queste cose con distacco, quindi i particolari meccanici mi sfuggirono. Orco disse che l’apparecchio si serviva di una vibrazione supersonica che stimolava i centri del dolore nel cervello. L’aspetto era vagamente quello di un amplificatore della radio. Un cavo lo congiungeva alla lama trifida. Il compito che svolgeva era questo:

trasformare la voce umana in sensazioni di dolore intollerabile.

«Quando me l'ebbe sistemato, Stephen Orco si mise davanti a me. La stanza era al buio, ma potei vedere i suoi lineamenti alla luce dei tubi del meccanismo. I capelli rossi come fiamme.

Gli occhi azzurri, trionfanti, terribili che si prendevano gioco di me. Poi cominciò a parlare nel piccolo microfono e l'apparecchio trasformò la sua voce in ondate di dolore accecante che mi sommergevano la mente.

«Sembrava insopportabile, ma ero troppo esausto per fare un tentativo di fuga. Gli altri tre erano grandi e grossi, atleti provetti. Io avevo dodici anni, perdevo sangue ed ero mezzo svenuto dal dolore. Non potevo fare niente.

«Orco continuò a parlare, muovendo gli interruttori di quell'aggeggio infernale per aumentare l'intensità del dolore. Il Confessore di Ferro era stato inventato dalla mia famiglia, disse, per estorcere confessioni ai nemici. Era garantito per qualunque temperamento: non si poteva non confessare.

«Era basato, mi informò, sul principio della "conversione"

politica scoperto oltre mille anni fa dal partito dei Rossi: le vibrazioni ultrasoniche trasmesse dalla lama potevano distruggere i modelli sinaptici del cervello e spezzare la mia volontà, co-stringendomi ad accettare per vera ogni cosa che lui dicesse.

«Per un po' ebbi una terribile paura di cedergli; ma all'improvviso, nonostante la lama piantata nel mio cranio e il dolore provocatomi dal suono della sua voce, mi resi conto di essere abbastanza forte e capii che niente avrebbe potuto sconfigger-mi. Lo guardai in faccia e gli dissi di continuare pure, di farmi il peggio che poteva: poi gli promisi che l'avrei ucciso non appena si fosse presentata l'occasione.

«Questo sembrò scatenare la sua furia. Aumentò di nuovo

l'intensità del dolore e disse che mi avrebbe ridotto in uno stato tale che la sola idea di uccidere qualcuno mi avrebbe riempito di terrore. Poi ripeté la malefica bugia e mi ordinò di dichiarare che era vera.

«"Dillo, poppante!" mi gridò, e la voce alterata dall'ira si tradusse per me in puro dolore, convogliato dalla lama trifida che avevo nella testa. Aumentò ancora l'intensità e urlò di nuovo:

"Dillo, poppante!".

«Non dissi niente, almeno finché rimasi cosciente. Ma non sono sicuro di quello che accadde poi, verso la fine: fu come un incubo. La stanza buia; la sua faccia stravolta dall'ira, spaventosa nel lucore che proveniva dalla macchina; la voce che mi martellava nel cervello in ondate di dolore.

«”Dillo, poppante!”

«Verso la fine capii che la mia volontà era più debole di quella macchina. All’ultimo momento credo di aver ceduto… sì, temo di sì.» Bob Star fu scosso da un brivido, torcendo le mani sottili. «Non so quello che successe» ripeté con la voce impastata «ma è difficile immaginare che Stephen Orco desistesse prima di avermi fatto parlare.

«Quando ripresi i sensi mi trovavo in infermeria, a letto, con la testa fasciata; un’infermiera mi fece un’iniezione di qualcosa per calmarmi i nervi. Mi disse che Stephen Orco e i suoi amici mi avevano portato lì all’alba raccontando di avermi trovato sulla spiaggia, sotto una parete a strapiombo, con la testa aperta.

«Dissi a tutti che ero caduto nel buio e che mi ero ferito ac-cidentalmente.»

«Perché hai fatto questo?» Jay Kalam scosse la testa, meravigliato e con aria di rimprovero. «Perché non hai detto la verità? Stephen Orco sarebbe stato punito e radiato dalla Legione…

e non avrebbe avuto l’opportunità di comandare la Rivolta di Giove.»

«È stata una cosa fra me e lui» spiegò Bob Star con la voce roca. «Fin dal momento che ha cominciato a torturarmi ho deciso che l’avrei ammazzato, se mi fosse riuscito.» Scosse la testa e ripeté, con maggiore incertezza: «…Se mi fosse riuscito.»

«Che stai dicendo?» Il comandante gli diede un’occhiata pe-netrante, preoccupata. «Pensi che se ti trovassi di fronte a Stephen Orco, armato, e il tuo compito fosse quello di ucciderlo, non ne saresti capace?»

«Non lo so.» Bob Star rabbrividì di nuovo. «Non ricordo

che cosa accadde alla fine, e se ho veramente ceduto. Lui continuava a giurarmi che mi avrebbe spezzato, in modo che non sarei mai stato in grado di uccidere nessuno. Temo… che ce l’abbia fatta. Il mio cervello dev’essere stato danneggiato dalla vibrazione ultrasonica, se di questo si trattava. Ancora adesso la testa mi fa male: un martellamento sordo, insistente, che non cessa né di giorno né di notte. In nove anni non si è mai calma-to un momento.»

La faccia di Bob Star era bianca e il sudore gli imperlava la fronte.

«Non ero un vigliacco… prima di quella notte» sussurrò.

«Non ero il debole in cui lui voleva trasformarmi.» Di colpo si accasciò sulla grande sedia, guardando Jay Kalam con aria miserabile. «Ma adesso, comandante… non lo so.»

Capitolo quinto:

L'onore della Legione

Il comandante della Legione si grattò l'angolo ossuto della mascella con un dito altrettanto ossuto, e intanto studiava Bob Star.

«Sono contento che tu mi abbia raccontato questo» disse alla fine, con la voce pacata come al solito ma l'accento grave.

«Capisco come ti senti, perché una volta anch'io pensavo di essere incapace di uccidere un uomo.» Gli occhi scuri si chiusero e la faccia s'irrigidì al ricordo di un episodio doloroso. «Ma a volte è necessario farlo. L'ho imparato molto tempo fa e ho scoperto che anch'io ne ero capace.»

Fece un passo verso il giovane.

«Così sarà anche per te, Bob. Tu puoi e devi! Da come stanno le cose, è più che probabile che diventi tuo dovere mettere fine ai giorni di Stephen Orco.»

Quelle parole, dette con estrema pacatezza, fecero scattare Bob Star dalla sedia.

«Le dispiace essere più esplicito, comandante?» Tremava, e dovette lottare per riprendere il fiato. «Darei qualsiasi cosa per averne l'opportunità!» Ma qualcosa gli fece tremare la voce; qualcosa lo costrinse a mordersi il labbro. «Solo che… ho paura di non esserne capace.»

In quel momento suonò un campanello e la porta massiccia si aprì, immettendo il possente ronzio dei geodyne che spinge-vano l'astronave. Entrò un inserviente, che spingeva un tavolino a rotelle. Salutò e disse:

«La colazione, comandante. Per due.»

Jay Kalam lo congedò con un cenno, senza parlare. La porta si richiuse alle spalle dell'uomo e ancora una volta sembrò che la lunga stanza dalle pareti d'avorio non si trovasse neppure sull'astronave.

«Perché dovrebbe essere mio dovere eliminare Orco?» chie-se Bob Star a mezza voce. «E come mai è ancora vivo, tanto tempo dopo che la sua esecuzione è stata annunciata?»

«Uno strano affare.» Jay Kalam aggrottò la fronte, ignorando il tavolino apparecchiato della colazione. «Una sfortunata conseguenza della Rivolta di Giove. La storia completa di quei giorni non è mai stata divulgata, ma ora te la devo illustrare per permetterti di capire la posizione di Stephen Orco e l'estrema importanza della tua missione.»

Bob Star annuì, pronto ad ascoltare il comandante.

«Innanzi tutto, Orco stesso rappresenta un mistero poco piacevole» continuò Kalam, gravemente. «Non sei il solo ad averlo trovato strano,

inumano: forse lo è. I nostri agenti hanno cominciato a indagare sul suo conto fin da quando si è rivelato un traditore, ma sulle sue origini non è stato scoperto niente.»

«Io ho conosciuto i suoi genitori» intervenne Bob Star.

«Vennero a trovarlo in Accademia non molto prima di… quella notte.» Scoprì che le dita carezzavano di nuovo la cicatrice e le allontanò con uno sforzo. «Lui organizzò una festa in loro onore e si fece un punto di invitare tutti i miei amici, tranne me.»

«Erano genitori adottivi» disse Jay Kalam. «A quanto pare il signor Edward Orco lo ha trovato in circostanze molto strane; Stephen, allora, era solo un bambino. Orco era un ricco piantatore e aveva proprietà sparse fra gli asteroidi: la sua casa si trovava su Pallade. I nostri agenti hanno scoperto quello che ora sappiamo dai servitori del padre adottivo.

«Accadde circa trent'anni fa. Orco faceva una crociera col suo yacht spaziale ed era diretto a Marte; aveva visitato insieme con la moglie certe proprietà sparse fra gli asteroidi minori e adesso si preparava all'apertura della stagione sociale sul pianeta rosso. La rotta che seguivano, tuttavia, li aveva portati lontano dalle piste più battute.

«A circa sessanta milioni di chilometri da Marte, il navigatore scoprì uno strano oggetto alla deriva nello spazio. Aveva messo in funzione i deflettori di meteoriti, ma non si trattava di una meteora. Il rapporto del navigatore risvegliò la curiosità di Orco, che decise di esaminare l'oggetto.

«Era un cilindro fatto di una lega di magnelitio, lungo due metri e mezzo. A un'estremità aveva un coperchio o calotta molto ben congegnato, che oltre ad essere avvitato alla macchina era sigillato in diversi punti con una specie di cera nera. Su ciascuno di questi sigilli era impresso, in rosso, uno strano simbolo: una croce terminante in un occhiello (che è un antico simbolo della vita noto come *crux ansata*) sopra due ossa incrociate.

«Orco indossò la tuta e uscì dall'astronave per esaminare l'oggetto, quindi decise di portarlo a bordo. Sua moglie obbiettò, insistendo che le ossa incrociate significavano pericolo. La forma e le dimensioni dell'oggetto suggerivano l'idea di una bara, e la signora disse che poteva trattarsi di un uomo morto per qualche spaventosa malattia infettiva.

«Ma Edwin Orco era un uomo tenace. Non è con la timidez-

za che si fa fortuna alla frontiera, e in quel momento la sua curiosità doveva essere al massimo. Alla fine la spuntò e fece portare il cilindro a bordo, attraverso il portello stagno. Dato che nessun membro dell'equipaggio

voleva toccarlo, si chiuse da solo col suo reperto e ruppe i sigilli. Poi, svitò la calotta.

«Le pareti del cilindro erano pesanti e ben isolate; all'interno era pieno di contenitori d'ossigeno, acqua e cibo liquido. C'erano apparecchiature per il riscaldamento, termostati e condensatori per asciugare l'aria. In breve, e a parte l'assenza di motori, l'oggetto era un'astronave in miniatura.

«In mezzo alle apparecchiature, in una specie di culla, c'era Stephen Orco: un bambino dai capelli rossi che non aveva ancora un anno. Era nudo e non c'era modo di identificarlo; nessun indizio permetteva di risalire alle sue origini. Edwin Orco mise discreti annunci per ottenere informazioni e promise ge-nerose ricompense, ma non concluse niente.

«Come tu hai detto, Bob, Stephen dev'essere dotato di un fascino particolare. Alla moglie di Edwin Orco, che non aveva avuto bambini, bastò uno sguardo a quei grandi occhi azzurri per rimanerne conquistata. La coppia adottò il bambino e gli offrì tutti i privilegi cui la ricchezza dà accesso, compreso un posto nell'Accademia.»

«L'avrebbe ottenuto comunque, con le sue qualità» disse Bob Star. «Sarebbe riuscito a vincere tutte le borse di studio che voleva.»

«In ogni caso» continuò Jay Kalam «si diplomò coi massimi voti e la lode. Entrato in servizio, fu promosso rapidamente come la sua abilità faceva presagire. Nel giro di quattro anni comandava una nave sua e due anni più tardi fu messo a capo della Pattuglia di Giove.

«I satelliti del pianeta gigante, come penso tu sappia, furono colonizzati in gran parte da Porporati in esilio, cioè da nemici del governo democratico rappresentato dal Palazzo Verde. Furono costretti a spingersi laggiù quando l'impero venne rove-sciato, due secoli fa.»

«Lo so» disse Bob Star. «Mio nonno è nato su Callisto.»

«Dopo un anno che era diventato comandante della Pattuglia di Giove» continuò Kalam «Stephen Orco cominciò a inviarci dispacci a ultraonde in cui riferiva un'inattesa sollevazione dei Porporati. Tuttavia egli dichiarava di avere la situazione in pugno e non chiedeva rinforzi.

«Per parecchie settimane non prendemmo alcuna iniziativa, finché un gruppo di fuggiaschi approdò su Cerere con uno yacht spaziale e riferì che Orco stesso era l'animatore della rivolta, e che gli scontri erano cominciati quando i suoi traditori avevano attaccato gli uomini leali della Pattuglia. I civili fedeli al Palazzo Verde venivano uccisi sistematicamente.

«Richiamai tutte le astronavi della Legione sulle piste di Marte: tutte,

anche quelle di avamposti lontani come Mercurio e Ultra-Saturno…»

«Ricordo benissimo quando si sparse la notizia all'Accademia» intervenne Bob Star. «Non avevo più visto Stephen Orco dalla notte in cui mi aveva torturato e tentai di farmi assegnare alla flotta per sistemare la vecchia pendenza, ma la mia richie-sta non fu approvata.»

«È stato tuo padre a chiedermi di respingerla» disse Jay Kalam. «Non sapevo niente di quello che mi hai appena detto, o ti avrei dato la possibilità di mettere le mani sul tuo uomo. Perché eravamo di fronte alla più grave crisi che la Legione avesse dovuto fronteggiare da quando Eric il Pretendente si alleò con le mostruose creature della Stella fuggiasca per restaurare l'impero.

«Non appena la flotta fu riunita sui campi di Marte, portai tua madre sull'ammiraglia. Dai rapporti che venivano da Giove, ero sicuro che avremmo avuto bisogno della sua arma.

«Il nostro volo si svolse incontrastato e ci avvicinammo a Callisto senza trovare resistenza. Io diffusi un messaggio a ultraonde col quale intimavo ai ribelli di arrendersi. La risposta fu una bomba che somigliava a un piccolo sole, e che venne sparata contro di noi dalla fortezza della città di Lel.»

«Una bomba simile a un sole?» fece Bob Star. «Ne ho senti-to parlare, nonostante la censura e i sistemi iperprotettivi di mio padre.»

«I corrispondenti di guerra l'hanno chiamata bomba solare, sì» confermò Jay Kalam. «Si tratta di un miglioramento di quella che i mostri della Stella fuggiasca ci spararono contro più di vent'anni fa: un vortice di energia che distorce lo spazio e il tempo rendendo tutti gli elementi pesanti instabili come il plutonio. Il vortice, inoltre, crea un'attrazione irresistibile e trascina sempre più materia nel terribile mulinello atomico.»

La faccia scura del comandante si era di colpo irrigidita.

«Stephen Orco dev'essere un uomo molto brillante, proprio come dici tu. È stato lui a progettare quell'arma mostruosa, ba-sandosi su pochi frammenti di informazioni che gli esuli di Callisto sono stati in grado di riferirgli, e che a loro volta avevano imparato dalle creature della Stella fuggiasca, quando Eric e i Porporati si erano alleati con loro. Stephen riuscì ad aumentare la potenza e la gittata del cannone che la sparava, e il primo colpo distrusse due delle nostre navi militari. Mi resi conto immediatamente che con la bomba solare Orco poteva raggiungere qualsiasi pianeta del sistema.

«Tua madre, intanto, aveva messo a punto AKKA. Per quanto mi ripugni la distruzione totale, dovetti chiederle di annientare la città di Lel e le fortificazioni circostanti.»

«Hai visto tu stesso lo strumento della pace nella stanza di Giada. Tua madre ti avrà detto che non produce effetti spettacolari, e quindi non fui sorpreso quando lei toccò l'interruttore e non sembrò succedere niente. Ma dopo un attimo Aladoree si volse verso di me con un'espressione di paura e stupore.

«"Non funziona" sussurrò.

«Un'occhiata allo schermo del teleperiscopio bastò a mo-strarmi che Lel e le altre fortezze erano intatte. Aumentai l'ingrandimento a tal punto che vidi il cannone: una gigantesca in-castellatura di putrelle metalliche sistemata sulla cima di una montagna vicino alla città.

«Mentre guardavo, un altro vortice roteò nello spazio verso di noi. Era una nebulosa a spirale in miniatura, in cui meteore e astronavi esplodevano come se si fossero trasformate in plutonio puro. Quel secondo colpo distrusse altre tre navi e tua madre capì che eravamo sconfitti.

«Qualcun altro, mi disse, aveva scoperto il principio di AKKA; senza compromettere il segreto cercò di spiegarmi che l'arma utilizza quella che potremmo chiamare l'"instabilità dell'universo", e che questa instabilità è tale che chiunque sia in grado di sfruttarne le risorse può impedire a un altro di farlo.»

Bob Star annuì.

«Ha accennato anche a me che esiste un fulcro segreto, tanto per usare le sue parole. L'apparecchio che lei costruisce fisica-mente è soltanto una leva, su cui agisce la forza della mente.

Ma il fulcro è unico.» Il giovane prese fiato. «Stephen Orco aveva scoperto… questo?»

Il comandante annuì, depresso.

«Tua madre ci disse che il fallimento dell'arma era la prova che qualcun altro aveva scoperto e costruito l'AKKA, e ci stava combattendo. L'arma segreta non avrebbe funzionato più finché questa seconda persona non fosse morta. O almeno, finché lo strumento non gli fosse tolto di mano.

«Ovviamente Aladoree era in grado di impedire a Orco di

usare AKKA contro di noi, ma la bomba solare era più che sufficiente per sbaragliare la nostra flotta. Mentre ci ritiravamo perdemmo altre sei navi, e un messaggio trionfante di Orco ci seguì nella fuga.

«Il testo era estremamente insolente, e confermava l'ipotesi di tua madre che fosse lui il nuovo padrone dell'AKKA. Chiedeva, in sostanza, che il Palazzo Verde lo riconoscesse come signore assoluto dell'Impero gioviano

indipendente.

«Ma nemmeno questo bastava a soddisfare la sua ambizio-

ne. Chiedeva diritti commerciali e altre concessioni su tutti i pianeti, mentre imponeva umilianti restrizioni alla forza e ai movimenti della Legione. Era chiaro che sognava di conquistare tutto il sistema.»

Jay Kalam troneggiava, impettito, nella semplice eleganza della vasta biblioteca al centro dell'astronave. La faccia aveva un'aria cupa, gli occhi scuri erano stretti, implacabili. Il pacato susseguirsi dei suoi toni di basso sembrava a Bob Star l'eco di gesta eroiche e immortali.

«Fummo sconfitti» disse piano il comandante «ma non vinti.

La Legione non è mai stata vinta, Bob. Devi tenerlo a mente.»

«Sissignore.» Istintivamente anche Bob, che era rimasto in piedi, raddrizzò le spalle.

«Mentre i politici, al Consiglio, chiedevano tempo e discute-vano su come rispondere all'ultimatum di Orco, noi ci demmo da fare per costruire una bomba solare in proprio. Avevamo le analisi spettroscopiche di quelle che ci erano state lanciate addosso e avevamo certi appunti che tuo padre trovò fra le carte di Eric il Pretendente, nella biblioteca del Palazzo di Porpora.

«Si trattava di informazioni incomplete e a volte inaccurate, ma tuo padre avanzò una brillante ipotesi sul modo in cui la di-storsione spazio/temporale aumentava l'instabilità nucleare. Io feci quello di cui ero capace, ma fu tua madre (aiutata, forse, dai segreti scientifici che lei sola custodisce) a mostrarci come controllare il movimento e la crescita del campo di instabilità.

«Costruimmo e montammo su Cerere un cannone atomico

uguale a quello in funzione su Callisto. Stephen Orco stava or-ganizzando il suo impero e l'ultimatum non aveva termini stret-tissimi, perché ci riteneva completamente alla sua mercé. La costruzione del cannone su Cerere fu un successo, e quando Stephen lo venne a sapere ebbe un'amara sorpresa.

«Nessuna delle due armi poteva distruggere l'altra, perché gli scudi di controllo di ognuna erano in grado di deviare le bombe in arrivo. Il cannone di Stephen Orco era tanto potente da poter distruggere, avendone il tempo, ogni pianeta del sistema solare: pensa che un colpo sparato da Callisto ridusse sedi-cimila chilometri quadrati della superficie di Mercurio in lava fumante e radioattiva.

«Ma il nostro cannone era altrettanto efficace, e distruggere i satelliti di Giove era molto più facile che spazzare la vita dai pianeti maggiori.

Avremmo finito prima noi. Stephen Orco, l’hai detto tu stesso, è un uomo brillante. Capì immediatamente di avere perso la partita ed era troppo intelligente per impe-gnarsi in una battaglia senza speranza. Non appena la nostra prima bomba colpì Callisto, ci offrì la resa.

«Tuttavia chiese salva la vita, e pretese la parola d’onore di ogni membro del Consiglio, nonché la mia come rappresentan-te della Legione, che avremmo salvaguardato a ogni costo la sua incolumità. Fece una sola eccezione, Bob, e fino ad oggi non ho capito il perché: da te, non voleva nessuna promessa.»

«Bob Star si piegò verso il comandante e chiese: «Come sarebbe?».

«Ricordo le sue parole» rispose Jay Kalam. «Ecco quello

che disse:

«”Lasciate fuori dal giuramento Robert Star. Lui e io abbiamo già preso accordi, riguardo alla mia vita. Se quel bamboccio ha il fegato di uccidermi, che lo faccia.”»

Era una sfida che fece fremere Bob Star. Tremava tutto e si affondò le unghie nel palmo. La cicatrice triangolare sulla fronte era diventata bianca.

«Merita di essere ucciso» disse fra i denti. «Ma ho paura…

temo di non poterlo fare.» Aveva la bocca leggermente aperta e continuava ad asciugarsi il sudore sulla faccia pallida. «Non ricordo tutto quello che successe, ma so che il Confessore di Ferro mi ha danneggiato il cervello. Orco disse che mi avrebbe spezzato, e io temo… temo…»

«Anch’io ho paura» disse il comandante con un sorriso privo di allegria. «Ma siamo soldati della Legione.» Per un momento rimase in silenzio, pensoso e severo. «La parola di un ufficiale della Legione è stata rotta molto raramente, e quei pochi casi li conosci anche tu: il Pretendente e Orco stesso. Io non romperò la mia, non ucciderò quel ribelle.»

Gli occhi tristi si posarono su Bob Star.

«Ma dato che si è divertito a fare un’eccezione per te, Bob, può rendersi necessario approfittarne. Capiscimi, io non ti sto ordinando di ucciderlo; quello che sto facendo è portarti alla sua prigione, lasciandoti libero di decidere l’azione che ti sembrerà più conveniente. Hai un solo ordine: di non permettere che Stephen Orco scappi.»

«Sì, comandante.» Il giovane legionario si inumidì le labbra.

«Io… capisco.»

«È una sfortuna che abbiamo dovuto risparmiargli la vita.»

Jay Kalam aggrottò la fronte, rimpiangendo la piega che avevano preso le

cose. «Tuo padre si oppose a quella concessione, ma io spinsi il Consiglio a fargliela perché portare la guerra fino in fondo sarebbe costato miliardi di vite. «Forse ti sorprende che Orco si sia fidato della Legione, ma evidentemente conosceva il nostro codice d'onore… anche se personalmente aveva deciso di infrangerlo. Dunque l'accordo fu raggiunto e lui diventò nostro prigioniero: senza dubbio l'uomo più pericoloso che mai galera abbia rinchiuso.»

«Lo credo» disse Bob, indietreggiando leggermente. «Se conosce il segreto di mia madre!»

«È stato sorvegliato bene» continuò Kalam. «Noi abbiamo

annunciato al pubblico che la condanna a morte era stata ese-guita, per scoraggiare i tentativi di eventuali alleati o soccorri-tori. Poi, in una località segreta, abbiamo costruito la fortezza più inespugnabile che i nostri ingegneri riuscissero a progettare. Ed è rinchiuso là, sotto il nome di Merrin, morto per il mondo esterno.

«Ma non» aggiunse pacatamente il comandante «per il po-

polo della cometa.»

«Eh?» Bob Star si irrigidì, sopraffatto dallo sgomento.

«Come sarebbe?»

«Quelle creature hanno scoperto che Stephen Orco è vivo»

rispose semplicemente Jay Kalam. «Questa è la ragione per cui tuo padre sosteneva così a spada tratta che bisognava distruggere la cometa.»

«Ma come…» Bob Star deglutì e ritrovò la voce. «Come

l'hanno scoperto?»

«Determinate informazioni che riguardano Orco, compresa

l'ubicazione della sua prigione, venivano custodite in un locale di sicurezza sotterraneo del Palazzo Verde. Si riteneva che questo locale fosse impenetrabile, e del resto era sorvegliato da uomini fidati.

«Ma gli esseri invisibili della cometa si sono introdotti nell'edificio e hanno ucciso quattro guardie (usando mezzi scono-sciuti). Hanno aperto serrature che lo stesso Giles Habibula non era riuscito a scassinare e hanno portato via i documenti che riguardano Stephen Orco.»

«Se dovessero liberarlo…» Bob Star scuoté la testa, grigio in faccia dalla preoccupazione. «Non mi piace pensarci. Stephen Orco non ha nessun senso di lealtà verso il genere umano. Se il popolo della cometa diventasse nostro nemico, sarebbe ben felice di schierarsi dalla loro parte.»

«È difficile credere che un uomo possa fare una cosa del genere.» Il

comandante alzò la testa, sorridendo gravemente. «Io non ho perso la speranza che il popolo della cometa voglia esserci amico. Se non contraccambiassero il nostro gesto di fiducia, tuttavia… ricorda qual è il tuo dovere. Non permettere che Orco evada!»

Bob Star si accasciò di nuovo sulla grande sedia, rabbrividendo. La faccia sottile era una maschera di angoscia e la ferita del Confessore di Ferro lividamente bianca. Alzò gli occhi tor-turati su Jay Kalam, in una muta preghiera. Poi disse, misere-volmente:

«Tenterò. Ma ho paura!»

Capitolo sesto:

La ragazza nel muro

L' *Invincibile* scendeva verso il sud di Nettuno. L'ottavo pianeta era un mondo vasto e inospitale di fiochi crepuscoli e notti amare. Le enormi installazioni degli ingegneri planetari, in funzione da secoli, avevano depurato l'atmosfera dai velenosi gas di metano e ammoniaca, e avevano generato ossigeno libero a sufficienza da permettere la vita dell'uomo. La temperatura di superficie era stata alzata di parecchi gradi. Esistevano città sopra le ricche miniere delle zone equatoriali, ma l'immenso continente polare non era ancora pronto per la colonizzazione. Era una distesa gelida, grande più della Terra, coperta di eterne nebbie ghiacciate e così contrassegnata sulle carte interplaneta-rie:

Disabitata e pericolosa; a tutte le navi, tenersi a distanza.

A dispetto di quell'avvertimento, l' *Invincibile* atterrò a tre gradi dal polo. Bob Star e le due guardie del corpo scesero una rampa e arrivarono su una nera pianura gelata. Già tremavano, e cominciarono a correre per allontanarsi dalla nave. I razzi alle loro spalle tuonarono, e i tre si buttarono a terra per sottrarsi al tornado caldo dei propulsori. La nave si alzò e scomparve nel crepuscolo verdastro, nuvoloso, portando Jay Kalam verso la delicata missione di accertare la buona volontà del popolo della cometa.

Una squadra di legionari uscì dal buio e dalla nebbia. In un primo momento squadrarono i tre con sospetto, poi ne esaminarono le credenziali e finalmente li guidarono verso una fortezza che sorgeva su up nudo cocuzzolo di collina. Andarono quasi a sbatterci contro prima che Bob Star potesse vedere qualcosa.

Poi, all'improvviso, un muro enorme e massiccio torreggiò nella cupa luce verde.

«Il muro è a forma di anello, signore» lo informò l'ufficiale di turno, con

un profondo rispetto per la firma di Jay Kalam apposta in fondo ai documenti. «All'interno è attivato un campo di forza circolare che protegge le nostre quattro navi. Ma in questo momento lei non vede la prigione vera e propria, che è un cilindro sepolto di perdurite. La cella di Merrin si trova trecento metri sotto il campo di forza.»

Una gigantesca porta corazzata permise loro di entrare fra le mura, che erano spesse trenta metri. Bob Star chiese immediatamente di vedere il prigioniero, e alla fine - dopo aver attraversato labirintici corridoi fasciati di perdurite grigia, dopo aver superato possenti porte cilindriche dalle complicate serrature, dopo aver preso ascensori nascosti ed essere passati sotto il naso di minacciose sentinelle in torrette di vitrilith - il giovane si trovò faccia a faccia con l'uomo che doveva uccidere.

Una grande porta immetteva in una stanza quadrata dove

c'erano due sentinelle. La parete di fronte alla porta era una lastra spessa e splendente di vitrilith, e oltre quello schermo trasparente ma indistruttibile si trovava la cella di Stephen Orco.

Il prigioniero sedeva su una grossa sedia e leggeva. Con una mano reggeva un bicchiere che conteneva una bevanda rossa, e il corpo splendido sembrava rilassato nella tunica verde. Bob Star vide il profilo di quella faccia affascinante e il leggero sorriso che aleggiava sulla bocca larga, femminile.

«Questo è Merrin, signore» disse l'ufficiale. «È stato rinchiuso dietro quel pannello di vitrilith quando la prigione è stata completata, due anni fa. Da allora nessuno gli ha mai parlato.

La cella è acusticamente isolata e le guardie hanno l'ordine di ignorare qualsiasi tipo di segnale possa tentare. Non gli è permesso usare nessun oggetto di metallo. Aria, acqua e cibo liquido sono pompati nella cella mediante tubi corazzati la cui estremità si trova in un'altra stanza, accessibile solo all'ufficiale comandante…»

Si interruppe per indicare un bottone rosso che si trovava nella parete accanto a lui.

«Devo avvertirla, signore, di non toccare quel bottone. È

collegato a una pompa che immetterebbe nella cella un gas mortale. I nostri ordini sono di salvaguardare la vita del prigioniero sull'onore della Legione.»

Bob Star udì a stento le ultime parole del soldato, perché le orecchie avevano cominciato a ronzargli. Un sudore gelido lo ricoprì da capo a piedi e barcollò come se si sentisse male. Il piccolo disco rosso lo fissava come un

occhio malefico.

Bastava toccarlo: questo era tutto.

E un conto vecchio di nove anni sarebbe andato in pareggio.

Un fardello intollerabile gli sarebbe stato tolto. Anche il dolore alla testa, lo sentiva, sarebbe cessato, e il sistema solare si sarebbe liberato del genio malefico di Stephen Orco…

All'improvviso si rese conto che il prigioniero l'aveva visto.

Gli occhi azzurri, freddi, che ardevano di una sfida indomabile, si erano alzati dal libro. La faccia dai lineamenti perfetti fece un sorriso beffardo. Stephen Orco si alzò in piedi e senza fretta si avvicinò alla parete trasparente, indistruttibile. Indicò il bottone rosso e si batté la coscia, come se la situazione lo divertis-se molto. Le sue labbra formarono un saluto derisorio e silenzioso.

Bob Star provò improvvisamente il desiderio di parlargli.

Era il loro primo incontro dopo quella notte di tortura, e si augurò che la paura scomparisse quando fosse stato in grado di fronteggiare il rivale nella nuova situazione; che si rivelasse il frutto della sofferenza, e niente più.

Sì, disse l'ufficiale, c'era un telefono, ma il suo uso era vieta-to.

«Ha visto i miei ordini» insisté Bob Star. «È necessario che parli con Merrin.»

Dopo una consultazione con il comandante, la conversazio-ne fu autorizzata. Bob Star fu lasciato solo nella stanza grigia e quadrata che confinava con la parete di cristallo. Un comunica-to magnetico ronzò e diffuse la voce chiara e baritonale di Stephen Orco:

«Salve, Bob! Mi divertono i tuoi sforzi per toccare il bottone rosso.»

Bob Star si irrigidì.

«Ridi, se vuoi» disse a denti stretti. «Io lo toccherò, se sarà necessario.»

«Allora riprova.» La risata di Orco risuonava dall'altoparlante con un fondo di scherno. «Non ce la farai mai, Bob. Non dopo quella seduta in privato, col Confessore di Ferro… Ho visto molte volte l'effetto devastante che gli impulsi ultrasonici hanno sui tessuti del cervello e su ciò che chiamiamo coraggio.

Non ho mai temuto che tu fossi capace di uccidermi, e degli altri non mi preoccupo a causa dello stupido codice d'onore della Legione.»

Tremando dall'umiliazione, Bob Star allungò una mano ver-so il bottone. Cercò di toccarlo, ma la sua vecchia paura gridava: *non puoi!* Gli sembrò di avere la mano paralizzata da un gelido torpore. Fece qualche passo indietro,

barcollò e si sentì sconfitto; le lacrime gli velarono gli occhi, mentre le mani si torcevano impotenti.

«Sono veramente felice di vederti» tuonò la voce di Stephen Orco. «Perché devono averti mandato qui nell'assurda speranza che potessi uccidermi. Questo significa che le fantastiche misure di sicurezza adottata contro di me sono considerate inade-guate. Ne concludo che posso contare su validi alleati all'esterno, e che presto sarò libero.»

«No, se io potrò evitarlo!»

«Ma non puoi, Bob. Io ti ho sconfitto.» Bob Star fu sorpreso e turbato nel sentire l'immensità dell'odio che covava sotto quell'apparente levità di tono. «Ti ho spezzato, per sempre.»

La voce di Orco si abbassò, diventò un rauco ansimare im-pastato dall'ira.

«Quando seppi per la prima volta della tua esistenza ero un bambino. Mi riempì di rabbia pensare che un incompetente e un debole come te dovesse un giorno diventare, non per suo merito e senza alcuno sforzo, il più potente degli uomini, mentre io non avrei avuto niente. Decisi allora, e prima di conoscere il fortunato rampollo del Palazzo di Porpora, che ti avrei schiacciato e avrei preso ciò che spettava a te.»

Stephen Orco fece una pausa. La bocca si allargò in un'improvvisa risata di soddisfazione, e quando ricominciò a parlare il suo tono era di nuovo leggero: «Non eri difficile da spezzare, Bob. Il Confessore di Ferro ha ucciso il pericolo che rappresen-tavi in una sola notte. In seguito, lo ammetto, sono stato turbato da questioni etiche, ma il tempo mi ha dato la risposta. Mettia-mola così: uno di noi riceverà l'AKKA per eredità, senza sforzo; l'altro deve costruirsela con le sue mani. Chi la merita di più?»

«Custodire AKKA non porta nessun vantaggio egoistico o

personale» rispose Bob Star con la voce impastata. «È un onere tremendo che assorbe tutta la vita e infine esige la morte del Custode.» Riprese fiato. «Ma tu, come hai fatto a scoprire il principio?»

Il prigioniero fece un sorriso compiaciuto.

«Te lo dirò, Bob» rispose pacatamente. «Non foss'altro che per sancire il mio superiore diritto a possedere il segreto e la perfetta legittimità delle mie azioni. Osserverò, tra parentesi, che non intendo permettere alla mia scoperta di trasformarsi in uno sfibrante fardello morale. Il tuo guaio, Bob, è che non sei abbastanza grande per questo compito.»

Vedendo Bob Star che tremava impotente, il prigioniero scosse la testa

con derisione.

«Comunque» continuò spedito «ho seguito semplicemente il metodo d’indagine che dovrebbe rivelarsi ovvio a qualsiasi persona intelligente. Ho raccolto i dati disponibili, ho formulato ipotesi che li spiegassero, ho messo alla prova le ipotesi con i miei esperimenti e alla fine sono arrivato a una conclusione soddisfacente.

«Quando ero all’Accademia ottenni, in segreto, l’accesso a una biblioteca chiusa al pubblico dove studiai tutti i resoconti esistenti sull’uso di AKKA dai tempi in cui fu scoperta dall’illustre antenato di tua madre, Charles Anthar. Ti faccio notare che anche lui era un prigioniero, e fece la grande scoperta mentre era sorvegliato strettamente come me, o quasi.

«L’ultima volta che l’arma era stata usata aveva distrutto l’antico satellite della Terra, che gli ignari alleati del Pretendente avevano conquistato e fortificato. Con lo yacht del mio padre adottivo feci indagini lungo quella che era stata l’orbita del satellite. E, finalmente, trovai tre piccoli frammenti metallici.

«Non più grandi del mio pollice, erano tutto quello che rimaneva della Luna. In seguito mi sono detto che ero già abbastanza fortunato ad aver trovato qualcosa di più di un atomo er-rante. Si deve solo alla fretta con cui tua madre fu costretta ad agire se la disintegrazione degli elementi pesanti della Luna non fu completa.

«In alcuni mesi di assiduo lavoro, usando un laboratorio fi-nanziato dai fondi del mio padre adottivo, scoprii quali fossero stati gli effetti parziali di AKKA su quei campioni metallici.

Risalire dall’effetto alla causa fu questione di ragionamento matematico. Non rimaneva che mettere alla prova le varie ipotesi fattibili e arrivare per esclusione a quella giusta. In questo modo il segreto fu mio.»

Il prigioniero fece una pausa, sorridendo di nuovo.

«Non sei d’accordo con me, Bob, che una simile abilità merita un premio? Sono certo l’uomo più dotato del sistema solare; la ragione, quindi, mi assicura che sono il suo legittimo padrone. E credimi, lo sarei effettivamente e da tempo se non avessi commesso un unico errore.»

Con la gola secca, Bob Star domandò: «Quale?».

«Non aver ucciso tua madre.» Stephen Orco si strinse nelle spalle, come se ora la cosa gli importasse poco. «Il guaio è che non capii, fino a quando fu troppo tardi, lo strano limite dell’ar-ma. Non cercai di usarla fino al momento in cui anche lei la usò. Fallimmo tutti e due e quell’unico errore mi ha portato

qui.

Ma sta’ sicuro che alla prossima occasione non lo ripeterò.»

Ridacchiò, malizioso.

«Non ho paura di dirti tutte queste cose» aggiunse, allegro.

«Perché so che non puoi toccare il cottone rosso, e che non po-tresti nemmeno se si trattasse di salvare la vita di tua madre.»

Bob Star sapeva quello che doveva fare, ma non ci riusciva… non ancora, almeno. Stancamente fece un segnale alle guardie e ordinò che chiudessero la comunicazione. Una volta che il prigioniero fu isolato di nuovo nella sua tomba silenziosa, il giovane rimase solo nella stanza quadrata al di qua della parete trasparente, deciso a non andarsene finché non avesse premuto il bottone o finché il bisogno di premerlo non fosse stato superato.

Stephen Orco tornò con calma alla sua sedia e al suo libro.

Si rilassò e sorseggiò il drink, incurante del pericolo che la sua vita correva. Altre due volte Bob si alzò dalla panca in cui aspettava, cercando di toccare il bottone.

Ma per quanto semplice, il gesto era impossibile. Lo sforzo non faceva che aumentare le pulsazioni di dolore nella sua testa e il malessere generale di cui era preda. Per il momento rinunciò, sperando con tutte le sue forze che in caso di bisogno avrebbe trovato il coraggio.

Poi, sfinito, si abbandonò sulla panca.

E mentre stava lì seduto sgranò gli occhi dalla meraviglia.

Aveva il fiato mozzo e intrecciò le mani fino a farle sbiancare: perché nel muro grigio di fronte a lui c’era qualcosa. Si sporse in avanti per guardare meglio ed ebbe l’impressione che la superficie della parete cominciasse ad agitarsi, come se all’interno guizzassero vaghe ombre in movimento.

La porta massiccia alle sue spalle era chiusa, gli allarmi erano silenziosi. La lastra di vitrilith era intatta e il gigante in tunica verde che stava dall’altra parte continuava a ignorarlo. Non c’era traccia di presenza umana, con lui… a parte le ombre che strisciavano sul muro. Bob le fissava affascinato.

Un cerchio azzurro, lattiginoso, cominciò ad allargarsi sulla parete grigia. Figure d’ombra lo attraversarono come fantasmi.

Poi, come se qualcuno avesse messo in funzione un proiettore tridimensionale, la superficie del muro corazzato si dissolse e apparve una scena incredibile.

Bob si scoprì a guardare in una strana camera, ricavata come una nicchia nel muro della prigione. I contorni erano strani, modellati in curve guizzanti a

spirale, e il colore predominante era il nero, un nero assoluto. Qua e là, tuttavia, brillavano piccoli cristalli azzurri diversi uno dall'altro come fiocchi di neve.

La ragazza si trovava in quella misteriosa cavità nel muro, su un piedistallo dai molti angoli, blu e trasparente. Nel blocco color zaffiro bruciava una fiamma instabile, e la sua luce irregolare danzava sui piccoli fiocchi azzurri.

Viva e reale contro lo sfondo scuro e spiraleggiante della nicchia, circonfusa da un alone bluastro, la ragazza lo guardava. Aveva un'espressione intensa, disperata, quasi dolorosa. Un sottile braccio bianco era sollevato verso di lui in quello che sembrava un gesto di avvertimento. Il pallido ovale della faccia era oscurato dall'attesa del pericolo e le labbra rosse si aprirono come per pronunciare una parola di avvertimento.

Ma Bob Star non sentì alcun suono e il silenzio innaturale lo fece dubitare di ciò che vedeva. Scrollò le spalle e si alzò dalla panca, dirigendosi a passi incerti verso il muro. I solenni occhi bruni della ragazza seguirono ogni suo movimento: non si poteva dubitare che lo stesse effettivamente guardando. Poi lo fermò con un gesto imperativo.

La ragazza indicò la lastra trasparente oltre la quale viveva Stephen Orco. Il prigioniero era assorbito dal suo libro e dalla bevanda, esattamente come prima. Guardando Bob Star con iri-di che luccicavano d'oro, l'apparizione indicò decisamente il bottone rosso.

Bob si preparò a schiacciarlo, ma di nuovo il ricordo del Confessore di Ferro lo bloccò. Si girò verso la ragazza, con sguardo avvilito, perché era chiaro che l'apparizione desiderava la fine di Stephen Orco. Bob si chiese se quel corpo adorabile, dai lineamenti sconvolti dal panico, non fosse altro che un'allucinazione provocatagli dal suo desiderio impotente.

Poi la vide girarsi e una profonda tristezza le velò il viso.

Negli occhi bruni la scintilla dorata si spense. La ragazza si portò alla bocca le nocche sbiancate, in un gesto di frustrazione, e improvvisamente trasalì come se avesse sentito una voce silenziosa. Rabbrividì e gli fece segno di nuovo di schiacciare il bottone, disperata e in preda all'avvilimento.

Poi, mentre l'espressione del suo viso passava da urgente ri-chiesta a triste compassione, un lampo di fiamma fredda esplose nel piedistallo blu. Scintille color zaffiro danzarono nel blocco di cristallo e sulle pareti a spirale. La nicchia si riempì di un diffuso alone blu che svanì lentamente. Le ombre scure si ad-densarono di nuovo e poco a poco scomparvero.

La parete grigia era intatta di nuovo.

E Bob Star, ancora una volta, fu solo. Indietreggiò, tremando. Lacrime di sconfitta e disperazione gli arrossarono gli occhi. Girò la testa di scatto e lanciò un'occhiata micidiale a Stephen Orco, che stava posando in quel momento il picchiere vuoto, ancora assorbito dal libro.

Nella mente di Bob Star regnava la confusione più comple-ta. La ragazza era stata reale? Negli ultimi istanti, mentre si sforzava invano di premere il bottone e lei cominciava a scomparire, tutti i suoi dubbi si erano dissolti, ma ora il problema lo assillava. Si trattava di una persona che viveva nella prigione?

E dove? O era solo una tormentata proiezione di quella situazione insopportabile?

Il gong del sistema d'allarme ruppe il silenzio della stanza.

Da un altoparlante arrivò un secco ordine: «Condizione d'emer-genza! Chiudere tutte le porte! Stare…» L'uomo al microfono tossì convulsamente.

«…Pronti!» Era poco più che un sussurro, ormai. «Esseri invisibili… Non riesco…»

Ora! Bob Star mise fuori tutto il fiato che gli restava. Doveva agire adesso o avrebbe tradito la Legione. Lottando contro un'inerzia paralizzante, barcollò verso la parete grigia; il bottone rosso sembrò ammiccare come un occhio malefico. Bob si rese conto che Stephen Orco aveva messo da parte il libro e lo guardava con incurante divertimento.

Riuscì a fare un altro passo, barcollando. Si sentì improvvisamente coperto di sudore, con le orecchie che gli rombavano; lo sforzo di muoversi l'aveva consegnato di nuovo alla morsa del Confessore. Gli sembrò di sentire ancora una volta la pressione del cerchio di ferro intorno alla testa e il lento, crudele penetrare della lama trifida. Poi, giunse la sofferenza bruciante delle insopportabili vibrazioni. Gli sembrò di vedere la faccia di Stephen Orco nel buio della stanza del museo, i lineamenti alterati dalla furia; di sentire la sua voce selvaggia amplificata e tradotta per lui in tremendo dolore:

«E così non ti piace, eh, poppante? Sarà bene che cambi

idea, perché non potrai farci nulla. Ti sistemerò in modo tale che non potrai più uccidere nessuno. Questa macchina è più forte della volontà di chiunque: quando ti rompe, resti rotto.

Anche se finora non sei stato un codardo e un fifone, lo diven-terai adesso.

«Non puoi uccidermi. Non puoi…»

Quelle parole minacciose gli riecheggiarono nella mente con l'effetto imperativo di un comando post-ipnotico. Non poteva ucciderlo, ma doveva! L'immagine della ragazza spaventata nel muro gli tornò alla memoria e sembrò incoraggiarlo. Bob fece un altro passo verso il pulsante rosso.

Restava il fatto che lui non poteva uccidere…

Successe qualcosa alle luci della stanza: stavano diventando verdi, o forse una sorgente di luce verde brillò attraverso la grande porta alle sue spalle. Il temuto attacco alla prigione era arrivato. Bisognava agire, ora. Mancavano solo due passi…

La stanza fu invasa da una nebbia verdastra che formava una cortina tra Bob e la barriera trasparente dietro cui si trovava Stephen Orco. Ma era reale, o solo nei suoi occhi? Le pareti grigie ondeggiarono, finché Bob pensò che stessero per dissol-versi in un'altra inesplicabile visione.

La pelle cominciò a prudergli stranamente. Qualcosa intor-pidiva tutte le sue sensazioni. Le membra gli diventarono rigide e lui agitò il braccio, freneticamente, verso il pulsante rosso. O

meglio, ci provò: perché non aveva più le braccia. Le tenebre inghiottirono tutto e Bob Star non si accorse di crollare sul pavimento.

Capitolo settimo:

Il bruto delle nebbie

Fu svegliato dal tono smorzato dei razzi in discesa. Il freddo gli aveva irrigidito gambe e braccia e gli occhi gli si aprirono su un opprimente crepuscolo verde. Si ritrovò steso su una lastra di gelo, ancora intorpidito dalla paralisi che l'aveva privato dei sensi.

Lottando disperatamente per ricordare, si trovò faccia a faccia con una scoperta e un'ipotesi tutt'altro che piacevoli: gli mancava una parte dei suoi ricordi, e probabilmente si trattava di qualcosa di orribile. La sua mente, per evitare di impazzire, aveva cancellato letteralmente l'avvenimento.

Ma dopo qualche secondo l'opprimente realtà del suo fallimento gli tornò alla memoria. La disperazione spazzò gli altri ricordi, più o meno confusi, e Bob Star rimase immobile per un pezzo, schiacciato dall'avvilimento e dall'apatia, finché il rumore dei razzi si fece più forte e non poté essere ignorato. Bob inalò una boccata d'aria gelida e si mise a sedere, intirizzito.

Fu sorpreso di trovarsi sull'orlo di un baratro spaventoso. La piatta e nuda superficie di Nettuno sprofondava, a non più di tre metri da dove si trovava lui, in un abisso pauroso e scuro, baluginante di verde. Il legionario si alzò e guardò al suo interno, ma vide soltanto il vuoto e la nebbia. La parete opposta

non si distingueva, e così il fondo. Preso dalle vertigini, Bob Star indietreggiò.

Un rumore di passi gli scosse i nervi. Si girò, preoccupato, ma scoprì con sollievo che si trattava delle sue guardie del corpo, che accolse con un sorriso cameratesco. Venivano dal bordo dell'inspiegabile cratere e tenevano d'occhio il vago azzurro dei razzi nel cielo nuvoloso.

«Sì» disse Hal Samdu «è proprio un'astronave.»

«Era tempo che venissero a salvarci!» ansimò Giles Habibu-la. «La vita sa quanto abbiamo aspettato in questo maledetto freddo.»

«Giles!» gridò ansioso Bob Star. «Come siamo arrivati qui?

Che cos'è quel baratro?»

«Ah, ragazzo!» Il grassone venne ciondolando verso di lui, attento a tenersi lontano dal precipizio ma raggiante nel vederlo sveglio. «Pensavamo che non ti saresti più ripreso e che saresti morto dal freddo!»

Hal Samdu, fortissimo, aiutò Bob a rimettersi in piedi. Aggrappandosi debolmente ai due compagni, il giovane sentì Giles Habibula singhiozzare di gioia.

«Abbiamo aspettato un tempo infinito, ragazzo! Un tempo

da lupi!»

«Ma il baratro?» Bob continuava a fissare il cratere con occhi vacui, e Giles Habibula dovette allontanarlo premurosa-mente dall'orlo. «Dove siamo?»

«Al posto di quel buco c'era la prigione» disse il vecchio soldato, con la voce che gli diventava asciutta per la paura.

«Dopo che i nemici hanno liberato il prigioniero, una luce rossa è apparsa in cielo, dove si trovava evidentemente la loro astronave. Sotto il tocco di quel raggio, le mura si sono sgreto-late in un niente. La stessa terra si è tramutata in fuoco ed è sprofondata. Ah, ragazzo, quell'orribile cratere è tutto ciò che resta della prigione, della guarnigione e delle astronavi che si trovavano dentro le mura. Non capisco…»

«Vuoi dire che è fuggito?»

Bob Star si volse verso il baratro, perché stava tanto male che voleva gettarcisi dentro. Aveva tradito la fiducia che la Legione aveva riposto in lui e le conseguenze gli ottenebrarono la mente. Niente, ormai, aveva importanza. Apatico, privo di curiosità, Bob alzò gli occhi meccanicamente ai razzi azzurri che scendevano dal cielo.

«Atterrerà qui vicino» osservò Giles Habibula, sbuffando di gratitudine.

«Quelli della cometa sono scappati col prigioniero e tutti gli altri sono morti, ma noi almeno siamo salvi.»

«Ditemi» mormorò Bob «come abbiamo fatto a cavarcela?»

«Non è merito nostro, ragazzo» rispose Giles Habibula. «È

stato il prigioniero a risparmiarci la vita, e non so dirti perché.

Ci ha confessato di essere il grande ribelle, Orco, ma penso che tu lo sapessi.»

«Infatti» annuì Bob, avvilito. «Il mio compito era ucciderlo, se avessi sospettato che stava per evadere.» Singhiozzò, suo malgrado. «Ma… non ho potuto farlo.»

«Hal e io ti aspettavamo nel corridoio all'esterno.» Genero-samente, il vecchio legionario finse di non vedere le lacrime di Bob. «Quando a un tratto i miei poveri nervi hanno avuto un soprassalto perché gli allarmi si erano messi a suonare. I gong battevano all'impazzata e gli uomini correvano mezzi nudi alle postazioni.

«La maggior parte non ci sono mai arrivati: caduti, ragazzo, fulminati da colpi invisibili. E i miei occhi venerandi si sono appannati per effetto di una nebbia verdastra. Il mio corpo, già debole, non ha retto e sono caduto come un sacco, allo stesso modo degli altri; be', forse un po' prima degli altri, per quel minimo di rispetto verso la vita.

«Per un certo tempo sono riuscito a rimanere cosciente, mentre Hal e gli altri sembravano tutti partiti per il mondo dei sogni. Ho sentito lo scattare di vari chiavistelli e poi la gigantesca porta si è aperta. Allora un esercito di creature invisibili, ma sicuramente spaventose, è sciamato all'interno.

«Finalmente il prigioniero Orco è uscito dalla sua cella e ha cominciato a parlare e a far gesti a quella che a me sembrava l'aria pura! In risposta gli arrivavano strani rimbombi, e a volte uno spiacevole gracchiare. Da far gelare il sangue, giuro. E il tuo corpo, ragazzo, veniva dietro il gigante, a mezz'aria, tra-sportato da qualcosa che sono felice di non aver visto.

«Poi il gigante ha indicato Hal e me e siamo stati sollevati da terra: da chi o cosa lo ignoro, ma ci hanno trasportati all'esterno e lasciati su questa terra desolata.. Dico, senza una coperta e un boccone da mettere sotto i denti!

«Nei pressi c'era una grande astronave: non che la vedessi, capisci, ma sentivo il ronzìo dei motori e il clangore dei portelli che si aprivano. Quando il prigioniero mi ha rivolto la parola ho temuto che il mio vecchio cuore si fermasse per sempre. La sua voce veniva dalla mia destra, ma io non vedevo nessuno!

«”Sei tu Giles Habibula, lo scassina-serrature? Mi inchino alle tue prodezze, di cui si è sparsa la fama.” E qui una risata che non mi è piaciuta per niente. “Penso che siamo fratelli.”

«Poi la sua voce si è fatta nera d’odio. “Ritengo che voi due siate le indegne guardie del corpo dello sciocco che si fa chiamare Bob Star. Mi dicono che si riprenderà. Riferitegli che gli ho risparmiato la vita un’altra volta… come ringraziamento per aver risparmiato la mia!”

«Poi è scoppiato a ridere, come se avesse raccontato un’orribile barzelletta. “Ditegli che voi tre siete gli unici uomini vivi nel continente, che da qui al mare ci sono ottomila chilometri e quattordicimila per arrivare all’isola di Shylar, in mezzo ai ghiacci. Temo che non vivrà abbastanza per vederla, ma che farà in tempo a pentirsi di non aver schiacciato quel bottone.”

«Non ha specificato che bottone, ragazzo, ma si è messo a ridere di nuovo e ti posso assicurare che è stata una cosa spaventosa. Risate che sgorgavano dal nulla! E poi ha detto: “Riferite a Bob Star che mi accingo a riparare all’unico errore della mia vita. Un errore che ha a che fare con la sua preziosissima madre.”

«Poi un portello si è aperto: qualcosa ha cominciato a gracchiare e rombare, forse i suoi nuovi amici che lo chiamavano a bordo. I portelli stagni si sono richiusi, la nebbia verde ha cominciato a turbinare e la nave invisibile se n’è andata, senza razzi che la spingessero.

«Per qualche minuto c’è stato silenzio, e quando ho avuto il coraggio di alzare la mia debole testa ho visto le impronte che i sostegni della grande nave avevano lasciato sul terreno gelato.

Avevo quasi messo insieme il coraggio per alzarmi e tornare nella fortezza a chiedere aiuto, quando… meno male che non l’ho fatto!»

Il vecchio soldato rabbrividì.

«Un raggio di pallida luce rossa è sceso dal cielo, immagino dalla nave. Ha tagliato le nuvole e ha brillato sulla fortezza.

Che cosa orribile! Le mura si sono sbriciolate in polvere e scintille, sono diventate una nebbia. La terra è sprofondata e nella superficie del pianeta si è aperto il cratere spaventoso che vedi.»

Giles Habibula rabbrividì.

«Ah, ragazzo! Quelli della cometa sono un terribile nemico.

Vorrei quasi che quel razzo non stesse venendo a salvarci, perché se vivremo abbastanza da lasciare Nettuno ci toccherà assistere alla distruzione dell’umanità per opera di armi sconosciute e nemici che non vediamo

nemmeno.»

«Non dire così, Giles!» Hal Samdu strinse caparbiamente i pugni giganteschi. «Se vivremo, sarà per difendere il sistema solare e la Custode della pace. Andiamo!» Fece un gesto impaziente verso gli altri. «Dobbiamo farci vedere dall'astronave della Legione prima che riparta e ci lasci qui.»

Il bagliore irregolare dei razzi era sparito fra le nuvole, e poco dopo, quando la nave toccò terra, Bob Star sentì una specie di contraccolpo.

«È atterrata troppo bruscamente» constatò ansioso. «Dal modo in cui lampeggiavano, direi che i razzi non funzionassero bene. Ho paura che si sia schiantata.»

S'incamminarono nelle tenebre crudeli, lungo il bordo del cratere, verso il punto dove l'azzurro dei razzi era scomparso.

Quella che trovarono alla fine non fu una brillante astronave della Legione, ma un ammasso di rottami contorti.

«Per la dolce vita!» boccheggiò Giles Habibula. «Non è rimasto altro che il muso, di questa nave! Non potrà portare nessuno fuori da questo mondo spaventoso. Siamo destinati a con-gelare e morire qui, proprio come avevano pianificato Orco e i suoi amici…»

Bob Star ispezionò il relitto con un senso di apatia. Le grandi piastre corazzate erano annerite e contorte, la massiccia intelaiatura si proiettava attraverso gli squarci della fiancata come un mucchio d'ossa spezzate. I portelli sfondati sembravano grandi occhi ciechi. Gli ugelli dei razzi si erano sfracellati, e il grande cannone protonico era stato sbalzato dalla torretta. L'astronave distrutta doveva essere stato un incrociatore della Legione.

Poi Bob Star sentì il cuore in gola. Fece qualche passo indietro, barcollando, e scosse la testa avvilito. Vide Giles Habibula e Hal Samdu che lo guardavano.

«L' *Invincibile…* »

La disperazione gli aveva paralizzato la voce, ma non c'era bisogno di dire altro. La più potente astronave della flotta, l' *Invincibile,* era ridotta a un ammasso contorto di rottami. Questo significava che il tentativo amichevole di Jay Kalam era fallito; significava che il popolo della cometa non aveva intenzioni pa-cifiche, e l'arci-traditore Orco, rimesso in libertà, poteva difen-derli dal potere di AKKA.

«Così, dunque» borbottò amaramente Giles Habibula. «Non

è altro che il fantasma dell' *Invincibile,* e sicuramente la bara del povero Jay.»

«Forse è ancora vivo.» Bob Star si aggrappò con tutte le forze a quella debole speranza. «Il suo alloggio si trovava verso prua, da questa parte. Qualcuno deve pur essere scampato, per tenere accesi i razzi…»

«Forse prima dello schianto» borbottò il vecchio Habibula.

«Ma ora non vedo segni di vita.»

Eppure fu lui a riaccendere la speranza dopo che Bob Star e Hal Samdu ebbero fallito nel tentativo di penetrare nell'astronave.

«Ragazzo, dici che il portello di prua è intatto?»

«Sì» rispose Bob Star «ma è chiuso.»

«Allora aiutatemi ad arrivarci.»

Lo sollevarono, in mezzo ai detriti, fino al grande portello anteriore. Il vecchio si aggrappò a un pezzo di metallo contorto e nel buio si sforzò di esaminare il portello.

«Ahimè!» disse tristemente. «Perché una nave da guerra de-v'essere sigillata come una cassaforte? Non si fidano degli uomini della Legione?»

Bob Star stette a guardare, meravigliandosi della rapidità e perizia con cui il vecchio muoveva le dita grassocce. Non fu certo sorpreso quando sentì un "click" oltre la corazza annerita, e i motorini, ronzando, aprirono il portello esterno.

«Lo sapevi, ragazzo» sbuffò Giles Habibula, trionfante,

«che non c'è un altro uomo in tutto il sistema capace di aprire una serratura come questa? E anch'io avrei fatto una magra figura, se Jay non mi avesse chiesto di aiutare i suoi esperti a progettarla! Ma adesso cerchiamolo.»

Il ponte era buio e deserto. Si fermarono per leggere un'ultima, chiara annotazione nel diario di bordo:

Il relitto precipita verso il polo sud di Nettuno. Geodyne andati e razzi danneggiati. Tenteremo di atterrare vicino alla prigione. Ordine generale: quelli della cometa sono nostri nemici e la Legione deve combatterli fino alla morte.

Kalam

«Jay!» gridò Hal Samdu. «Dove sei, Jay?»

«In biblioteca, naturalmente» sussurrò Bob Star. «È acusticamente isolata.»

Attraversò la sala nautica e suonò il campanello della porta nascosta che immetteva nella stanza del comandante. Aspettò e la porticina si aprì. La luce dorata filtrò attraverso l'apertura e poi il giovane vide il comandante della Legione.

«Pensavo di essere rimasto solo…» La voce profonda di Jay Kalam si riscaldò d'improvvisa gioia. «Bob, Hal, Giles… vi avevo sottovalutati.»

Li fece accomodare nella lussuosa semplicità della lunga stanza incassata al centro della nave, poi chiuse la porta. Il corpo gigantesco di Hal Samdu si rilassò al calore dell'ambiente e Giles Habibula si precipitò in cambusa per recuperare quel po'

di cibo caldo che poteva, ma Bob Star non riuscì ad approfitta-re né del comfort né delle vivande.

«Ho tentato…» cominciò senza preamboli. «Ho tentato veramente, comandante!» Mise via la tazza di brodo bollente, incapace di inghiottire alcunché. «Ma non ho potuto.» La faccia sottile era tormentata dal rimorso. «Sono soltanto un vigliacco, proprio come ha detto Orco.»

«Non dire così.» Jay Kalam scosse la testa. «So troppo bene quali siano gli effetti di aggeggi come il Confessore di Ferro; non posso biasimarti, Bob, ma volevo darti la possibilità di metterti alla prova. In parte per il tuo bene.»

«Grazie, comandante» disse Bob Star a mezza voce. «Ma ho fallito, ho permesso che Stephen Orco fuggisse, che progettasse l'assassinio di mia madre e guidasse quelli della cometa contro il sistema solare.»

«No.» La voce di Jay Kalam era profonda e decisa. «Se c'è qualcuno che ha sbagliato, quello sono io, e il mio errore è stato di voler difendere a tutti i costi un codice d'onore troppo rigido. Forse avrei dovuto ordinare l'uccisione di Orco, e ora so che avrei dovuto permettere a tua madre di distruggere la cometa.»

«Ne è sicuro?»

Il comandante annuì, cupo.

«Il modo in cui quelli della cometa hanno accolto il nostro gesto d'amicizia prova che sono completamente privi delle qualità morali che avevo sperato di trovare. Ma aspettate che vi racconti!

«Non erano passate tre ore da quando avevamo lasciato Nettuno che gli schermi dei rivelatori hanno cominciato a lampeg-giare. I teleperiscopi non mostravano niente, ma i rilevatori di massa tradivano la presenza di un oggetto che doveva pesare cinquantamila tonnellate e che ci si avvicinava alle spalle, come se ci avesse seguiti da Nettuno.

«Nella speranza di stabilire contatti pacifici ho ordinato al-l'operatore dell'eligrafo di inviare un messaggio luminoso: *Siamo amici.* Sono sicuro, in base ai rapporti sulle recenti incur-sioni, che gli abitanti della cometa ci conoscono abbastanza da saper decifrare simili messaggi.

«Ma ormai non possiamo più considerarli amici. Prima che avessimo il tempo di ripetere il segnale, l’ *Invincibile* è stata catturata da una forza tremenda e invisibile. I geodyne non riuscivano a opporsi e noi venivamo attratti verso la nave nemica come un sassolino legato a una corda.

«Riesci a immaginare, Bob, un raggio di energia invisibile (ma i matematici lo chiamerebbero campo di forza tubolare) tanto forte da vincere la propulsione dei nostri geodyne, e da farci fare ottomila chilometri in cinque minuti? Perché è questo quello che è successo.

«Poi una luce rossa si è accesa fra le stelle, in direzione della nave invisibile. E l’ *Invincibile* è stata distrutta. La poppa della nave è stata come… disintegrata!»

«Sì!» Giles Habibula abbassò il cucchiaio per un attimo, quel tanto che gli bastava a rabbrividire. «Ho visto quella luce spaventosa e ho visto la prigione scomparire in un lampo, lasciando solo il cratere.»

«Mi domando che specie di arma sia» rifletté il comandante, sfregandosi la mascella ossuta. «La materia non può essere distrutta, e perfino l’arma di tua madre, Bob, deve tener conto dell’equilibrio dell’universo, anche quando sembra cancellare interi pianeti. Mi sono chiesto cosa può essere successo all’astronave e alla prigione, e credo di aver trovato la risposta.»

Annuì sobriamente, mentre il giovane si sporgeva per ascoltare meglio.

«La materia non può essere distrutta» ripeté Jay Kalam con calma. «Ma può essere trasformata. Credo che la luce rossa fosse la parte visibile di un agente che dissolve gli atomi in neutrini, cioè in quelle particelle di massa infinitesimale che possono passare attraverso la materia senza essere individuate.»

«Probabilmente ha ragione» convenne Bob Star, in un certo senso sollevato nel trovare una spiegazione al fenomeno spaventoso che aveva prodotto il cratere. Ma era una spiegazione che gettava una luce sinistra sui poteri degli invasori.

«In ogni caso» riprese bruscamente Jay Kalam «quaranta

uomini, oltre me, erano rimasti in vita. Non ho fatto nessuno sforzo per impedire loro di precipitarsi alle navette di salvataggio: il cannone era fuori uso e non potevamo combattere. Quindi sono rimasto a bordo da solo.

«Le sei navette sono scese verso la fortezza, sembravano uno sciame di stelle azzurre nel buio dello spazio.» Gli occhi di Kalam si chiusero un momento, come addolorati. «Avevano fatto poca strada quando la luce rossa si è accesa di nuovo. E le stelline azzurre sono scomparse.»

Il faccione scarno di Hal Samdu si accese di collera.

«Vuoi dire che hanno ammazzato i naufraghi?»

Jay Kalam annuì cupamente. «Questa è la goccia che fa tra-boccare il vaso, dannazione a quelli della cometa e a Stephen Orco! Perché dal vostro racconto è evidente che è il loro alleato.»

Bob Star fissò sconcertato il superiore.

«Da che parte sono andati, comandante?»

«Per quanto ho potuto seguirli con gli schermi di bordo, Bob, direi che dirigessero verso la cometa.»

«Dobbiamo seguirli» dichiarò Bob Star. «Stephen Orco de-

v'essere distrutto.»

«Sì, deve.» Jay Kalam fece un sorriso cupo, senza allegria.

«Ormai si è giocata la promessa d'immunità.» Poi si strinse nelle spalle, stancamente. «Speravo di ottenere aiuti alla fortezza…»

«Non c'è nessuno che possa aiutarci» mormorò amaramente

Bob Star. «Siamo i soli uomini vivi sul continente polare, e non abbiamo una nave.»

Hal Samdu lo interruppe: «Bob, non siamo i soli uomini

vivi.»

«Cosa?»

«Ah, infatti, ci sono altri nemici!» sbuffò Giles Habibula.

«In questa terribile serie di disgrazie, ragazzo, non abbiamo avuto il tempo di dirtelo, ma mentre te ne stavi addormentato sul bordo del cratere è uscito dalla nebbia uno straniero.»

«E perché dici che è un nemico?»

«Perché non è un amico. Mio, no di certo!» Il vecchio soldato rabbrividì. Prima ho creduto che fosse un superstite della guarnigione, scampato chi sa come. L'ho chiamato e per tutta risposta mi è arrivata una scarica di pistola ad ago. Per fortuna, grazie alla nebbia il colpo è andato a vuoto. Poi Hal ha lanciato un sasso e lo sconosciuto si è messo a correre ringhiando e la-mentandosi come una bestia ferita.»

«Eh?» Jay Kalam sembrò riprendere fiato dopo un attimo di sbalordimento. «Siete sicuri che quell'individuo non venisse dalla fortezza?»

«Sicuri come la morte, Jay. Quando ha sparato si è fatta luce e l'ho visto bene: quello non si lava e non si rade da mesi. È un bruto, tutto coperto di stracci scoloriti, peloso e malconcio.»

«Strano.» Il comandante fece un fischio tra i denti. «Mi domando…»

Capitolo ottavo:

Morte su Nettuno

Si trovavano ancora nella lussuosa biblioteca di Jay Kalam nel cuore dell’ *Invincibile*, l’astronave distrutta. Bob Star chiese:

«Non possiamo mandare un segnale d’aiuto?».

Il comandante scosse la testa. «La cabina segnalazioni è stata distrutta, e anche le attrezzature di riserva.»

«Ma non possiamo starcene qui a far niente» ribatté Bob

Star. «Se avessi un’altra possibilità…» Sprofondò per un poco in un silenzio amareggiato, e poi una scintilla di speranza lo rianimò. «Non potremmo costruire un’astronave in miniatura con le parti utilizzabili di questa?»

«È già una fortuna se non mi son rotto l’osso del collo nell’atterraggio» disse Jay Kalam. «Ma per quanta cura ho messo nella manovra, non c’è ingegnere della Legione che potrebbe riportare nello spazio questa montagna di metallo contorto.»

«Allora non c’è niente…?» Bob Star si morse il labbro per frenare il moto di frustrazione.

«Credo che dobbiamo cercare lo sconosciuto» disse tranquillamente il comandante. «Se non era un superstite della guarnigione, è probabile che abbia qualche mezzo per comunicare con l’esterno. Non è molto, ma non vedo alternative.»

Le ricerche del bruto emerso dalle nebbie durarono tre giorni, ma alla fine Bob Star trovò qualcosa. La torcia portatile che frugava la notte gli sobbalzò improvvisamente in mano, come se volesse rifuggire da quello che il raggio aveva rivelato. Giles Habibula gli si accovacciò accanto e disse preoccupato:

«In nome della vita, questo cos’è?»

Jay Kalam e Hal Samdu si avvicinarono nel buio e si chinarono per vedere quello che Bob aveva scoperto: brandelli di tessuto strappato e macchiato di sangue, un mucchietto di inte-riora congelate, qualche osso spolpato e un teschio svuotato, ma su cui erano ancora attaccati i capelli biondi.

«Questo tessuto verde» disse Bob Star, raccogliendo una manica stracciata. «Proviene da un’uniforme della Legione.»

«Ah, è così!» La voce di Giles Habibula era ridotta a un gemito di terrore. «Un povero legionario è stato sbranato qui da mostri del buio, e noi lo seguiremo fra poco.»

«Dev'essersi perduto, ma mi chiedo chi o che cosa l'ha ridotto in quello stato.» Bob Star fece una pausa per guardarsi intorno, nel buio vagamente soffuso di verde. Non poté fare a meno di rabbrividire. «Pensavo che non ci fossero belve, sul continente.»

Jay Kalam raccolse un oggetto brillante e macchiato di sangue. Lo esaminò alla luce della torcia e vide che si trattava di un gioiello di metallo bianco smaltato, del tipo che si porta sulle tuniche. Vi era dipinta la figura di un uccello che portava fra le zampe un rotolo di pergamena. Il comandante lo guardò bene e poi fischiò fra i denti.

«No» disse «quest'uomo non faceva parte della guarnigione.

Io lo conoscevo.» Si mise in piedi e fece una pausa, guardando il buio. «Sotto quella chioma bionda aveva occhi timidi e azzurri, e la sua voce era dolce come quella di una donna. Dipin-geva quadri, piccoli paesaggi delicati. Scriveva quella che pensava fosse poesia e la leggeva ad alta voce agli amici. È strano che un uomo così debba essere morto in questo modo…»

«Chi era?» chiese a bassa voce Bob Star.

«Si chiamava Justin Malkar. I suoi uomini lo chiamavano

Miss Malkar, ma solo in sua assenza, perché era un ufficiale molto competente. E quelli che lavoravano per lui, in fondo, lo ammiravano tanto che alla fine gli regalarono questo gioiello. È

un regalo prezioso, e glielo diedero l'ultima volta che la sua nave scese sulla Terra. Malkar aveva un debole per i gioielli come questo, proprio come le donne.»

Il comandante posò il dischetto di metallo su un masso, vicino alle ossa sparpagliate. Bob Star disse:

«Mi domando che cosa lo ha spinto fin qua.»

«La sua debolezza, suppongo» rispose Jay Kalam. «E il potere di Stephen Orco. Malkar aveva diversi anni più di Orco, ma erano pari grado quando ebbero l'incarico di passare alla Pattuglia di Giove. Ben presto Orco lo dominò, e la nave di Malkar fu una delle prime a unirsi ai ribelli. Non era un uomo cattivo: semplicemente, Orco capì e sfruttò le sue particolari debolezze.

«Quando gli ammutinati si arresero, la nave di Malkar mancava. Si chiamava *Alcione*, ed era un'unità nuova e potente.

Orco ci disse che era stata distrutta dalla nostra bomba, ma sco-primmo presto che l'aveva usata Mark Lardo per fuggire. Lardo era un ricco piantatore di Callisto e il luogotenente di Orco.

«Sospettammo che i loro piani prevedessero un ritorno di Lardo a bordo

dell’ *Alcione* per liberare Orco, e negli ultimi due anni la Legione ha frugato il cielo in cerca dell’astronave man-cante, ma questa è la prima traccia che troviamo.»

Abbassò gli occhi di nuovo, attratto dal luccicore del gioiello sul sasso.

«Che cosa può aver ucciso Malkar?»

«Credo che troveremo la risposta» disse pacatamente Kalam

«quando rintracceremo il selvaggio irsuto che ha sparato a Giles e a Hal.»

Si slacciò il cartografo dalla cintura. Aveva portato con sé il piccolo strumento per orientarsi meglio nei vari movimenti.

Ora aprì il coperchio e guardò la striscia dei dati.

«Ci troviamo a undici chilometri dal sito della fortezza» annunciò pensosamente. «Fino a prova contraria, dobbiamo rite-nere che Justin Malkar sia morto nei pressi della sua nave. Il prossimo passo, quindi, consiste nell’esplorare la zona descri-vendo cerchi sempre più ampi.»

«Finalmente!» sbottò Giles Habibula, preoccupato. «Allon-taniamoci da quelle ossa prima che il mostro se le venga a riprendere!»

Ripresero a camminare nella nebbia, intirizziti. Bob Star guidava la processione fra i massi in rovina, i declivi gelati, le valli dove la notte era eterna. Jay Kalam non perdeva di vista il suo strumento e ogni tanto impartiva direttive al gruppo.

Non avevano trovato altri indizi e stavano per tornare al relitto dell’ *Invincibile* quando Bob Star indicò qualcosa che torreggiava nel buio come un macigno. Dapprima sembrò solo

una forma confusa, ma mentre si avvicinavano si delineò sempre meglio.

Il luccichio di metallo era inconfondibile, e Bob indicò ai compagni i portelli ovali e la sporgenza della torretta superiore.

Lo colse un tremito di emozione e di speranza: udì Jay Kalam che lo richiamava e tornò in fretta sui suoi passi.

«Silenzio!» mormorò. «Quella è una nave.»

Le sue parole furono interrotte dall’apparire di un fascio di luce accecante che colpì il terreno gelato a un passo da lui.

«Ci hanno sentiti!» ansimò. «Buttatevi a terra!»

Si nascosero dietro un masso, bocconi. Una lama di fuoco colpì improvvisamente il masso e sparse frammenti incande-scenti tutto intorno.

«Bob?» sussurrò Jay Kalam. «Giles? Hal? Tutto a posto?»

«Io sto bene, Jay» brontolò Hal Samdu. «Ma dove sono gli altri?»

«Bob?» chiamò di nuovo il comandante. «Giles?»

Dal buio e dal gelo non venne alcuna risposta.

Bob Star, che si trovava più vicino di tutti alla nave, era scampato per miracolo alla fiammata del cannone protonico.

Mentre si abbassava sentì l’onda d’urto e vide l’ago sottile seguire i suoi movimenti, ancora vagamente luminoso per la scarica precedente; sembrava il dito della morte.

Bob cercò un riparo migliore, e non trovandone si precipitò verso la nave. L’ago si stabilizzò e sparò di nuovo. Frammenti di roccia esplosa schizzarono alle spalle di Bob, ma stavolta l’urto si ripercosse solo debolmente. Al di qua dell’ago, il giovane era al sicuro, e si precipitò al portello principale. Un’ispezione istantanea gli disse che era bloccato.

«Ragazzo! Dove sei, ragazzo?» La voce spaventata di Giles Habibula lo fece trasalire. «Ah, che cose orribili possono capi-tare a un povero soldato della Legione!»

Bob Star lo vide trotterellare verso lo scafo con sorprendente agilità, per sottrarsi al tiro del cannone lucente.

«Il primo lampo mi ha accecato» borbottò Giles amaramen-

te. «Sono corso nella direzione sbagliata, e adesso eccoci in-trappolati sotto l’astronave. Se cerchiamo di allontanarci ci faranno a pezzi.»

«Vieni qua, Giles!» La speranza si riaccese di nuovo nel petto di Bob Star. «Puoi aprire questa serratura?»

«Forse… se solo hai un attimo di pazienza.» Giles Habibula si frugò nelle tasche. «Ah, eccolo: lo stesso pezzo di filo che ci ha permesso di entrare nell’ *Invincibile.* » Si diresse verso il portello e poi a un tratto si ritirò. «Ma perché, ragazzo? Io lo lasce-rei chiuso, non ha senso facilitare il compito a quelli che stanno dentro e tirarceli addosso.»

«Aprilo, se puoi» ripeté Bob Star.

«Posso, se devo.» Si era già messo al lavoro col pezzetto di filo. «Sono strane le sorti del genio!» sbuffò tristemente. «Non ho mai potuto usare la mia grande abilità in pace o in condizioni più decenti. Quando qualcuno mi chiede di aprire una serratura, e quel qualcuno è dalla parte della legge, puoi giurare che si tratta di una rogna terribile. La mia abilità si addormenta finché non la risveglia il pericolo: è sempre lì a impigrire, senza il tonico della fretta e della paura…»

I motorini cominciarono a ronzare e la parte esterna del portello si abbassò.

«Bene!» Habibula si ritirò in fretta. «L’idea è stata tua, ragazzo, eccoti

servito.»

Bob Star si precipitò nella camera stagna. Si mise ad ascoltare e udì un rumore di passi cauti e rapidi che si avvicinavano dal ponte. Si appiattì contro la parete curva di metallo, vicino al portello interno, e aspettò col fiato sospeso. Un attimo dopo apparve il muso poco simpatico di una pistola protonica.

Situazioni simili gli erano state illustrate molte volte all'Accademia della Legione, e Bob era uno studente che profittava di quello che imparava. Se non ci fosse stato l'episodio del Confessore di Ferro…

Afferrò l'arma e la mano che la impugnava. Il rapido stratto-ne fece ruzzolare nella camera stagna un uomo robusto e barbuto che pesava il doppio di Bob; per fortuna nella Legione in-segnavano a cavarsela anche in casi come questo. Con una mossa fulminea colpì un nervo vitale dell'avversario, e il barbuto fu scaraventato fuori del portello stagno.

«Giles» disse Bob, piano «c'è un prigioniero per te.»

Poi si avventurò sul ponte, che era immerso nel silenzio.

Non c'era nessuno neanche in sala nautica. Bob continuò a salire nell'interno buio dell'astronave, illuminandosi la strada con la torcia portatile. Anche la torretta era vuota. Il barbuto era stato l'unico occupante. Bob tornò al portello stagno e gridò:

«Comandante, l' *Alcione* è nostra!»

Nella nebbia gelida, e con Giles Habibula che gli stava seduto sulla testa, il prigioniero riprese i sensi. «Sono il Viceré di Callisto» ringhiò con una brutta voce roca. «Sono Mark Lardo, amico del grande Orco. Se è cibo quello che volete, vi insegnerò come trovarlo.»

Dodici ore più tardi Bob Star e Jay Kalam si trovavano in sala comando. Il disordine e la sporcizia erano scomparsi, e le carte stellari strappate erano state rimesse insieme e sistemate nel casellario. Bob Star stava ancora pulendo e ispezionando gli strumenti di navigazione, mentre il comandante, impensieri-to, cercava di cavare qualcosa dal diario di bordo ridotto a brandelli. Hal Samdu, che aveva ripulito il ponte e le cabine, entrò per riferire: «Jay, l'uomo nella prigione di bordo ulula come un lupo.»

«Penso che sia pazzo» disse Jay Kalam. «E del resto, non mi meraviglio. Non possiamo fare molto per lui. Tu hai finito?»

«Sì, Jay, finalmente questo porcile comincia a somigliare a una vera nave della Legione. Hai scoperto com'è arrivata quassù?»

«Qui c'è una parte della storia.» Il comandante fece un cenno verso le

pagine sporche e sbrindellate del diario. «A quanto pare Justin Malkar voleva arrendersi e seguire il destino di Stephen Orco: non si aspettava garanzie di immunità, ma la coscienza aveva ripreso il sopravvento. Era pronto a pagare per il suo tradimento.

«Tuttavia non gli fu permesso di fare come voleva: Mark

Lardo, che era il favorito alla corte di Orco, salì a bordo con una dozzina dei suoi seguaci armati. Da quel momento in poi il diario diventa piuttosto oscuro. Dai fatti che sappiamo, tuttavia, sembra chiaro che Lardo stesse progettando di salvare Stephen Orco.»

Aggrottò la fronte e guardò le pagine strappate, macchiate di sangue del libro di bordo.

«La cosa che mi inquieta è questa: come faceva, Lardo, a sapere dove si trovava la prigione? A quanto risulta dal diario ne era informato prima ancora che venisse costruita, come se Stephen Orco fosse tanto furbo da immaginare dove l'avremmo rinchiuso.»

«Forse è proprio così.» Bob Star non poté fare a meno di rabbrividire. «Mi è sempre parso di un'intelligenza inumana.»

«In ogni caso» continuò Jay Kalam «sembra chiaro che Ju-

stin Malkar sabotò deliberatamente il piano di salvataggio, forse per riscattare in parte le sue colpe. A quanto pare il piano prevedeva l'atterraggio su Tritone, che è quasi disabitato, dove avrebbe atteso più o meno a lungo, finché si fosse presentata l'occasione di liberare Orco. Presumibilmente, pensavano di agire nel momento in cui l'avremmo trasferito nella fortezza.

«A leggere tra le righe del diario, è chiaro che Malkar mandò a monte questo tentativo. Esperto ufficiale, durante il viaggio per Tritone riuscì a portarsi molto fuori rotta, sprecando gran parte del carburante.

«Lasciò credere ai cospiratori di essere con loro fino alla fine, e usò l'ultima piastra catodica e l'ultima goccia di propellente dei razzi per atterrare qui. La fortezza distava solo quindici o sedici chilometri, ma Malkar scrisse sul diario che, secondo le sue osservazioni, ne distava più di millecinquecento.»

Kalam alzò gli occhi dall'ultima, mutilata pagina.

«Il resto dobbiamo ricostruirlo basandoci su altri indizi. È

probabile che Malkar volesse recarsi alla fortezza per organiz-zare la cattura dei suoi compagni, ma fallì: forse il sabotaggio fu scoperto. In ogni caso l'astronave rimase bloccata qui senza energia né cibo, perché le provviste erano state consumate durante l'attesa su Tritone.

«Mark Lardo è l’unico superstite.»

«I resti che abbiamo trovato…» L’orrore strozzò la voce di Bob Star.

«Il bruto carnivoro era Mark Lardo.» Il comandante annuì, stringendo le labbra. «Penso che sia riuscito a chiudere i compagni fuori della nave, dove il freddo li uccise, conservandoli.

Come scusa deve aver usato quella di una nave di salvataggio che stava per atterrare, ma credo che fino al momento in cui il forte è stato attaccato da quelli della cometa Mark Lardo non abbia sospettato di averlo a pochi chilometri, sia pure nascosto dalla nebbia.»

«Ah, il cannibale!» Giles Habibula entrò nella cabina sbuffando, verde in faccia. «La cambusa è piena di ossa umane!»

Jay Kalam sedette, sorridendo lugubremente.

«L’artista che si nascondeva in Justin Malkar dovrebbe essere compiaciuto della trappola che ha preparato a Mark Lardo.

Sentitelo!»

In lontananza, dalla prigione di bordo, venivano le urla ro-che e incessanti del pazzo. «Non abbandonatemi! Malkar e gli altri avranno fame, fra poco… Non abbandonatemi.»

Rabbrividendo, Giles Habibula chiuse la porta.

«Ah, Jay, è un compito pesante quello che mi hai assegnato»

si lamentò. «Ma ho pulito la sala macchine come volevi e ho ispezionato razzi e geodyne.»

Tutti e tre lo fissarono ansiosamente, mentre Jay Kalam chiedeva: «Sono a posto?».

«Per quanto posso dire.» Il vecchio soldato annuì. «Ma le piastre catodiche per i generatori sono finite, e il propellente rimasto nei serbatoi dei razzi non muoverebbe l’astronave di un centimetro!»

Capitolo nono:
Il campo della cometa

Giles Habibula rimase di guardia, mentre gli altri tornavano a piedi all’ *Invincibile* e caricavano su una slitta improvvisata i pesanti contenitori di propellente per razzi. Poi il vecchio pre-mette gli iniettori e Bob Star, navigatore, prese il suo posto nella sala comando. Fra un ruggire di fiamme azzurre l’ *Alcione* si librò sui ghiacci e fendette il crepuscolo verde in direzione del relitto.

Per molte ore gli uomini lavorarono a trasportare piastre catodiche e altri contenitori di carburante da sotto la sala nautica dell’ *Invincibile.* Giles

Habibula razziò la cambusa e riempì quella vuota dell’ *Alcione*: prima che fossero pronti a ripartire aveva preparato un pranzo caldo per tutti.

«Così ci dirigiamo al Palazzo Verde?» chiese, tutto soddisfatto, mentre mangiavano. «Andiamo a chiamare a raccolta la flotta della Legione contro il traditore e i suoi mostruosi nemici?» Dette un’occhiata incerta al comandante e di colpo il suo umore cambiò. «Andiamo sulla beneamata Terra o almeno al-l’arsenale della Legione su Marte, vero, Jay?»

Ma Jay Kalam scosse gravemente la testa.

«Ho paura di tornare a casa» rispose a bassa voce. «Ho paura perfino di entrare in contatto radio con le basi della Legione.

Perché ho paura che *siamo noi* tutto ciò che resta della Legione.»

«Noi…?» Giles Habibula boccheggiò. «In nome della vita, che vuoi dire?»

«Quelli della cometa hanno distrutto l’ *Invincibile* e liberato Stephen Orco» disse Jay Kalam. «Questo significa guerra totale. Non hanno niente da guadagnare da ulteriori ritardi, e anzi più svelti si muovono meglio è. Hanno forze sufficienti per distruggere la Legione e assassinare la Custode della pace.»

«Mia madre!» scattò Bob Star, con le labbra che gli tremavano. «Che possiamo fare?»

«Ho riflettuto e sono arrivato a una conclusione.» Il comandante raddrizzò le spalle e si carezzò pensieroso il mento non rasato. «Dobbiamo partire immediatamente in direzione della cometa.»

«Ti prego, Jay!» singhiozzò Giles Habibula. «Non farmi questi scherzi di cattivo gusto!»

«Penso che nelle prossime ore saremo più al sicuro sulla rotta della cometa che sulla Terra.» Jay Kalam guardò il compagno tristemente. «Con la Custode della pace impossibilitata a usare la sua arma, la nostra flotta non ha niente da opporre alla forza distruttiva che ha annientato la prigione.»

«Non dire così!» protestò Giles Habibula, rabbrividendo e chiudendo gli occhi. «Non possiamo chiedere rinforzi?»

«Non senza il grave rischio che il nemico intercetti il nostro messaggio… e ci risponda con il raggio distruttore» disse Jay Kalam. «La cosa più saggia sarebbe di non chiamare nessuno, ma ho deciso che dobbiamo tentare di metterci in contatto con la stazione di collegamento della Legione qui su Nettuno, quella addetta agli impianti atmosferici. Lo faremo non appena partiti.»

«E se…» Bob Star cercò di schiarirsi la gola asciutta. «Se non risponde?»

«Allora dobbiamo correre il rischio, molto più grave, di mandare un messaggio al Palazzo Verde. Penso che il canale più sicuro sia un fascio compatto di ultraonde, ritrasmesso dalla stazione di collegamento di Ultra-Saturno.»

«Ma per avere la risposta ci vorranno ore» protestò Bob Star.

«Non m'importa chi risponderà, la Legione o quelli della cometa… Noi non aspetteremo» disse pacatamente Jay Kalam.

«Se scopriamo di essere tutto ciò che resta della Legione, voglio che ci diamo da fare. Potessimo uccidere o catturare Orco, rovesceremmo la situazione.»

Jay Kalam si alzò dal tavolo e aggiunse: «Per favore, Bob, studia una rotta per la cometa al massimo della velocità. Non preoccuparti di risparmiare energia per il ritorno.»

«Ma ci hai già provato una volta!» Giles Habibula fece per alzarsi, poi tornò al suo posto con gli occhi che giravano.

«Avevi una nave mille volte più potente di questa, come ar-mamento.» Rabbrividì al solo pensiero. «Ed è là fuori, ridotta a un ammasso di rottami.»

Ma il desiderio di agire si era impossessato di Bob Star. A dispetto delle lugubri previsioni del comandante, la prospettiva di lasciare la desolazione di Nettuno gli aveva alzato il morale.

Voleva la libertà dello spazio profondo, il canto dei geodyne che accelerava i battiti del cuore… e soprattutto, voleva un'altra possibilità.

«Vergogna, Giles!» brontolò Hal Samdu. «Se c'è solo una

possibilità di fermare quella bestia in panni umani prima che faccia del male ad Aladoree, dobbiamo affrettarci!»

Poi, ancora pieno di rabbia, abbassò gli occhi sulla forchetta, e Bob Star vide che le dita gigantesche avevano piegato il metallo senza volere.

Il comandante destinò Hal alla torretta del cannone, Giles Habibula alla stanza dei motori e Bob Star al ponte di comando. Finalmente si alzarono in volo tra le nuvole gelate e sbuca-rono nella nitida immensità dello spazio. Le valvole del trasmettitore si scaldarono e la vita tornò anche in quello strumento della nave.

Usando un fascio ristretto ed energia limitata, e schermando al massimo l'attrezzatura, Bob Star chiamò la stazione di collegamento degli impianti atmosferici. Non ci fu risposta. Aumentò l'energia e riprovò, ma tutto quello che ricevette fu il secco crepitìo delle scariche statiche.

«Basta così» disse Jay Kalam, fermandolo. «Non possiamo

sprecare più energia o più tempo.» Consegnò un breve messaggio in codice a Bob Star. «È il mio ordine generale, in cui rife-risco la distruzione dell' *Invincibile,* la liberazione di Orco ed esorto la Legione a combattere fino alla morte. Spero solo che sia rimasta una Legione per obbedire… Dirigiti verso Ultra-Saturno e poi sulla cometa, alla massima velocità.»

Nettuno era diventato una palla color verde scuro, leggermente schiacciata, e si allontanava nel buio dello spazio forato di stelle e intessuto di nebule lattiginose. Bob Star spense i razzi dopo aver mandato l'ultimo messaggio e inserì i geodyne. La sensazione di movimento cessò, perché la spinta era radical-mente diversa, ma il pianeta verdecupo si allontanò con magica rapidità, e con lui la sfera più piccola di Tritone.

Alle loro spalle il Sole lontano era splendido ma molto piccolo, simile a una stella luminosa nel gelo dello spazio. Il grande Giove e il bronzeo Saturno erano deboli scintille sugli schermi dei teleperiscopi. La Terra, molto più piccola, era invisibile.

Ma Bob Star non guardava alle spalle: i suoi occhi erano puntati avanti, sulla cometa. Era solo sul ponte, e a parte quello del suo respiro, l'unico suono era il ronzio dei generatori spinti al massimo. La macchia ovale, verde-pallido della cometa assorbì i suoi pensieri dandogli un senso di disagio. Che cos'era, in realtà?

Chi erano i suoi abitanti?

Si trattava ovviamente di esseri intelligenti. Superintelligenti. Erano invisibili, o potevano rendersi tali. Un solo vascello mandato in esplorazione da quelli della cometa aveva distrutto la più potente nave da guerra del sistema e aveva disintegrato la fortezza di Nettuno.

Gli uomini non conoscevano altro sul conto degli invasori, ma ora Bob Star, in preda all'ansia, cercò di raffigurarseli. Poteva trattarsi di esseri umani? Si augurò di sì, perché in questo caso la ragazza che gli era apparsa nel muro della prigione, o meglio la visione, aveva possibilità di rivelarsi reale.

«Ragazzo, ragazzo!» l'aveva rimproverato Giles Habibula.

«Tu sogni. Penso che tuo padre ti abbia tenuto troppo a lungo nel Palazzo di Porpora, mentre avrebbe fatto meglio a lasciarti libero di cercarti una ragazza tua. Non devi scambiare per realtà i sogni che nascono dalla mancanza d'amore.»

«Sogni!» aveva protestato lui, infiammandosi. «La ragazza che ho visto

era reale come me e te, Giles, ed era in pericolo a causa di Stephen Orco e di quelli della cometa! Sono convinto che la troveremo, se riusciremo ad arrivare fin là.»

Jay Kalam si era dimostrato altrettanto scettico.

«Se la ragazza che hai visto fosse reale, Bob, non potrebbe essere nata su nessuno dei pianeti del sistema. Infatti la nostra scienza non ci permette di proiettare immagini come quella che tu hai visto nel muro… ci vuol sempre un apparecchio riceven-te. Preferisci credere che sia un'abitante della cometa, forse il membro di una fazione a noi favorevole: ma le probabilità che una simile ipotesi sia vera sono infinitesime.»

Bob, con un filo di voce, aveva chiesto: «Perché?»

«Le forme che la vita può assumere sono infinitamente diverse» aveva risposto lentamente il comandante. «L'adattamento strutturale del protoplasma alle influenze ambientali è così complesso che su tutti i pianeti di tutti i soli dell'Universo non è mai esistita, e mai esisterà, probabilmente, una razza identica alla nostra.»

Jay Kalam gli aveva sorriso con gravità e gentilezza.

«Temo che Giles abbia ragione, Bob, e penso che tu debba considerare l'incidente come un fatto puramente soggettivo. Un prodotto delle tue paure e dei tuoi desideri inconsci, una forma di reazione allo stesso stimolo che ti ha fatto perdere i sensi. È

probabile che quelli della cometa non solo non rassomiglino a esseri umani, ma neppure a ciò che siamo abituati a chiamare vita.»

Bob Star continuò a guardare la chiazza ovale della cometa al telescopio, finché la nave e il mondo circostante smisero di esistere. Lui e il grande occhio verde erano soli nello spazio, e l'occhio lo attirava a sé nell'abisso dell'ignoto.

Se quelli della cometa non erano umani, che cos'erano? Mostri tentacolati? Vegetali ambulanti? Forme cristalloidi che somigliavano a un prisma? E se la cometa, tutta insieme, fosse stata un'entità intelligente? Forse l'intelligenza non esiste solo nella forma discreta e individuale che conosciamo, ma anche come attributo del tutto…

L'orrore mise radici nella mente di Bob Star, alimentandosi delle sue fantastiche speculazioni. Cercando di trovare sollievo dai terrori dell'immaginazione, tornò a dedicarsi al problema astronomico che aveva cominciato a studiare nel Palazzo di Porpora: rintracciare il remoto asteroide che non appariva più nella posizione in cui avrebbe dovuto trovarsi. Non lo

vide, ma scoprì qualcos'altro.

«C'è qualcosa che non va, in Plutone» disse a Jay Kalam

quando il comandante venne a dargli il cambio; nella sua voce stanca si era insinuata una nota di paura. «Ho controllato le osservazioni una dozzina di volte e la risposta è sempre la stessa: sta uscendo dalla sua orbita e pencola verso la cometa! So che sembra pazzesco e non mi aspetto che mi creda…»

«Non vedo perché non dovrei.» La faccia bruna del coman-

dante non mostrava scetticismo, ma solo preoccupazione.

«Corrisponde ai rapporti segreti che abbiamo ricevuto dall'osservatorio di Ultra-Saturno, secondo cui un certo numero di piccoli asteroidi hanno deviato dall'orbita e sono stati attratti nella cometa. Forse si tratta della stessa forza che ha afferrato l' *Invincibile.* A quanto pare adesso catturano pianeti.»

«Se possono fare una cosa del genere…» Bob Star era senza parole, e tremava in preda alle peggiori aspettative.

L'alto comandante si strinse nelle spalle, pronto ad affrontare responsabilmente tutte le eventualità.

«Sei stanco, Bob» disse. «Vai nella tua cabina e dormi un poco.»

Bob Star si allontanò come un robot scarico e si sdraiò sulla cuccetta senza spogliarsi; ma il sonno non venne, perché l'occhio della cometa lo fissava come prima. L'aveva seguito nella cabina e ora gli frugava la mente.

Il sottile lamento dei generatori era una melodia fantastica, ipnotica, che alla fine lo fece cadere in una sgradevole sorta di semi-torpore. A quel punto venne la paura, e gli incubi. Quelli della cometa lo inseguivano, informi e invisibili. Bob Star si svegliò di nuovo, con le folli urla di Mark Lardo nelle orecchie; guardò l'orologio e tentò di addormentarsi un altro poco.

Per quattro giorni d'incubo la nave puntò verso la cometa, e alla fine, con soddisfazione, Bob poté riferire a Jay Kalam:

«Fra cinque ore, alla decelerazione attuale, dovremmo raggiungere la superficie dell'oggetto.»

«Se quelli della cometa ce lo permetteranno!»

Bob Star lasciò il ponte, e siccome era troppo inquieto per dormire fece un giro dell'astronave. Nella sala motori Giles Habibula stava seduto sul pavimento con le gambe larghe, vicino ai geodyne. Tutt'intorno erano sparpagliate bottiglie vuote, e il vecchio legionario era ubriaco. Alla vista di Bob Star trasalì.

«Accidenti! Mi hai messo una paura tremenda, ragazzo. Mi sono quasi immaginato che un mostro orrendo venisse qui a di-struggermi. Ah, che

viaggio disastroso!»
Rovistò fra le bottiglie e ne trovò una non proprio vuota.
«Siediti, ragazzo, bevi un bicchiere con me. Ti scalderà e scaccerà il terrore dal tuo cuore. Ah, il povero Giles sarebbe stato un ben misero soldato senza il coraggio che dà la bottiglia!
«È triste, sai?, ma la storia umana è arrivata alla fine. Quei mostri saranno i nuovi padroni del sistema, e forse noi siamo fortunati a incontrarli per primi, a morire prima di sapere come sono veramente. Ma li voglio incontrare ubriaco.» E si attaccò di nuovo alla bottiglia.
Bob Star tornò al telescopio e vide la cometa che ingrandiva. Era un ovale verdastro, dai contorni piuttosto netti e, a quella distanza, grande come un uovo; poco a poco le dimensioni aumentarono fino a diventare pari ad una testa umana. Si stendeva nel nero dello spazio e inghiottiva le stelle; poi diventò un oceano verde che riempiva il cielo.
Bob e Jay Kalam la esaminarono con tutti gli strumenti in loro possesso.
«Non ci capisco niente.» Il comandante scosse la testa, meravigliato e visibilmente scosso. «La superficie verde è quella di un perfetto ellissoide, ma non ci sono particolari. A questa distanza dovremmo vedere anche oggetti piccoli come una casa, una nave o un albero. E invece non c'è niente.»
«Gli incursori erano invisibili» osservò Bob Star.
«E quindi può darsi che vivano sulla superficie, ma che non li vediamo.» Jay Kalam si sfregò pensosamente l'angolo della mascella. «No, non credo. È più probabile che la superficie verde si riveli una specie di armatura, ma di un materiale sconosciuto. Lo scafo, tanto per intenderci, di un'enorme astronave: e si muove proprio come una nave… Il nostro problema, adesso, è come entrarci.»
L'oggetto diventò ancora più grande. Aveva coperto metà
delle stelle quando suonarono gli allarmi. Bob Star balzò agli strumenti, preoccupatissimo. Lesse i quadranti luminosi e inserì i dati in un calcolatore.
«Abbiamo davanti un forte campo repulsivo» disse a Jay Kalam. «Ci sta già frenando più di quanto non facciano i geodyne.»
Chiamò la sala motori e ordinò di sospendere la decelerazione e riattivare i generatori. Ma l'effetto di repulsione aumentava. Bob chiamò di nuovo Giles Habibula e gli chiese di spingere i geodyne fino a compensarla. Un quarto della velocità…
metà… spinta massima.
Ma non c'era niente da fare, e Bob guardò il comandante

scuotendo la testa. «La spinta non è sufficiente» disse, con la gola secca. «Ci allontaniamo dalla cometa, nonostante i generatori al massimo.»

«Questo dimostra che la superficie verde è veramente una specie di corazza» disse lentamente Jay Kalam. «Una barriera della stessa energia che attira Plutone verso la cometa.»

«Comunque, non riusciamo a superarla.» Bob Star raddrizzò le spalle, cercando di non mostrare la sua disperazione. «Dalle mie letture degli strumenti si deduce che sulla superficie verde la repulsione cresce all’infinito. Niente può passarci attraverso…» Poi, un urlo di terrore puro.

«È il pazzo» mormorò Bob Star. «Mark Lardo.»

L’urlo si ripeté di nuovo, morendo in un gorgoglìo: «Sono qui! E sono affamati! Non… non fateli mangiare!».

Bob Star si dedicò agli strumenti per leggere l’intensità della forza repellente. Il prigioniero aveva urlato, a intervalli, fin dal momento della cattura, ma mai con furia e abbandono così to-tali. Quando sentì la mano di Jay Kalam sul braccio, Bob trasalì.

«Bob.» La voce di Kalam era secca per l’orrore. «Credo che ci sia qualcuno a bordo… oltre noi.»

Il primo impulso del giovane fu di negarlo, perché era troppo mostruoso: e poi non aveva sentito niente, visto niente. Ma un attimo prima che Jay Kalam gli toccasse il braccio, la sua mente si era ritratta come da una presenza spaventosa, invisibile.

«Guardi!» L’urlo gli uscì rauco dalle labbra. «Quel verde…»

Una nebbia verdastra oscurava gli strumenti davanti ai suoi occhi. Il corpo di Bob rabbrividì, come se l’avesse investito un alito freddo. I sensi erano come ottusi. Debolmente, sentì un sussurro di Jay Kalam: «È successo questo, alla prigione di Orco?».

Lui non riuscì a rispondere. Il suo corpo si trasformò in una macchina goffa che non obbediva più. Si rese conto che stava per cadere. Debolmente, da una distanza enorme, sentì le folli urla di Mark Lardo:

«Non fateli mangiare…»

Capitolo decimo:
L’essere della cometa

Bob Star si alzò dolorante nella stretta cabina. Aveva braccia e gambe intorpidite che formicolavano sgradevolmente. Un sordo, persistente ronzìo morì poco a poco nelle sue orecchie e fece posto allo spaventoso silenzio della nave. Le urla di Mark Lardo erano cessate, e con un acuto senso di

disfatta Bob si rese conto che il ronzìo dei geodyne non si udiva più.

Jay Kalam gemeva sul pavimento e il giovane gli si avvicinò per vedere come stava. Il corpo del comandante era stranamente rilassato, la pelle arrossata e coperta di sudore. Il battito del cuore e il respiro erano lenti e irregolari.

Bob Star guardò gli strumenti: gli indicatori geodetici mostravano che la deflessione assiale era zero, il potenziale di campo zero. L'astronave veniva allontanata dalla cometa, senza poter lottare contro il campo repulsivo.

«Il nostro visitatore?» chiese Jay Kalam debolmente, dal punto in cui si trovava. «Sparito?»

«Penso di sì.» Bob Star lo aiutò faticosamente ad alzarsi.

«Che cos'era?»

«Non lo so.» Cercò di ricacciare la paura che gli seccava la gola. «Non ho visto niente, a parte quella nebbia verde.»

«Mi domando se era veramente nebbia.» Jay Kalam non si

reggeva ancora bene, ma sulla faccia affilata era tornata l'espressione di gravità. «Forse è stato solo l'effetto di una radiazione che cortocircuita le fibre nervose. I nostri ingegneri hanno fatto esperimenti con radiazioni che danno effetti simili.»

Diede un'occhiata al cronometro. «Per quanto siamo rimasti svenuti?»

«Forse dieci minuti» rispose Bob Star.

Jay Kalam lo mandò a vedere come stessero gli altri. Dalla torretta veniva un brontolìo inconfondibile, e infatti Hal Samdu si era rimesso in piedi dietro il cannone ad ago e stava flettendo le braccia muscolose.

«Salve, Bob. Ma che è successo?»

«Non lo so ancora. Dimmi, Hal, hai visto o "sentito" qualcosa?»

Il colosso scuoté la testa.

«Niente, a parte una specie di annebbiamento generale, come un'ombra mostruosa. Poi mi è passata davanti agli occhi una specie di foschia verde e non ho visto un accidente; il corpo mi si è intorpidito e non sono riuscito a muovermi. È tutto quello che so.»

Bob Star si diresse alla sala motori, ma un lamento strozzato lo dirottò verso la prigione. Guardò dietro le sbarre, vide Mark Lardo e l'orrore gli tolse le forze.

Tremando da capo a piedi, il legionario si aggrappò alle sbarre e continuò a fissare la cosa nella cella: Mark Lardo era stato un uomo imponente, un bruto muscoloso e irsuto: ma la creatura che lui aveva davanti era poco più

grande di un bambino, con la pelle mostruosamente cianca e raggrinzita. Giaceva inerte sul pavimento e piagnucolava.

«Lardo.» La voce di Bob Star era impastata dall'orrore.

«Mark Lardo, mi senti?»

La cosa si mosse un poco. La testa incartapecorita cadde al-l'indietro e Bob si staccò dalle sbarre, indietreggiando. Aveva visto gli occhi. Erano sprofondati nel fragile teschio e coperti di una strana pellicola. L'uomo doveva essere cieco. Ombre gialle, fumose, sembravano agitarsi in fondo a quei due pozzi che non avevano più niente d'umano.

Nauseato e sconvolto, Bob Star si allontanò barcollando.

Anche se pazzo, il Mark Lardo di un'ora prima era stato un uomo grande e grosso, la cui voce echeggiava in tutta la nave; ma l'orrore a cui si era ridotto non era più un essere umano.

Come le dimensioni erano di gran lunga inferiori a quelle dell'originale, così la scintilla di vita selvaggia e animalesca che aveva animato il pazzo si era ridotta al lumicino.

Bob Star scese i gradini che portavano nella sala motori.

«Giles» chiamò con voce roca «hai un po' di vino?» Giles Habibula stava chino su uno dei generatori geodyne con un'aria molto afflitta. Le grasse braccia lo cingevano come in un abbraccio sconsolato, e singhiozzava: non sentì nemmeno le parole di Bob.

«Giles» ripeté lui. «Voglio qualcosa da bere!»

Finalmente il vecchio si scosse e attraversò la stanza.

«Ragazzo!» Non era più ubriaco, ma piangeva amaramente.

«Vieni a trovarmi in un'ora maledetta. I miei poveri geodyne sono stati assassinati! Credo che abbiamo bisogno tutti e due di qualcosa da bere.»

Trovò una bottiglia piena in un armadietto degli attrezzi.

Bob Star ne mandò giù metà e Habibula la finì, poi si passò il dorso della mano sulla faccia gialla e abbattuta.

«Sono un vecchio meccanico» mormorò stancamente. «Ma

non avevo mai fatto marciare una famiglia di geodyne più perfetta di questa, meglio sincronizzata. Rispondevano al tocco come se fossero vivi, ragazzo! Mi cantavano canzoni, mi amavano più di quanto mi abbia mai amato una donna.

«Ed eccoli là, ragazzo. Morti. Uccisi e mutilati. Hanno tagliato cavo per cavo, riducendoli a inutili pezzettini di spago; hanno deformato griglie e filamenti, hanno torto le piastre catodiche in modo che non potranno

funzionare più.»

«Ma a me sembrano a posto» ribatté Bob Star.

«Ah, solo perché scintillano come prima. Sì, la bellezza è rimasta» disse il vecchio tristemente «ma la vita è andata. E io sono rimasto a guardare, troppo pieno di vino e di paura per fermare la cosa che li ha uccisi.» Si frugò intorno, in cerca di un'altra bottiglia. «Ma beviamo ancora e non pensiamo alla cosa spaventosa che ho visto.»

«L'hai vista?» Bob Star gli prese la bottiglia e lo guidò a una panca. «Siediti, Giles, e dimmi a cosa ti riferisci.»

«Da bere, ragazzo» pregò il vecchio soldato. «Fammi affo-gare quei ricordi spaventosi finché sono ancora sano di mente.»

Bob Star tenne la bottiglia ben lontana da lui.

«Ah, bene, ti dirò quello che ho visto» borbottò il vecchio alla fine. «Se pensi che possa aiutarci a proteggere la tua preziosa madre. Ma non è quello che ho visto a farmi gelare le ossa, è quello che ho *sentito*: l'alito freddo, disgustoso, del dan-natissimo male.»

«Limitati a quello che hai visto.»

«La sensazione che stavamo per metterci nei guai mi rodeva fin da quando siamo partiti da Nettuno» sbuffò Giles Habibula.

«Nemmeno il vino poteva affogarla del tutto. Poi, non molto tempo fa, ho avuto la sensazione che una cosa mostruosa si fosse introdotta nella nave. E ho sentito Mark Lardo urlare più forte.

«Avrei voluto fuggire, ma non c'era nessun posto in cui andare, e del resto dopo un po' non sono più stato capace di muovermi. La nebbia verde aveva paralizzato il mio povero corpo.

Incapace di muovere un dito, di portarmi alla bocca una goccia di vino, me ne stavo seduto sul pavimento con la bottiglia fra le ginocchia. Ahi, ragazzo, in quarant'anni che faccio il soldato nonno mai avuto tanto bisogno di una bevuta, ma non potevo alzare la bottiglia.

«Poi la "cosa" è entrata in sala motori. Potevo a stento muovere gli occhi, paralizzati anche quelli. La "cosa" è filtrata in parte dalla scaletta del boccaporto e in parte dalle paratie. Perfino le custodie metalliche dei geodyne non le erano impenetra-bili. E infatti si è diretta verso di loro…»

«Com'era?» lo interruppe eccitato Bob Star. «Somigliava a un uomo?»

«Non domandarmi a cosa somigliava!» implorò il vecchio.

«Beviamo e dimentichiamo quei malefici prodigi.»

«Ti prego!» lo spronò Bob Star. «Per la salvezza di mia madre.»

«E va bene.» Habibula alzò gli occhi al cielo. «Era alta tre metri ed era fatta di fiamme che camminavano. La testa era lucente e piccola come una stella, fredda come il ghiaccio e avvolta in una cortina di vapori viola.

«Il piede era un'altra stella, rossa e calda, circondata da una nebbia scarlatta. Fra la testa viola e il piede rosso c'era una colonna di luce verde a forma di fuso. Girava e girava, e non stava mai ferma.

«Intorno alla parte più larga del fuso c'era un grande anello verde. Una specie di cristallo, forse. Sembrava solido, ma non tanto da non passare attraverso le paratie. Ecco com'era, per quanto posso dirti. Ma la cosa orribile non era l'aspetto, era come ti faceva sentire.»

«E così, ecco che aspetto hanno» annuì Bob Star, depresso.

«Ora dimmi che cosa ha fatto.»

«Ha messo a soqquadro i miei preziosi geodyne» si lamentò il vecchio soldato. «Era una creatura viva, ragazzo, non stava ferma un momento. La colonna verde non smetteva di girare, le due stelle pulsavano come cuori di luce in mezzo ai vapori che le circondavano. Solo l'anello brillava in modo uniforme.

«Ha attraversato la stanza, ragazzo, e si è diretta ai miei preziosi generatori. La nebbia turbinava, e a un certo punto ha formato un braccio che si è infilato nel solido metallo dei contenitori. Nello stesso momento il canto dei motori si è trasformato in un lamento pauroso, nell'agonia di un moribondo: sì, perché quella era la morte.

«La cosa li ha abbandonati dopo un attimo ed è venuta verso di me.» Il corpaccione fu scosso da un fremito. «Ho pensato di essere finito, ragazzo. La creatura era affamata, sentivo nell'aria una bramosia orrenda. Voleva nutrirsi della mia vita, capisci? Ha allungato un braccio verde per ammazzarmi, come aveva ammazzato i geodyne.

«Ma in quel momento Mark Lardo ha urlato di nuovo.» Gi-

les Habibula sospirò. «Questo mi ha salvato, perché la creatura ha capito che ero un vecchio pieno di malanni e con la carne avvelenata dal vino. A sentire l'urlo del pazzo si è fermata e mi ha lasciato, preferendo la carne succosa di uno più giovane.

«È passata attraverso il metallo dell'astronave, senza curarsi della porta. Io ho aguzzato le orecchie e ho sentito che le urla del prigioniero cambiavano: l'ultimo è stato così atroce che mi ha trasformato il cuore in ghiaccio. E questo è tutto quello che so.»

Bob Star rimase senza parole, pensando alla creatura incartapecorita e

lamentosa che aveva lasciato nella cella di Mark Lardo. Giles Habibula gli prese la bottiglia di mano e la vuotò con la gola che tremava convulsamente, finché anche l'ultima goccia fu prosciugata.

Quando Bob Star trovò la forza di tornare sui suoi passi, scoprì che la creatura nella cella non era morta. In ogni caso non poteva più muoversi, perché era cominciato un orribile processo di disgregazione. Vedendo che ormai quel corpo non era più in grado di ospitare la vita, il giovane chiamò Jay Kalam. Entrarono in silenzio nella cella, si fecero coraggio e rac-colsero il fagotto dei vestiti di Mark Lardo, ormai troppo grandi.

Nei pochi secondi che impiegarono ad adagiare i resti sulla branda della cella, le dita delle mani e dei piedi cominciarono a cadere. La medicina non poteva far niente, eppure le ultime, sconvolgenti tracce di vita durarono nella carcassa per più di un'ora. Non c'erano segni di comprensione da parte della creatura che era stata Lardo, ma l'espressione di quella testa di bambola e i lamenti che emetteva fecero supporre a Bob Star che fosse pienamente cosciente dei suoi tormenti.

Finalmente la patina giallastra scomparve dagli occhi, che rimasero orribilmente bianchi, ciechi, brillanti della stessa iri-descenza che ora copriva il resto del corpo. La cosa non si muoveva più. I resti luminosi continuarono a sbriciolarsi, finché Bob Star e Jay Kalam avvolsero il fagotto in una coperta e lo espulsero dalla nave, nello spazio.

Jay Kalam passò due ore ad analizzare i piccoli frammenti di materia che aveva salvato a quello scopo. Quando le prove furono terminate, uscì dal laboratorio con un'espressione di stupore e di disagio.

«Non era carne umana» disse a Bob Star. «Parecchie com-

ponenti normali dell'organismo mancavano, altre erano presenti in proporzioni sbagliate. La struttura chimica del protoplasma ha subito strane alterazioni.

«Qualcosa si è nutrito di Mark Lardo» concluse, disgustato.

«Ha assorbito oltre quaranta chili del suo peso, e la creatura che ha lasciato nella cella non era più né umana né completamente viva.»

«Comandante» mormorò Bob Star «che cosa crede che fos-

se?»

Jay Kalam aggrottò la fronte, pensieroso.

«Non ci aspettavamo di trovare una forma di vita familiare, sull'oggetto, ma credo che la cosa vista da Giles fosse, a suo modo, viva. Ha dimostrato intelligenza e decisione, si muoveva; si è… nutrita.»

La voce gli mancò, la faccia pallida si irrigidì, ma in un attimo il comandante si riprese e disse con calma:

«In un certo senso dev'essere una creatura "materiale", infatti ha consumato quaranta chili del corpo di Lardo. Allo stesso tempo è libera dalle limitazioni ordinarie della materia, come dimostra la sua capacità di passare attraverso il metallo.»

Si strinse nelle spalle, sconfortato.

«Forse avremmo dovuto aspettarcelo» aggiunse. «Perché è

evidente che quelli della cometa sono molto più avanzati di noi, scientificamente, a prescindere dalla mancanza di scrupoli.

Sono esseri capaci di manipolare la materia e l'energia, forse anche lo spazio e il tempo, in modi per noi impensabili.»

Bob Star rimase un attimo in silenzio, aggrappandosi alla sua vecchia speranza che il popolo della cometa fosse composto di esseri umani. Se era così, la ragazza che gli era apparsa nel muro della prigione era reale… Ma davanti all'orrore che si era infiltrato nella nave la sua fiducia si affievolì.

«Ho letto una vecchia leggenda» disse all'improvviso. «Parlava di creature che, secondo la credenza popolare, succhiava-no il sangue dei vivi.»

«I vampiri.» Jay Kalam scosse la testa bruna, come in un'impotente protesta davanti a ciò che avevano visto. «Esseri deboli e inoffensivi, di fronte a quelli della cometa.»

Fece una pausa e trasse un lungo respiro.

«Ci domandavamo che cosa volessero» mormorò, con la gola secca. «Ora lo sappiamo. Credo che siano venuti nel sistema solare per… cibarsi.»

Hal Samdu brontolò qualcosa d'incomprensibile e poi disse:

«Lottare! Dobbiamo lottare, e tu, Giles, devi riparare i generatori.»

Gli occhi del vecchio si riempirono di lacrime.

«Non posso» boccheggiò. «I miei gioielli sono stati distrutti da quella

creatura.»

Bob Star tornò con Jay Kalam sul ponte. «Ci troviamo oltre il campo repulsivo, ora» riferì il giovane, che aveva ripreso le osservazioni. «Ma voliamo ancora a grande velocità e ci allontaniamo dalla cometa. Non possiamo farci niente.» Sorrise amaramente. «Solo con i razzi…»

In quel momento i rivelatori lampeggiarono, i gong del sistema d'allarme cominciarono a suonare. Bob si girò, rapidissi-mo, per guardare lo schermo del teleperiscopio: «Asteroide davanti a noi!».

Capitolo undicesimo:
L'asteroide della morte

Le dita di Bob Star volarono sull'accensione dei razzi. L' *Alcione* tremò per la violenza dei getti. Torrenti di fiamma azzurra si riversarono nel buio dello spazio, illuminando gli schermi del teleperiscopio.

«Un asteroide?» chiese Jay Kalam. «Sei certo?»

«Sì» rispose Bob Star, troppo indaffarato per voltarsi. «Il misuratore di massa indica che c'è un corpo pesante davanti a noi. Milioni di tonnellate. Il campo di forza del deflettore non riuscirà a spostarlo di un centimetro, ma con la spinta dei razzi ho modificato la rotta… credo che ce la faremo…»

«Un asteroide.» Jay Kalam fece una pausa, riflettendo. «Fra le teorie cosmologiche sull'origine del sistema solare ce n'è una, quella della condensazione, secondo cui questi pianeti ab-bondano ai margini del sistema. Ma a una distanza così grande dal sole non ne sono mai stati scoperti. Ci troviamo a miliardi di chilometri oltre l'orbita di Plutone…»

Al tele-periscopio, Bob Star tratteneva il fiato.

«Lo vedo!» gridò. «È ancora lontano, sulla sinistra. Siamo al sicuro.»

Si interruppe e si piegò ancora di più sullo schermo.

«Che cos'è?» mormorò Jay Kalam.

«Solo un frammento di roccia vagante» rispose incerto Bob Star. «Probabilmente non più di un chilometro e mezzo di diametro. Ma credo…» Nella sua voce s'insinuò un'eccitazione repressa. «Credo che sia abitato!»

«Bob!» protestò il comandante. «Sai bene che è praticamen-te impossibile. Un corpo così lontano, non segnato su nessuna carta…»

«La diffusione della luce» insisté Bob Star, sempre guardando gli schermi, «indica che c'è un'atmosfera. Un corpo così piccolo non riuscirebbe mai a trattenerne una, a meno di non avere un campo gravitazionale artificiale. Sono certo…»

«L'ingegneria planetaria è costosa, Bob» gli ricordò Jay Kalam. «Specie

se devi portare le attrezzature così lontano. Sarebbe impossibile adattare un asteroide alla vita e mantenere il segreto.»

«Ecco!» mormorò Bob Star. «Ce l'ho di nuovo, e l'ingrandimento è migliore.»

Diede un'occhiata al pianetino e la faccia gli si illuminò di meraviglia.

«È abitato, è abitato, comandante! Vedo vegetazione… è stato dotato di un ambiente terrestre. C'è un edificio, un lungo edificio bianco! E un'astronave! È uno di quei piccoli modelli geodetici. E sulla montagnola c'è una torre per comunicazioni a ultraonde.»

Jay Kalam gli mise una mano sulla spalla. «Puoi atterrare laggiù, Bob?»

«Atterrare?» Bob Star si staccò dallo schermo per leggere gli altri strumenti. «Non lo so» disse lentamente. «La velocità relativa a cui ci muoviamo è molto alta. Ci vorrà un sacco di combustibile, per frenare i razzi senza geodyne.»

«Lo useremo, se possiamo» disse Jay Kalam facendogli co-

raggio. «Su questo relitto non abbiamo nessuna possibilità. Se atterriamo, potremo sostituirlo con l'astronave che hai visto tu.

O almeno segnalare a una base della Legione e chiedere aiuto.»

Intento a esaminare gli strumenti, Bob Star non l'aveva quasi sentito. Finalmente ottenne dal calcolatore la risposta integrata ai vari problemi che gli aveva posto. Senza perdere tempo, esaminò i serbatoi del combustibile.

Jay Kalam chiese: «E allora, che mi dici?»

«Penso che possiamo farlo» rispose il giovane. «Ma dopo ci resterà appena il combustibile necessario a friggere un uovo.

Non potremo più lasciare l'asteroide, a meno di non usare l'altra astronave o di trovare una riserva di propellente per razzi.»

«Provaci» invitò Jay Kalam.

Di nuovo i razzi si accesero in risposta al comando di Bob.

«Vado a cercare Hal Samdu» disse il comandante «per man-

darlo di nuovo nella torretta. Tu stai attento, Bob, perché non è probabile che ci accolgano a braccia aperte. La gente perbene non abita su un rifugio segreto un miliardo di chilometri oltre il sistema. Ti assicuro che quel posto mi incuriosisce.

«La cosa più probabile è che si tratti di un rifugio di criminali. Ma è molto lontano da qualsiasi teatro operativo, e per dei pirati questo sarebbe uno svantaggio. Non converrebbe a nessuno nascondere droghe sintetiche così lontano. Non so che cosa aspettarmi, tranne l'ostilità.»

Ma perfino in questo il comandante doveva essere smentito.

Bob Star osservò attentamente il pianetino verso il quale l' *Alcione* aveva cominciato a scendere, sorretto da una colonna di fiamme azzurre; nella torretta, Hal Samdu stava pronto al cannone protonico. Ma dalla torre a ultraonde non fu trasmesso nessun ultimatum, e nessun cannone sparò contro i nuovi arrivati. L'astronave scese nell'immobilità generale. La piccola unità geodetica a forma di fuso era ferma sul campo d'atterraggio, all'ombra dell'edificio bianco e della sua enigmatica quiete.

L' *Alcione* si posò finalmente sulla ghiaia della pista, accanto all'altra nave.

«Bene!» Bob Star rise nervosamente, indicando l'ago del carburante che indicava: *Vuoto.*

Jay Kalam guardò dagli oblò, pieno di stupore.

«Strano» disse «ma il nostro arrivo non importa a nessuno.

Eppure, questo non dev'essere un posto dove astronavi sconosciute atterrano ogni giorno.»

Bob Star guardò fuori. Oltre lo scafo sottile e lucente della nave immobile, c'erano le pareti bianche e le colonne dell'edificio. Era una struttura vasta, spiraleggiante, la cui splendida superficie portava il marchio di un gusto raffinato e costoso. Un minuscolo lago artificiale luccicava come un fiocco d'argento subito oltre il palazzo, sotto la volta violacea dello spazio tem-pestato di stelle. Tutt'intorno dormiva la silenziosa, esotica bellezza del paesaggio artificiale.

Pianetini così piccoli non sono mai rotondi, e la superficie di questo era un labirinto di rocce e pinnacoli, crepacci e gole pro-fonde. L'erba pallida e un bosco dai colori lividi coprivano i pendii più regolari. Licheni dalle molte sfumature chiazzavano le rocce di verde, oro e scarlatto.

Sulla faccia affilata di Jay Kalam si disegnò un sorriso di ammirazione.

«Sembra il paese delle fate» disse in un sussurro. «È un sogno!»

Gli occhi brillanti si muovevano da un punto del panorama all'altro, pascendosi della pacifica, incantata bellezza delle pareti chiazzate di licheni, dell'aspetto ridente dei giardini, del fresco sorriso del lago, del semplice benvenuto della casa bianca.

Accanto a lui Bob Star sentì una strana gioia, una gioia che era quasi dolore; ogni cespuglio e ogni albero lo chiamavano con la limpida voce dell'incanto meraviglioso. E il pianetino protendeva verso di lui allettanti, vellutate braccia di magia, che gli cullavano lo spirito in un'atmosfera di

pace. Il resto del sistema sembrò di colpo molto lontano, i disastri dell'umanità stranamente irreali. Sapeva che andarsene sarebbe stato difficile.

«Non la senti, Bob?» chiese di nuovo Jay Kalam, in un sussurro. «Non la senti la mano del genio, nell'equilibrio e nella disposizione di ogni roccia, pianta e ciuffo d'erba? Non senti l'artista che canta nelle linee, nelle masse e nei colori?»

Bob Star annuì silenziosamente.

«Questo mondo è stregato, Bob, te lo assicuro» continuò Kalam a bassa voce. «Stregato dallo spirito dell'uomo che lo ha creato. Ti chiama da ogni angolo del panorama, ti dà gioia e pace, riso e dolore. E a volte ti trasmette un senso di terrore, perché le rocce sono nere e frastagliate, e quegli alberi lividi e pallidi sono contorti come nani mostruosi.»

Una strana sensazione lo fece rabbrividire.

«Ma è morto. Il creatore di questo mondo è morto.» Nella voce di Kalam c'era una strana, distratta sicurezza di sé. «È

morto e il suo spirito tenta di comunicare con noi attraverso le bellezze cui ha dato vita.»

Poi, improvvisamente scosse la testa.

«Non so perché ho avuto questa sensazione» disse brusco

«ma non abbiamo tempo di parlare di sciocchezze, Bob. Dobbiamo scoprire cosa c'è che non va in questo posto e perché è tutto così immobile. Poi dobbiamo cercare di impadronirci dell'astronave.»

Lasciarono Hal Samdu di guardia nella torretta e gli altri tre, con cautela e la mano pronta sul calcio della pistola, si avven-turarono fuori del portello stagno. L'atmosfera sintetica del pianetino era fresca e pura, profumata dalla fragranza dei giardini.

Ma era stregata da un silenzio soprannaturale.

Attraversarono in fretta la spianata di ghiaia del campo d'atterraggio e si diressero all'altra nave. Sulla snella fiancata di metallo non era dipinto alcun nome. Era piccola, ma di modello recente, e somigliava alle più moderne unità geodetiche della Legione.

«Una buona nave» disse Jay Kalam. «Portelli e boccaporti sono chiusi, come se si preparasse a combattere.»

«Ah, così» borbottò Giles Habibula preoccupato, con una

vocina debole. I suoi occhi passavano da una parte all'altra, con nervosa e furtiva rapidità; la faccia gialla e coperta di cicatrici era terrea e le gambe gli tremavano. Riusciva a camminare solo perché si trovava fra Bob Star e il

comandante.

«Ah, così» ripeté. «Però credo che ci sbagliamo.» Indicò una chiazza scura e oleosa sotto la nave. «Qualcuno ha aperto i serbatoi del carburante. Il prezioso liquido si è sparso sulla ghiaia!»

«Infatti» disse Jay Kalam a denti stretti.

Giles Habibula rabbrividì. «Non mi piace tutta questa calma, Jay. Il posto è troppo silenzioso. Io credo che una mano mostruosa sia passata su questo mondo e l'abbia ammazzato. Sì, ammazzato! E non è un posto sicuro per i vivi.»

Erano arrivati davanti al portello bloccato.

«È chiuso, Giles» constatò Jay Kalam. «Vuoi aprirlo?»

«Come vi pare.» Il vecchio annuì, riluttante. «Ma credo che non troveremo niente di buono là dentro. Me lo dice il dolore delle mie povere ossa. Non troveremo altro che le tracce della morte.»

Si frugò nei tasconi in cerca di un pezzo di filo e cominciò a lavorare sulla serratura.

Bob Star si guardava intorno con ansia. Il silenzio cominciava a dargli sui nervi; il lungo edificio bianco alle loro spalle, osservò, era fatto in gran parte di pietra locale, ma era stato lus-suosamente rifinito con vetro, metallo e legni tropicali importa-ti dal sistema solare. Quei materiali testimoniavano del pericolo e dei costi proibitivi di parecchi viaggi di miliardi di chilometri. Le finestre nere gli restituirono altrettante occhiate cie-che. Dal palazzo vuoto si spandeva un'aura deprimente, che toccava l'anima di Bob col freddo della paura.

«Mentre aspettiamo, Bob» disse Jay Kalam «vuoi dare un'occhiata alla stazione a ultraonde? Vedi se il trasmettitore è in ordine e se le stampanti automatiche hanno ricevuto bollettini recenti. A questa distanza dal sistema ci vogliono giorni per scambiarsi un messaggio, ma forse riusciremo a scoprire come se la sta cavando il resto della razza umana.»

Bob attraversò di corsa il piccolo campo d'atterraggio e risalì la montagnola accidentata in cima alla quale sorgeva la sotti-lissima torre. L'arcana quiete dell'asteroide lo turbava ancora: era difficile resistere dal guardarsi alle spalle.

Spinse una porta ruotante ed entrò nella piccola stanza di pietra sotto la torre. L'orrore lo fece indietreggiare: le apparecchiature erano fuori uso e i ricevitori pure. Le stampanti tace-vano. Il trasmettitore era stato sfasciato con la stessa cura e me-ticolosità che l'essere della cometa aveva messo nel

disattivare i geodyne dell’ *Alcione*: ogni cavo era stato tagliato a pezzi, ogni tubo distrutto. Le piastre dei condensatori erano contorte e stranamente corrose.

Ma l’orrore vero e proprio era sul pavimento. Era stato un uomo, c’erano ancora brandelli di vestiti. Un mucchietto di polvere grigia, simile a cenere, brillava di colori diafani e malsani.

Bob vide chiazze brunastre dove erano scorsi dei liquidi.

Quelli della cometa erano arrivati prima di lui.

Chiuse la porta della stanza e tornò debolmente sulla pista.

Jay Kalam e Giles Habibula erano ancora sotto il portello bloccato. A bassa voce Bob raccontò al comandante quello che aveva scoperto e chiese a Giles Habibula:

«Non puoi aprirlo?»

«Ah, ragazzo!» Il veterano scosse tristemente la testa. «Non hai fede nel mio genio? Avrei potuto aprirlo in un secondo, ma ho aspettato che tornassi indietro. Il vecchio Giles è troppo vecchio e debole, credi, per sopportare gli orrori che certamente troveremo qui dentro.»

Toccò di nuovo la serratura e i motorini azionarono l’apertura del portello. Fianco a fianco, Bob e Jay Kalam salirono la scaletta. Sul ponte trovarono brandelli di vestiti e mucchietti di cenere iridescente, e macchie scure dov’erano scorsi strani flui-di. Jay Kalam arretrò, sbigottito.

«Giles» disse con la voce impastata «vedi se i geodyne sono stati rovinati.»

«Venite con me» implorò il vecchio. «Il povero Giles non è uno stupido che se ne va in cerca di guai da solo…»

Davanti alla sala motori trovarono un altro mucchietto di ceneri che brillava di colori malsani. Giles Habibula dette un’occhiata apprensiva ai generatori e scosse la testa, avvilito.

«Fuori uso» piagnucolò. «Distrutti come i nostri. Questa nave è inutile come l’ *Alcione*!»

«Stavano per partire quando è avvenuto tutto questo» mormorò pensieroso Jay Kalam. «I portelli erano chiusi, l’equipaggio ai suoi posti. Penso che i proprietari dell’asteroide stessero cercando di scappare, ma devono aver lasciato qualche indizio…»

Le mani sottili del comandante si erano strette a pugno, come per un’angoscia improvvisa. E la faccia bruna era tesa dal dolore.

«È tutto quello che ci resta da fare» aggiunse amaramente.

«Giocare ai detective! Perché siamo naufraghi e non possiamo né andarcene né chiedere aiuto. Non c'è niente da fare…»

Capitolo dodicesimo:

Dal muro

Per un po' rimasero in silenzio sul ponte dell'astronave della morte. Vicino a loro, ridotto a un mucchietto di stracci e polvere, giaceva quello che una volta era stato un uomo. La disperazione impediva ai tre perfino di muoversi, ma poi Jay Kalam raddrizzò le spalle.

«L'unica cosa che ci resta» disse «è esplorare l'asteroide e scoprire tutto quello che possiamo sugli uomini che abitavano qui. Forse troveremo una soluzione. Forse c'è una riserva di combustibile per i razzi, da qualche parte, o un nuovo equipaggiamento di generatori. Cominceremo col frugare la nave: ci saranno documenti…»

Trovarono altri mucchi di cenere iridescente dove gli uomini erano morti. Due si trovavano sullo stretto ponte, ma Bob Star se ne allontanò in fretta per esaminare il diario di bordo.

Le posizioni che vi erano registrate rivelarono che la nave aveva fatto parecchi viaggi a Plutone, alle colonie equatoriali di Nettuno e su vari asteroidi minori. Ma non conteneva indizi per risalire all'identità o al tipo di affari dei suoi proprietari. Jay Kalam, del resto, fece una scoperta anche più conturbante. Uscì da una delle cabine portando un anello e un libricino nero.

«Li ho trovati fra i resti di uno degli uomini» disse. «Forse il proprietario della nave, perché la cabina è quella arredata più riccamente. Non so che cosa siano.»

Mostrò le sue scoperte a Bob Star. L'anello era d'oro e aveva un sigillo nero su cui era impressa, in rosso, la sagoma di due ossa incrociate e una croce che terminava con un occhiello. Lo stesso simbolo era stampato in rosso sulla copertina del libriccino, le cui pagine erano coperte di geroglifici incomprensibili.

«È un diario, immagino» disse Jay Kalam in risposta allo sguardo interrogativo del giovane. «La differenza nel colore dell'inchiostro fa pensare che sia composto di molte brevi an-notazioni scritte in momenti diversi. Dovrebbe essere interessante, ma chi l'ha scritto si è servito di una specie di stenogra-fia, o forse di un codice. Vedrò se riesco a cavarci qualcosa.»

«Forse troveremo altri documenti nel palazzo» suggerì Bob Star, speranzoso.

«Ne dubito; non sappiamo quali fossero i traffici di questa gente, ma è

certo che agiva con cautela.» Esaminò di nuovo l’anello e l’emblema rosso sul libriccino. «Questo simbolo mi meraviglia.»

Bob Star guardò meglio la croce ansata e le ossa incrociate.

«Non era il segno…» La voce gli mancò e cominciò a tremare.

«Infatti.» Il comandante annuì sobriamente. «Il simbolo dipinto sul cilindro di magnelitio in cui Edwin Orco trovò il bambino che poi battezzò Stephen.» Strinse le labbra. «Credo che il segreto dell’asteroide ci tornerà utile, se riusciremo a scoprirlo.»

Si diressero verso il grande e sinuoso palazzo bianco e salirono sull’ampia veranda. Bob Star scavalcò con fare incerto una pila di ceneri grigiastre accanto a cui si trovava un’ampia chiazza bruna e scaricò la pistola protonica sulla grande porta d’argento che recava, in smalto rosso, il simbolo di morte delle ossa e quello vitale della croce ansata.

All’interno regnava il silenzio, e fu come se la morte, che aleggiava su tutto, desse loro un severo benvenuto. Esplorando i vasti saloni fiocamente illuminati e le magnifiche stanze de-serte, gli uomini si stupirono di tanto lusso. Un’ispezione alle immense cucine fece sparire tutte le preoccupazioni di Giles Habibula.

«Ah, ragazzo!» esclamò col faccione giallo che brillava.

«Questa è abbondanza! Chiunque fosse, il padrone di questa casa conosceva il segreto della vita. In tutto il sistema non tro-veresti viveri più squisiti e vini migliori.»

Riprese fiato, leccandosi le grasse labbra viola.

«Non siamo condannati a marcire in quel relitto, in quella bara, Jay… basta che ci resti un uomo solo a fare la guardia. Lo sa la vita quanto tempo dovremo passare su questo sasso sper-duto nel cielo, forse l’eternità. Tanto vale bere e mangiare…»

Ma la voce gli morì bruscamente, perché avevano trovato le ceneri di un altro uomo.

In una sala lunga, ampia e fiocamente illuminata scoprirono una grande biblioteca di volumi finemente stampati. Le pareti erano tappezzate dai quadri di grandi maestri, e ogni tanto c’era una nicchia con una raffinata scultura. In un’alcova era sistemato un optifono con molte migliaia di registrazioni, e a Jay Kalam brillarono gli occhi.

«Era un vero e proprio reame segreto» mormorò. «Era la

realizzazione del paradiso come può immaginarlo una grande mente, capace di attuare i suoi sogni grazie a uno straordinario potere. Dappertutto

risplende la luce del genio: nella bellezza dei giardini, nell'architettura dell'edificio, in questa stanza meravigliosa…»

«Hai ragione, Jay» intervenne Giles Habibula. «Ma non dimenticare le cucine e la cantina.»

«Un vero artista» continuò affettuosamente il comandante.

«Un creatore supremo il cui marchio è ovunque.» Si guardò intorno con la fronte aggrottata. «E fra le sue qualità spicca il genio dell'anonimato: non abbiamo trovato una sola lettera, una fotografia o un memorandum… nemmeno un monogramma, tranne quello sull'anello e sul libriccino.»

Jay Kalam era tornato sull' *Alcione*, nel tentativo di scoprire il segreto del diario in codice, quando Giles Habibula trovò qualcos'altro. Bob Star e il veterano stavano passeggiando nella biblioteca: il vecchio si fermò di colpo.

«Ragazzo» disse, con voce che suonava sottile nell'enormità della stanza, «nel muro c'è un passaggio segreto, laggiù, dove vedi quell'alcova.»

Bob chiese con un certo scetticismo: «Come lo sai?»

«Come sai qual è l'alto e quale il basso?» Giles Habibula sospirò. «È una sensazione, un benedetto istinto. Una questione di osservazione inconscia. Un'attitudine raffinata da lunga pratica. Il vecchio Giles Habibula non è stato sempre nella Legione, ragazzo. Prima della notte in cui una donna lo tradì, era un libero professionista e viveva del suo genio.

«Nessun uomo può nascondere i suoi tesori a Giles Habibu-la, perché le menti di tutti funzionano allo stesso modo: e di conseguenza, anche le loro serrature.» La voce del veterano si fece confidenziale. «Quando vuoi scoprire qualcosa che un uomo ha nascosto, ragazzo, rifletti su che tipo è; poi pensa alle circostanze in cui si è venuto a trovare e arriverai rapidamente al nascondiglio.»

«Pensi veramente» chiese Bob Star, dubbioso, «che laggiù ci sia un passaggio segreto?»

«Pensare?» ripeté il vecchio, indignato. «Lo so.» Poi indicò:

«Quel muro, vedi, è abbastanza spesso da nascondere un passaggio segreto.»

«Ma io non vedo niente!» protestò il giovane. «Mi sembra sottile, anzi…»

«Solo perché colonne e drappeggi sono sistemati per na-sconderne lo spessore: molto furbo. Un'eccellente illusione otti-ca.»

Si diresse verso l'alcova, col suo tipico passo trotterellante.

«L'ingresso dev'essere in quell'angolo. È ben nascosto dal resto della stanza e si adatta agli scalini che debbono trovarsi dall'altra parte.»

Le dita grassocce e stranamente sensibili cominciarono a ta-stare i pannelli di duro legno venusiano.

«Ah, ecco» sospirò. «Qui c'è la porta. La polvere, come puoi vedere, si interrompe in corrispondenza della fessura.»

«Non vedo un accidente, ma se sei convinto che al di là ci sia una porta, la butterò giù.»

«Aspetta, ragazzo!» protestò indignato Giles Habibula. «Può darsi che tu riesca ad abbatterla, ma non c'è soddisfazione este-tica nell'aprire una porta a spallate. Anzi, è la cruda ammissio-ne che l'abilità ha fallito. Il solo pensiero, per un genio, è come una pugnalata.

«I mezzi per aprirla sono a nostra disposizione: basta appli-carvi le dita. Si tratta senza dubbio di un interruttore, perché l'apertura è elettrica. Il padrone di casa era un tipo metodico, e lui stesso un genio.» Le grosse palpebre sbatterono rapidamente sugli occhi da pesce. «Ah, naturalmente!» sbuffò. «L'optifono. Dev'esserci un trucco con i comandi…»

Le grasse dita toccarono varie leve. Silenziosamente, un pannello di legno rosso scivolò verso l'interno, dove si accese una luce bianca.

«Vai avanti tu, ragazzo» disse il vecchio. «E tieni le armi a portata di mano. È possibile che ci sia qualcuno vivo, là sotto.

La vita è troppo preziosa per sprecarla in uno scontro di pistole ad ago…»

Bob Star andò avanti di buon grado e scese una scala a chiocciola lunga e stretta, ricavata nella roccia. Ma non c'era nessun uomo vivo. Quello che scoprirono, tuttavia, non fece che rendere ancora più misterioso l'enigma dell'asteroide. Ai piedi della scala, ricavata nel cuore stesso del pianetino, c'era una stanza gigantesca. Conteneva un sofisticato laboratorio di ricerche biologiche e quindi potenti microscopi, apparecchi chimici e radiologici, fornaci, incubatrici e vasche piene di or-rendi reperti, la maggior parte umani. Quelli della cometa, a quanto pareva, avevano trovato il posto con la stessa facilità di Giles Habibula: la polvere di sette esseri umani riluceva vagamente sul pavimento.

Più tardi, a bordo dell' *Alcione*, Jay Kalam ascoltò il resocon-to della scoperta da Bob Star. Il comandante strinse le labbra e non disse niente, finché Bob domandò: «È riuscito a decifrare il diario?»

«No.» Kalam scosse la testa. È più difficile di quello che mi aspettavo.»

Ogni ora che passava aggiungeva una goccia d'amaro nella coppa che i quattro legionari erano costretti a bere. Le speranze impallidivano una dopo l'altra. Non c'erano apparecchi radio di ricambio, non c'erano generatori

geodyne e nemmeno una tani-ca di carburante per i razzi. Il mistero dell'asteroide continuava a restare tale. Jay Kalam non fece nessun progresso nella deci-frazione del diario.

Finalmente, dal ponte dell'inutile *Alcione*, Bob Star guardò Plutone che si avvicinava al pallido ovale dell'oggetto-cometa.

Da molti giorni il pianeta aveva deviato dall'orbita originaria, e Bob aspettò con una certa ansia di vedere se il campo repulsivo l'avrebbe respinto: ma non fu così. Plutone lambì l'alone verde dell'oggetto e scomparve.

Bob puntò il telescopio su Nettuno; per un attimo si sentì rassicurato nel trovare il pianeta al suo posto, ma poi vide che la distanza fra Nettuno e Tritone era troppo grande: il satellite era uscito dall'orbita.

«Tritone!» esclamò il giovane legionario, con la gola secca.

«E poi Nettuno, e poi sarà la volta della Terra.» Strinse i pugni impotenti. «E non possiamo fare niente!»

Quella stessa notte passeggiava inquieto, da solo, nel silenzio di una grande sala nel palazzo bianco. Deboli luci bruciavano fredde sulle pareti ricoperte di legno nero e rosso. Il pavimento era duro come metallo. Improvvisamente Bob si fermò, guardando incredulo un pannello nel muro.

Aveva visto un'ombra che si muoveva. Gli tornarono in mente la visione che aveva avuto nella fortezza di Nettuno e la faccia della ragazza, che non era ancora scomparsa dai suoi sogni turbolenti. Tremante d'ansia, fece un passo verso l'ombra che si agitava sul muro e si scoprì a mormorare suo malgrado:

«Torna da me! Per favore, torna…»

Le ombre s'incupirono e cominciarono a emettere una specie di fosforescenza, acquistando "profondità" oltre la superficie del muro. Un alone blu, purissimo, cominciò ad agitarsi fra le ombre, più splendente dei loro bordi fosforescenti. Il cuore di Bob perse un colpo quando i vari elementi si sovrapposero ve-locissimi, e acquistarono una perfetta e luminosa realtà.

Gli sembrava che qualcuno avesse scavato una nicchia nella parete, un ambiente dai contorni sinuosi come quelli di una spirale. Il fondo era nero ma splendeva di innumerevoli bagliori, riflessi da cristalli azzurri che sembravano fiocchi di neve. Al centro della nicchia ardeva un piedistallo blu zaffiro.

Sul piedistallo, come l'altra volta, c'era la ragazza.

La sua bellezza gli fece sentire una trafittura alla gola. Il corpo bellissimo

era bianco contro il buio dello sfondo e risal-tava nella luce di zaffiro. La prima occhiata gli permise di cogliere un'impressione confusa, ma indelebile, della figura dritta e perfetta di lei, della massa scura dei capelli, arricchiti da riflessi rossi, del pallido e tragico ovale della faccia e dei grandi occhi tristi castano-dorati.

L'attimo dopo Bob si accorse che era ferita. La tunica bianca era strappata e macchiata di rosso, e la ragazza barcollava sul piedistallo di zaffiro. Il viso era contratto dal dolore e gli occhi esprimevano un tormento profondo. Bob vide che lottava disperatamente contro la debolezza e il dolore, ma anche contro qualcos'altro. Percepì un conflitto tremendo, invisibile, in cui la mente della ragazza affrontava uno sforzo supremo.

Si precipitò verso di lei, deciso impulsivamente ad aiutarla.

A due metri dal muro si fermò. Lei non era lì, era soltanto un'ombra sul muro. Non era nel palazzo bianco come non era stata nella prigione su Nettuno, due miliardi di chilometri più indietro. Era un'ombra…

O nemmeno un'ombra. Forse era soltanto un'allucinazione, il prodotto di un cervello che Stephen Orco aveva incrinato col Confessore di Ferro. Il dolore che Bob provava alla testa, e che in nove anni non si era mai attenuato, ricominciò a tormentarlo e a Bob sembrò che pulsasse al ritmo dei cristalli blu che danzavano dietro la ragazza.

Poi, di colpo, si rese conto che lei non gli aveva fatto segno di allontanarsi, com'era successo la volta precedente. Gli occhi tragici erano ansiosi, fissi sulla sua faccia, imploranti… e dilata-ti dallo sforzo. Mentre barcollava sul piedistallo di zaffiro, tese le braccia verso di lui e la sua immagine ondeggiò stranamente.

Era come se, si disse Bob in seguito, l'avesse vista fino a quel momento attraverso una lastra di cristallo trasparente che era stata tolta.

Trasalì quando sentì la sua voce. Era un grido sottile, quasi senza fiato, ma che in qualche modo esprimeva sollievo e felicità. Una gioia straordinaria cancellò il pallore e il tormento dello sforzo dalla sua faccia. Il corpo si rilassò e la ragazza cadde verso di lui.

Un'ombra ti può cadere in braccio? Lottando contro la paralisi dell'incredulità, Bob fece un balzo avanti e barcollò delizia-to sotto il peso del corpo che sorreggeva. Per un momento la ragazza rimase svenuta, poi cominciò a dare piccoli segni di animazione. Si voltò indietro e vide la stanza vuota dove la luce di zaffiro si sprigionava verso l'alto dal piedistallo ormai vuoto. Un grido curioso, una sola nota liquida uscì dalle labbra di lei, chiara

come il tocco di una campana.

Immediatamente lo zaffiro esplose come una bomba di luce.

Fiamme azzurre riempirono la nicchia e sbiadirono in una confusione turbinante d'ombre. E le ombre sparirono sul muro pan-nellato di nero e rosso. Come se lo sforzo l'avesse esaurita, la ragazza si abbandonò di nuovo fra le sue braccia, inerte. Per un momento lui la tenne, guardando la perfetta immacolatezza del muro.

«Un'ombra?» sussurrò, e la portò attraverso la grande sala e il colonnato al campo d'atterraggio dove si era posata l' *Alcione.*

Giles Habibula gli venne incontro al portello stagno.

«E allora?» chiese Bob Star, in tono di sfida. «Non pensi che sia reale, adesso?»

«Abbastanza.» Gli occhi da pesce si illuminarono di appro-vazione. «E sono contento che hai deciso di dimenticare i tuoi sogni d'innamorato deluso. Buon per te, è proprio un bel pic-cioncino. Dimmi, ragazzo, non è meglio delle tue visioni?»

«No» rise Bob Star «perché lei è la mia visione!»

Giles Habibula sgranò gli occhi e disse: «Ma da dove è saltata fuori?».

«Dal muro» rispose Bob Star, e rise di nuovo di fronte allo stupore del compagno.

«Non prenderti gioco del povero Giles.» Il veterano cercò di darsi un contegno. «A proposito, Jay ti vuole. Sul ponte.»

«Perché?»

«Non lo so, ragazzo, ma ti annuncio che è molto preoccupa-to.»

«Va bene, andrò. Ma prima devo trovare un posto per lei.»

Nell' *Alcione* c'erano alcune cabine vuote, e Giles Habibula aprì una porta e sistemò le coperte su una cuccetta.

«Che malattia ha, la signorina?» chiese, ansimando come al solito.

La ragazza sembrava svenuta, ma quando le braccia di Bob Star la lasciarono aprì gli occhi dorati. La faccia ovale era di nuovo tesa, ansiosa. Lottò per mettersi a sedere, aggrappandosi al braccio di Bob. Lui cercò di farla distendere.

«Non preoccuparti» le disse con un sorriso. «Prenditela con calma, andrà tutto bene…»

La voce di lei lo interruppe: era tenue, impastata dallo sforzo.

Bob Star scosse la testa: apprezzava la liquida bellezza della sua lingua, ma non la capiva affatto. Non c'era una sola parola che gli suonasse

familiare, e non se lo era aspettato. A un tratto lei si voltò verso Giles Habibula, come se quella mancanza di comprensione la meravigliasse e la turbasse.

Il vecchio piegò la testa gialla per sentire meglio.

«Ahi, ragazza» borbottò «hai una voce dolcissima ed è chiaro che hai da dire qualcosa della massima importanza. Ma la tua lingua il vecchio Giles non l'ha mai sentita.»

Lottando contro una stanchezza mortale, la ragazza si voltò di nuovo verso Bob Star. La voce era sempre più stanca, la faccia bianca un muto appello.

«Mi dispiace.» Lui scosse la testa. «Non capiamo. Quando ti sarai riposata, troveremo il modo…»

Le dita della ragazza si strinsero sul suo braccio con moto convulso. La voce diventò più acuta, più forte, e fu incrinata dai singhiozzi. Lacrime di frustrazione luccicarono negli occhi d'oro.

«Che cosa cerca di dire?» Bob Star guardò disperatamente Giles Habibula. «La prima volta che mi è apparsa voleva av-vertirmi dell'arrivo di quelli della cometa…»

Le dita della ragazza gli lasciarono il braccio e lei scivolò sulla cuccetta, svenuta.

«Ha un taglio sulla spalla» constatò Bob Star, chinandosi su di lei preoccupato. «Non è niente di serio, vero?»

«No, ragazzo, soltanto un graffio. Sonno e riposo la rimetteranno in sesto. Il vecchio Giles le fascerà la ferita, perché le sue mani hanno una certa abilità. Non dimenticare che Jay ti vuole sul ponte.»

«Bob» lo accolse il comandante con voce pacata ma che tradiva un'ansia repressa. «Controlla per favore il moto orbitale dell'asteroide e la sua traiettoria rispetto al moto della cometa.»

Jay Kalam rimase a guardare mentre Bob leggeva le posi-

zioni del sole, di Giove e Sirio sugli schermi calibrati del teleperiscopio, e poi eseguiva alcuni rapidi calcoli.

«Vedo la risposta sulla tua faccia.» Il comandante annuì, perché Bob Star era stupito e preoccupatissimo. «Concorda con la mia. L'asteroide è stato catturato da un altro campo di forza tubolare. A quanto pare veniamo trascinati verso la cometa come i pianeti maggiori.»

Capitolo tredicesimo:
Combustibile per la cometa

L’oggetto cometa ondeggiava nel cielo davanti a loro.

Per guardare l’ultimo tramonto, Kay Nymidee si era arram-picata con l’aiuto di Bob Star su un alto e nudo pinnacolo oltre il campo d’atterraggio. Ora sedevano, fianco a fianco, su un tappeto di musco rosso, e i piedi dondolavano nel precipizio.

Sotto di loro si stendeva l’irregolare convessità del piccolo mondo, che il genio del suo sconosciuto padrone aveva trasformato in un panorama fantastico e stregato. I pendii erbosi erano allegri e tranquilli, e le vivide masse degli alberi in fiore sembravano ridere di gioia. Ma sopra di loro, dappertutto, i pinnacoli e le pareti frastagliate avevano un aspetto solenne e arcano, colorato dai mantelli di licheni verdi, oro e scarlatto.

Il cielo viola profondo, quasi nero, era una cupola di misteri insondabili; il giorno illuminava la superficie dell’asteroide, ma mai il suo cielo. Il Sole tramontava dietro Bob Star e la ragazza, un puntolino vivido e scintillante di colore bianco-azzurro, accompagnato dalle pagliuzze di Giove e Saturno. Le ombre dei due giovani, nere e dai bordi nettissimi, si proiettavano sulla parete opposta della gola, irregolare e dentata.

Oltre le ombre e i licheni colorati, la cometa sorgeva per l’ultima volta. La sua forma ellittica saliva nel cielo come una maschera verde senza lineamenti che spiava maligna dal bordo del mondo. La sua faccia indiscreta era molto vicina, e molto grande.

Bob Star prese la mano della ragazza e Kay Nymidee gliela strinse con apprensione.

« *Temyo ist nokee*» mormorò nella sua strana lingua. Aveva una voce profonda e impastata dalla paura.

«Sì» rispose lui, in un sussurro. «Presto saremo nella cometa, ma non c’è niente da fare.» Cercò di controllarsi e sorrise.

«Però non preoccuparti, tesoro…»

Era passata quasi una settimana dal suo inspiegabile arrivo sull’asteroide e la ragazza sembrava essersi ripresa dalle prove che aveva dovuto sopportare. Il graffio sulla spalla era guarito e la pelle chiara splendeva di salute.

Attraverso i loro sforzi per comunicare Bob Star aveva imparato il suo nome, Kay Nymidee. Aveva saputo anche che proveniva dalla cometa, ma che odiava e temeva i suoi attuali padroni, che chiamava *aythrin.*

Questo era tutto.

Era parsa delusa e meravigliata dal fatto che i legionari non la capissero e

stava tentando eroicamente di imparare la loro lingua: Bob Star doveva indicare i vari oggetti e insegnargliene i nomi, poi doveva mimare il significato dei verbi principali.

Era un'allieva intelligente e volenterosa, e già sapeva pronunciare correttamente alcune semplici frasi: ma niente di più astratto che il verde dell'erba, la dolcezza del vino e cose simili.

Bob Star le dette un'occhiata e di nuovo la sua bellezza moz-zafiato lo catturò. Il sole al tramonto, lontanissimo, le illuminava la testa da dietro e riempiva la massa di capelli scuri di fili rossi e dorati. Il viso era un ovale bianco, bellissimo, anche se ora i raggi verdi della cometa l'avevano rannuvolato, come nel presagio di strani avvenimenti.

Grandi, castani, gli occhi della ragazza erano fissi nei suoi.

Nella luce calante le pupille erano fin troppo dilatate e tragiche.

Erano stregate da una tristezza divorante, da una disperazione che Bob desiderava far sparire. Ma quando la guardava negli occhi, vi scorgeva una luce dorata e malinconica. Per un attimo un tenero sorriso le scaldò la faccia.

Bob Star la attirò a sé impulsivamente.

«Kay…» mormorò. «Cara…»

Lei si abbandonò a quell'abbraccio, ma poi la paura riprese il sopravvento. Gli occhi spiritati tornarono a puntarsi sulla cometa e nella luce verdastra il volto assunse quell'aria tesa e misteriosa.

« *Mahnyanah…* » disse, in un sospiro. « *Mahnyanah…* »

Bob Star la lasciò.

«Hai ragione» disse amaramente. «Non possiamo rilassarci un istante, finché Stephen Orco è vivo.»

«Staven Or-rco!»

Sembrò aggrapparsi a quel nome con misteriosa intensità: lo ripeté con voce agitata e con quello strano accento. Alzò un braccio sottile verso la spaventosa faccia della cometa nascente e poi ricominciò a parlare a Bob Star nella sua lingua bella, fluida ma incomprensibile.

Scosse la testa, disperata.

«Staven Or-rco!» Ripeté il nome, ma fu l'unica cosa che lui capì. La voce della ragazza si fece più acuta, le lacrime cominciarono a brillarle negli occhi. Lo afferrò per le spalle, come se volesse costringere Bob a capirla, ma alla fine rinunciò e cominciò a singhiozzare fra le sue braccia.

Il puntolino azzurro del Sole era tramontato e la cometa regnava. La faccia verde e paurosa si allungava nel cielo notturno dall'orizzonte allo

zenith. Cresceva a vista d'occhio ed era terribile. Sotto quella luce ultraterrena il palazzo bianco sembrò trasformarsi in una casa d'incubo; gli alberi sembravano diventati masse scure che si acquattavano nel buio come mostri. Le rocce più alte splendevano come fantastiche spirali di ghiaccio.

L' *Alcione*, sotto la cascata di luce verde, era diventata una nave fantasma, o almeno questa fu l'impressione di Bob Star quando fece ritorno con la ragazza. Gli altri aspettavano davanti al portello, senza perdere d'occhio il cielo pauroso. Avevano l'aria di fantasmi: la strana irradiazione rendeva la pelle pallidissima e le facce somigliavano a maschere dell'orrore.

Bob Star sentì Jay Kalam che parlava con Giles Habibula e gli sembrò che vi fosse qualcosa di grottesco e fuori posto nel tono distaccato e tranquillo del comandante.

«Ovviamente» stava dicendo «quelli della cometa sono ca-

paci di generare e controllare una forza simile alla gravità. Noi abbiamo tentato qualcosa del genere, su scala molto ridotta, con i geodyne e le cellule gravitazionali, ma i loro campi tubolari sono molto più potenti e possono operare a grande distanza.»

Giles Habibula annuì automaticamente, la faccia alzata verso la cometa e pallidissima nella luce verde.

«La loro ingegneria dev'essere un milione d'anni più avanti della nostra» continuò la voce regolare di Jay Kalam. «Quando pensi alla forza tremenda che occorre a deviare un pianeta dalla sua orbita, o per guidare una cometa come se fosse un'astronave…»

La voce si spense, come risucchiata dall'abisso del silenzio.

I bordi della cometa avanzavano a grande velocità: sembravano sipari verdi che calassero su ogni orizzonte. Per trovare la voce Bob Star dovette deglutire, e nell'opprimente silenzio suonò roca e gracchiante:

«Dobbiamo salire a bordo?»

«Se volete» rispose tranquillo il comandante. «La nave è impotente e non offre particolare protezione. Non so quale sia il pericolo. Potete fare come credete, ma per conto mio resto qui fuori per vedere quello che succederà.»

Bob Star prese il braccio di Kay Nymidee e l'attirò verso il portello stagno. Ma la ragazza scosse la testa e guardò il cielo, dove la cometa ingrandiva sempre più. Mentre aspettava al suo fianco, Bob Star provò l'improvvisa e sgradevole sensazione che l'asteroide stesse cadendo - con i loro corpi sopra - nel terribile abisso verde. I bordi pallidi ma netti dell'oggetto si sten-devano fino all'orizzonte, e il cielo era una cupola di

fiamma verde.

Sentì Jay Kalam sussurrare: «Stiamo per colpire la barriera verde.»

Un sottile lamento si alzò dalle labbra di Giles Habibula.

«Che situazione! A che serve il genio, adesso?»

Bob Star strinse fra le braccia Kay Nymidee e la spinse affettuosamente verso la protezione della nave. Che sarebbe successo quando avessero urtato la cometa? L’avrebbero mai scoperto?

Bob aspettava, ansioso, e sentiva il cuore della ragazza battere contro il suo fianco. Nella cupola verde del cielo ci fu uno strano tremolio, ma non successe niente. L’attesa si fece insopportabile e lui chiese, scosso:

«Quando, Jay? Quando…»

Jay Kalam sospirò profondamente.

«Abbiamo superato la barriera verde. Siamo già dentro la cometa. Guarda il cielo!»

Bob Star fece qualche passo allontanandosi dallo scafo dell’ *Alcione.* I suoi occhi esaminarono il cielo con stupore e videro che era una grande coppa capovolta di fiamma pallida, dalle sfumature bizzarre. Ma ora brulicava di strani corpi celesti.

Bob li passò in rassegna, meravigliato. Erano dischi coperti di chiazze d’ombra, come buie lune, e precipitavano nel verde.

Erano di varie dimensioni, colorate con mille sfumature di rosso, arancio, giallo e marrone, che si mescolavano tra loro ed erano illividite dalla luce verde della cometa. Ammassi di pianeti affollavano quel cielo irreale; le chiazze scure erano continenti, mentre le vaste zone verdi dovevano essere mari che ri-flettevano il colore del cielo.

«Un sole!» boccheggiò Jay Kalam. «Un sole prigioniero!»

Seguendo il braccio del comandante, Bob Star vide una grande palla di fiamma violacea. Il colore aveva un effetto fantastico, contro lo sfondo verde. La stella era immensa: tre volte le dimensioni del nostro Sole, almeno come appariva dalla casa di Bob Star su Phobos.

Kay Nymidee si era allontanata da lui di qualche passo. Con uno snello braccio bianco, che tremava, indicò uno dei tanti pianeti che facevano coda alla cometa e che non era maculato come gli altri ma si presentava di un color indaco uniforme. Fra quel pianeta e il sole prigioniero, Bob Star vide tre linee lucenti, rosso-violacee.

«Bob, Jay, Hal, Giles!» La ragazza pronunciò i loro nomi con un leggero accento, continuando a indicare il disco del pianeta senza continenti. «

Aythrin! » gridò con veemenza. «Staven Or-rco!»

Corse verso lo scafo scintillante dell’ *Alcione* e lo toccò, poi fece un gesto, come se volesse dire che l’astronave doveva partire verso il pianeta indaco.

«Staven Or-rco!» ripeté, schiacciando le mani una contro l’altra per simboleggiare la distruzione di qualcosa.

«Vedete?» disse Bob Star. «Vuole che andiamo su quel pianeta bluetto, perché Stephen Orco è là con quelli della cometa… lei li chiama *aythrin.* Vuole che andiamo là e lo ucci-diamo.»

La ragazza l’aveva guardato mentre parlava, con gli occhi castani che luccicavano. Ora gli strinse il braccio e cominciò a parlare furiosamente nella sua lingua. Annuì, scosse la testa, si strinse nelle spalle, fece smorfie, gesticolò. Bob Star le mise le mani sulle spalle, cercando di calmarla.

«Non serve» le disse. «Non ti capiamo. E non possiamo far partire l’ *Alcione*, se è questo che vuoi…»

«Sembra che abbia qualcos’altro da dirci» osservò il comandante. «Mi chiedo se non possa disegnarlo.»

Bob cercò il materiale da scrivere e lo mise nelle mani della ragazza. Ansiosamente lei disegnò un cerchio e indicò il pianeta indaco, poi fece dei segni all’interno del cerchio e porse il di-segno, parlando di nuovo rapidamente.

«Il circolo rappresenta il pianeta» disse Bob Star. «Ma gli altri segni…»

Scosse la testa, e anche gli altri dovettero imitarlo.

Lacrime di frustrazione apparvero improvvisamente negli occhi della ragazza. Gettò la carta a terra con gesto rabbioso ma anche stupito, poi scoppiò a piangere furiosamente.

«Che peccato.» Jay Kalam scosse la testa bruna, dispiaciuto.

«Sono disposto a credere, ora, che sia nata nella cometa, anche se il suo aspetto umano è contrario alle ipotesi scientifiche or-todosse. È probabile che sia venuta apposta per informarci sul conto di Stephen Orco e quelli della cometa.

«Ma niente di ciò che sa potrà aiutarci; senza un retroterra linguistico e culturale comune, o addirittura di forme-pensiero, ci vorranno mesi o anni perché impari abbastanza l’inglese da formulare idee complesse e astratte. Ed è un’allieva brillante…»

Si voltò di nuovo verso il sole violaceo e strinse gli occhi.

«Dobbiamo andare a bordo, Bob, e fare le osservazioni che possiamo.

Dobbiamo scoprire tutto il possibile sul conto della cometa e di quello che ci accadrà.» Poi, un pensiero gli affievolì la voce. «Non credo che avremo molto tempo.»

«Perché?»

«Credo che l'asteroide stia cadendo verso il sole prigioniero.»

Per un po', sul ponte, lavorarono in silenzio. Bob Star era senza parole per le sorprese sempre più grandi che offriva la cometa. Fu Jay Kalam, sempre sobrio e controllato, che cominciò a tradurre in parole le loro scoperte.

«L'oggetto che abbiamo definito cometa» cominciò «è in realtà uno sciame di pianeti. Ne abbiamo contati centoquaran-tatré. Dato che siamo entrati con il lato "prodiero" dell'asteroide, per così dire, dobbiamo averli visti quasi tutti. Sappiamo già, dagli effetti gravitazionali sul sistema solare, che la massa della cometa è circa mille volte quella della Terra. Il sole prigioniero ne rappresenta poco meno della metà. La massa media dei pianeti, quindi, deve essere di circa tre volte quella della Terra. Sono stati agganciati l'uno all'altro in modo da formare una specie di codazzo che si comporta come una nave spaziale.

Quella che ho chiamato barriera verde è lo scafo: una corazza o rivestimento di forza repulsiva. I pianeti sono sistemati al suo interno e spaziati lungo un grande ellissoide…»

«Quello che non capisco è come un sistema di questa fatta possa essere stabile.» Bob Star alzò gli occhi, a disagio. «Masse così grandi affollate in uno spazio così piccolo: che cosa le trattiene dall'entrare in collisione?»

«Credo che siano trattenute dai campi tubolari: raggi di forza disposti in modo tale da bilanciare gli effetti della gravità.

Questi raggi, per così dire, rappresentano lo scheletro della nave.» Il comandante parlava lentamente e in maniera quasi distratta, come per mettere ordine ai suoi pensieri. «Il sole prigioniero si trova a un fuoco dell'ellissoide. Il pianeta che disturba tanto Kay all'altro…»

«Guardi!» Bob Star scrutava lo schermo del teleperiscopio.

«La superficie del pianeta sembra assolutamente liscia, ora si distinguono delle macchine. Sono simili ai nostri cannoni protonici, ma per essere visibili a questa distanza devono essere enormi. Ce n'è uno sotto ognuno dei tre raggi rossi che sembrano congiungere il pianeta e il sole prigioniero…»

«Credo di aver capito!» La voce di Jay Kalam, per quanto pacata, tremò per un attimo di eccitazione repressa. «Il sole prigioniero non può essere una

stella normale, perché il suo colore è inaudito. Quindi ritengo che sia artificiale: una specie di centrale atomica.

«Il triplice raggio rosso è probabilmente il sistema di tra-smissione che permette di attingere all'energia. Se questo è vero, il pianeta indaco dev'essere la sala di controllo di quella fantastica astronave. Le macchine che hai visto sotto le tre più grandi distribuiscono l'energia, o almeno credo.

«Deve volercene una quantità enorme per trattenere e spingere tutti quei pianeti, nonché proteggerli con la carriera repulsiva. La fissione atomica non basta. La centrale, quindi, disintegra la materia…»

Riprese il fiato e i lineamenti sottili s'indurirono.

«Fra tanti pianeti non ho riconosciuto Plutone» aggiunse, con la gola secca. «Credo che la ragione sia questa: è stato disintegrato.»

Bob Star gli dette un'occhiata inespressiva.

«Penso che quelli della cometa se ne siano serviti come combustibile» disse Kalam. «Che lo abbiano spogliato di tutto ciò che poteva loro servire e che abbiano buttato il resto nella fornace atomica.»

Rimase in silenzio per un po', la faccia rigida e sparuta come la maschera di un morto.

«E questo sembra completare il quadro che ci siamo fatto del popolo della cometa.» La sua voce rimase stranamente calma. «Sono pirati a livello cosmico, depredano lo spazio da un sole all'altro. Accumulano pianeti e si nutrono della vita che trovano. Una volta catturati questi mondi, li accodano al con-voglio o li bruciano nella fornace atomica, servendosene come carburante…»

«Ed è questo che vogliono fare col nostro asteroide?» rabbrividì Bob Star.

«Penso di sì» annuì Jay Kalam, sbalorditivamente calmo.

«Quelli della cometa hanno già visitato il nostro pianetino, che probabilmente non gli interessa più. Ne faranno combustibile.»

Si massaggiò distrattamente la mascella scarna. Poi, molto lievemente, domandò: «Quanto ci resta, Bob?»

Bob Star rimase un attimo sprofondato nei suoi sogni neri, poi si scosse e tornò a mettersi al lavoro con il telescopio, il calcolatore e il cronometro. Finalmente si alzò e si passò una mano sulla fronte sudata.

«Tre ore» disse con voce rauca. «Solo tre ore…»

Capitolo quattordicesimo:
La voce di Orco

Jay Kalam chiuse la porta della cabina di comando con la stanchezza di

chi sa di essere arrivato alla fine. Per un attimo vi si appoggiò stancamente, poi, trascinando i piedi, seguì Bob Star sul ponte e fuori, attraverso il portello stagno.

Kay Nymidee, Hal Samdu e Giles Habibula erano ancora sul campo d'atterraggio, vicino al palazzo deserto. Nella pallida luce verde che pioveva dal cielo sembravano spettri.

Hal Samdu stava dritto come sempre, in atteggiamento di

sfida; le grandi mani nodose si aprivano e si chiudevano convulsamente, gli occhi azzurri erano fissi al disco color indaco del pianeta di controllo. L'espressione della faccia da lottatore era di cupa ferocia.

«Se Stephen Orco è là» brontolava, con la voce roca, «dobbiamo andargli dietro e ucciderlo. Per Aladoree…»

Giles Habibula e Kay Nymidee sedevano fianco a fianco

sulla ghiaia. La ragazza aveva disegnato col dito una specie di diagramma, e ora lo indicava ansiosamente al vecchio. Lui ascoltava pazientemente, poi scosse la testa.

«Il vecchio Giles è spiacente, ragazza» disse con dolcezza.

«Ma non serve a niente…»

Quando Jay Kalam e Bob Star uscirono dal portello, tutti alzarono la testa.

«E allora, Jay?» tuonò Hal Samdu. «Adesso ci troviamo nel-la cometa, con Stephen Orco. Che dobbiamo fare per ammazzarlo?»

Jay Kalam fece qualche passo indietro, stancamente, e si appoggiò allo scafo dell' *Alcione* specchiato di verde. Gli occhi scuri si chiusero per un momento, e in quella luce ultraterrena la lunga faccia sembrò una maschera di dolore.

«Ti assicuro, Hal» disse lentamente «che non possiamo fare niente.»

Poi diede un'occhiata a Giles Habibula e alla ragazza, con un misto di stanchezza e di pietà.

«Fra tre ore» disse «l'asteroide cadrà nella fornace atomica.

E noi non abbiamo nessun mezzo per lasciarlo.»

Il faccione di Hal Samdu ebbe una spiacevole contrazione.

Con voce rotta, ansimò: «Aladoree…»

Giles Habibula scattò in piedi, preoccupatissimo. La testa calva si piegò all'indietro e gli occhietti scrutarono attentamente la sfera di fuoco viola che cresceva sempre più.

«Solo tre ore?» ansimò. «Per amor della vita, Jay, non puoi concederci un

poco di più?» Gli occhi si posarono un momento sulla faccia rigida del comandante, poi il veterano scosse la testa. «Povero vecchio Giles!» singhiozzò. «Che ricompensa per il suo genio, per una vita di fedeli servigi alla Legione e al sistema… Essere usato come combustibile negli intestini di una mostruosa cometa!»

Strizzò gli occhietti e soffiò col naso.

«Vino» disse poi. «C'è vino, nel palazzo. Delizioso, potente, antico… scelto e invecchiato dall'unico genio che ho conosciuto oltre me, il padrone di questo sasso vagante. Buon vecchio vino, troppo pregiato per finire in benzina…»

Un vago sorriso addolcì la preoccupazione sul suo viso e il vecchio soldato si avviò, trotterellando, verso la grande casa bianca. Bob Star lo sentì fischiettare qualcosa, una ballata triste ma piuttosto nota che si cantava nella Legione: *Il passero della Luna*.

Hal Samdu, sempre rigido, non perdeva d'occhio il pianeta azzurro-violetto. I muscoli della faccia angolosa e segnata dalle intemperie si muovevano: stava borbottando qualcosa che gli altri non potevano sentire. La figura dinoccolata del comandante scivolò lungo la fiancata dell' *Alcione*, come se la vita l'avesse abbandonata. Bob Star prese là mano di Kay Nymidee, che guardava ora lui ora il sole viola, con gli occhi sgranati e le disse:

«Vieni, Kay, facciamo una passeggiata.»

Lei sorrise: « *Se, ahndah.* »

Attraversarono il campo d'atterraggio e cominciarono a salire lungo un gruppo confuso di rocce. Sotto il cielo verde i licheni incrostati sulla pietra avevano cambiato stranamente colore, e i pinnacoli somigliavano alle torri di una città fatata.

Bob Star fece sedere la ragazza su un costone coperto di musco, vicino a lui. La strinse fra le braccia e la sentì tremare, e gli occhi persi nel cielo verde sembravano due pozzi di terrore. Erano perduti, smarriti, aggrappati a un mondo morto che andava incontro all'estinzione totale. Nonostante questo Bob strinse la ragazza e cercò di pensare solo alla sua bellezza.

In quel momento spuntò fra le rocce Giles Habibula, che ansimava dall'eccitazione.

«Vieni, ragazzo!» sbuffò. «Indugiare nell'amore è il nutri-mento della gioventù, lo so, ma dovrai aspettare un momento meno grave e urgente di questo. Vieni!»

«Che altro è successo?» Bob Star non fece nemmeno il ge-
sto di alzarsi, perché ormai niente importava.
«Jay ti prega di aiutarci a caricare l' *Alcione* col propellente dei razzi.»
«Propellente dei razzi!» esclamò Bob Star, sbalordito. «Se non ne abbiamo!»
«Adesso sì!»
Bob Star aiutò la ragazza ad alzarsi e insieme seguirono Giles Habibula.
«Dove… dove l'ha trovato, Jay?» chiese Bob Star ansiman-do.
«Ah, ragazzo!» Il vecchio scosse la testa calva, che luccicava verde al bagliore della cometa. «Il destino del genio è sempre lo stesso: all'insaputa di tutti si imbatte nella buca del tesoro. Non è stato Jay a trovare il carburante, ma il povero Giles Habibula.»
«E come?»
«Il vecchio Giles si era messo a cercare un po' di vino per allontanare il pensiero della morte. Ma sotto quel miserabile cielo verde il suo vecchio spirito, per quanto debole e provato, si ribellava all'idea dell'estinzione. Già, proprio così! All'avvicinarsi del pericolo il suo genio si è svegliato e ha rifiutato di essere distrutto. Ha ricordato, allora, la teoria di Jay secondo cui i proprietari dell'asteroide dovevano aver nascosto le provviste di combustibile contro eventuali pirati dello spazio. Ha analizzato le caratteristiche geniali di chi ha costruito questo posto e ha messo le mani sul tesoro sepolto!»
Stavano attraversando il campo. Il braccio del veterano indicò una nicchia incassata nella parete del palazzo, dove c'erano gli interruttori che controllavano i riflettori della pista.
«Sono andato davanti a quella nicchia, ragazzo, e l'ho aperta. C'è una certa destrezza nelle mie vecchie mani. Ne ho scoperto il segreto - che avrebbe ingannato chiunque altro - ed eccoti il combustibile.»
Arrivarono sotto lo scafo dell' *Alcione* bagnato di luce verde.
A non più di dieci metri dal portello stagno, un piccolo casotto metallico a forma di cilindro era salito dal terreno, in mezzo alla ghiaia. Hal Samdu ne stava svuotando il contenuto, che era costituito appunto da taniche di carburante.
Bob Star corse ad aiutarlo, e non più di due ore dopo salì, col comandante e Kay Nymidee, sul ponte dell' *Alcione*. La ragazza indicò con urgenza il disco indaco del pianeta di controllo.
« *Aythrin!* » gridò la sua voce melodiosa. «Staven Or-rco!
Noi andare?»

Il comandante chiese l’opinione di Bob Star: «Possiamo farcela?».
«Possiamo tentare.»
Le sue dita sfiorarono i tasti d’accensione. Le fiamme azzurre dilagarono nel campo d’atterraggio e il ruggito echeggiò fra le colonne del palazzo abbandonato. L’ *Alcione* era vivo di nuovo e volava nell’abisso verde della cometa. L’asteroide precipitò dietro di loro e rimpicciolì, fino a svanire, contro la superficie minacciosa del sole viola.
Al pensiero della sua distruzione Bob Star sentì una fitta di rimpianto, perché era nella magica, esotica cornice del palazzo che aveva conosciuto Kay Nymidee. L’amore che provava per lei si era esteso, in qualche modo, al selvaggio splendore delle rocce colorate di licheni, ai boschetti ridenti e alla pace della grande casa bianca vicino al lago.
Pensò cupamente che il mistero del pianetino non sarebbe mai stato risolto, perché dopo giorni di sforzi Jay Kalam aveva confessato che il tentativo di decifrare il diario era fallito. L’anonimato del suo misterioso redattore era protetto per sempre.
Lo scopo del laboratorio segreto, il significato della croce della vita sulle ossa della morte, i possibili legami fra l’asteroide e Stephen Orco… tutti enigmi destinati a rimanere senza soluzione.
«Abbiamo carburante a sufficienza per raggiungere il pianeta di controllo?» chiese il comandante.
«I serbatoi non sono pieni nemmeno a metà, ma non c’è sta-to il tempo di caricare di più.» Bob Star rimase un momento in silenzio, aggrottando le sopracciglia mentre leggeva gli schermi graduati e faceva alcuni calcoli. «Comunque penso che ce la faremo.»
La voce gli mancò, perché i rivelatori cominciarono a lam-peggiare e gli allarmi a suonare. Bob trasalì e guardò di nuovo gli strumenti.
«Il raggio d’energia, se poi si tratta di questo…» disse con un filo di voce. «Quello che corre fra il pianeta e la fornace atomica. Ci ha catturati col suo campo di forza, un pericolo che non mi ero aspettato.»
Fece una pausa per leggere di nuovo gli schermi e calcolò rapidamente un’altra rotta.
«Penso che riusciremo a liberarci, ma costerà carburante.»
Controllò i dati e scosse la testa, mordendosi il labbro. «Temo che atterreremo un po’ troppo bruscamente per le nostre ossa.»
Col volto indurito, distratto, si girò verso gli schermi e il calcolatore, combattendo una silenziosa battaglia per salvare ogni preziosa goccia di

combustibile.

Passarono ore, perché il volo non era breve, ma a Bob Star sembrava di aver appena lasciato l'asteroide; poi l' *Alcione* si tuffò nel cielo verde che brulicava di mondi multicolori, verso la strana superficie uniforme del pianeta di controllo.

Il grande globo sembrava una sfera perfetta color indaco, non interrotta da montagne né da mari. Non c'erano altri particolari che le macchine colossali, rosse e misteriose sotto le pallide cupole di luce verde, distanziate centinaia di migliaia di chilometri.

Mentre la superficie del pianeta cresceva davanti a loro, scura e in qualche modo proibitiva, Kay Nymidee indicò la massa di una macchina gigantesca attraverso il portello.

«Andare…» disse ansiosamente, cercando la parola. «…là!»

Bob Star annuì e puntò il muso dell' *Alcione* in quella direzione. Poi guardò dubbioso l'indicatore del combustibile.

«Ci proverò» disse in un sussurro.

Ma l'ago scendeva inesorabilmente verso lo zero. Il rombo regolare dei razzi fu interrotto da una specie di colpo di tosse: un avvertimento. Bob scosse la testa e guidò *l'Alcione* in un pericoloso atterraggio sulla strana superficie piatta del pianeta. I razzi si erano spenti prima che la nave s'immobilizzasse del tutto.

«Ora i serbatoi sono vuoti» annunciò Bob, asciutto. «La nave non si muoverà più.»

Kay Nymidee lo afferrò alla spalla e indicò, implorante, la massa cremisi e gigantesca del macchinario davanti a loro, un fantastico enigma torreggiante di metallo protetto da un guscio trasparente color verde vivo.

«Mi dispiace, Kay» disse lui scuotendo la testa. «Non ce l'abbiamo fatta ad andare più vicino.»

Il muto rimprovero dei suoi occhi castani si trasformò lentamente in paura e scoraggiamento.

«Forse possiamo andarci a piedi, se non ci scoprono prima»

suggerì Jay Kalam, speranzoso. «Kay sembra decisa a guidarci a quella macchina, e non sembra lontana.»

«La distanza è ingannevole» disse Bob Star «a causa della grandezza del pianeta e della notevole limpidezza dell'atmosfera, ma anche per la mancanza di altri punti di riferimento.»

«Quanto sarà lontana?»

Bob Star dette un’occhiata agli strumenti.

«Secondo le mie ultime osservazioni» disse finalmente «dista circa duecento chilometri.»

L’impatto ostile con il mondo straniero colpì con violenza i cinque non appena uscirono dal portello dell’ *Alcione*, ormai inservibile. Erano passate cinque ore, tempo nel quale avevano fatto i preparativi per affrontare la marcia disperata di quasi duecento chilometri. Bob Star e Hal Samdu trainavano due slitte fatte con porte di metallo tolte all’astronave e cariche di cibo, acqua e armi.

I pattini cantavano sulla piatta infinità del pianeta, della stupefacente superficie liscia, dura e scivolosa. Da qualunque parte guardassero, la pianura si estendeva ininterrotta e non alterata da alcuna irregolarità. In un primo momento camminare fu difficile, e Giles Habibula scivolò due volte. C’era il vantaggio, tuttavia, che una volta avviate le slitte procedevano quasi senza sforzo.

«Un mondo corazzato?» si chiese Bob Star. «È metallo, questo?»

«Non è metallo.» Jay Kalam scosse la testa. «Ho avuto il tempo di esaminarlo, dopo aver finito i controlli atmosferici, ma ancora non so che cos’è con esattezza.» Si strinse nelle spalle, a disagio. «Qualcosa di più duro del diamante e più resistente dell’acciaio. L’acido non lo corrode, non assorbe e non ema-na calore. Forse non si tratta di materia, ma di un campo di energia stabile, più o meno come la barriera verde.»

Sorprendentemente, gli esami dell’atmosfera avevano rivelato che era respirabile. Il ricco contenuto di ossigeno compensa-va la bassa pressione barometrica. La gravità, aveva riferito Bob Star, era leggermente inferiore a quella terrestre, e dato che il pianeta aveva un diametro quattro volte superiore a quello della Terra, la densità relativa doveva essere molto bassa.

Erano a poca distanza dall’ *Alcione* quando Jay Kalam fece una pausa e tutti si guardarono indietro. L’astronave d’argento sembrava piccola e abbandonata sulla superficie azzurrina, liscia come un gioiello. Ed era l’unico oggetto nell’immensa distesa del mondo, un bagliore solitario sotto il cielo verde pallido.

Mentre guardavano, una fiamma azzurra uscì improvvisa-

mente dalla torretta. Lo scafo cominciò a brillare e diventò rosso, mentre dai portelli uscivano lingue di fuoco. I cinque ripresero ad avanzare, spiacenti, perché era stata una buona nave.

«Troveranno certamente il relitto» disse Jay Kalam. «Ma spero che ci

credano morti dentro.»

Camminavano stancamente, trascinando le slitte verso l’enigma della macchina enorme, lontana poco meno di duecento chilometri. Gli occhi di Bob Star erano incapaci di staccarsene, affascinati e apatici allo stesso tempo. La macchina poggiava su una specie di piattaforma squadrata, che Bob giudicò alta circa tre chilometri e mezzo e lunga quindici. La struttura che vi torreggiava sopra era così enorme che Bob non tentò nemmeno di immaginarne l’altezza.

Era rossa come il sangue, brillante come metallo. C’era una vasta intelaiatura di raggi e ingranaggi colossali, e parti mobili così intricate che Bob non seppe spiegarsi a che cosa servisse-ro, o trovar loro un nome. Il suo occhio, in particolare, fu attratto da un grande oggetto bianco scintillante a forma di arancia schiacciata, che si muoveva irregolarmente fra due colossali piatti rossi, dall’alto in basso e viceversa. L’insieme era racchiu-so in una cupola verde trasparente che in qualche modo ricordava il cielo.

Lui si sentì scoraggiato oltre ogni dire.

«Di fronte a una macchina come quella» disse «non siamo

altro che cinque mosche.»

Continuarono ad avanzare. Nell’atmosfera trasparente la macchina sembrava così vicina da poterla toccare, ma ogni volta si ritirava come a beffarsi dei loro sforzi. Alla fine, dietro lamentosa insistenza di Giles Habibula, si fermarono. L’ *Alcione* non era più in vista e i cinque si raggrupparono intorno alle slitte, formando un piccolo cerchio. Bevvero, mangiarono con par-simonia e cercarono di riposare.

Sulla superficie lucente del pianeta non c’era vento. L’aria, piuttosto fredda, era oppressivamente immobile. Il cielo verde non cambiava. Non c’erano nuvole.

«Il pianeta non ruota» osservò Jay Kalam. «Non esistono

cambiamenti atmosferici, non esiste il tempo. Qui è tutto sempre uguale.»

Un terribile silenzio calò sul gruppo. Nell’infinita pianura niente viveva, si muoveva o emetteva un suono. Il cielo verde era altrettanto privo di vita e movimento: il disco del sole viola era alto e immobile sopra l’orizzonte perfetto, con le linee scintillanti del triplice raggio che convergevano su di esso. I pianeti dello sciame erano immobili nel vuoto: nessuno ruotava o cambiava posizione.

Giles Habibula si asciugò il sudore sulla fronte giallastra col dorso della mano.

«Ahimè!» si lamentò. «Un mondo pauroso, per morirci! Una volta, durante un altro viaggio disperato, il vecchio Giles si portò dietro una bottiglia di vino che gli tenne compagnia tra le mille difficoltà di un continente più grande della stessa Terra.

Ma allora, se non altro, combatteva un nemico che riusciva a capire! Questo povero vecchio non ha mai sentito tanto bisogno di una sorsata rinvigorente!» Cercò fra i pacchi accatastati sulle slitte e trovò una bottiglia del vino pregiatissimo che aveva portato dall'asteroide. Guardandola con occhio bramoso, la offrì ai compagni e poi finalmente la vuotò.

Perfino Jay Kalam era disposto a confessare il suo sconforto.

«È vero» acconsentì cupamente «che le cose non sono mai

state tanto difficili, per noi. Nemmeno sulla Stella fuggiasca.

Anche se i nostri nemici di allora erano abili scienziati e crudeli predatori, rimanevano pur sempre degli sconfitti dal loro stesso ambiente che cercavano rifugio altrove.

«Ma quelli della cometa dominano completamente il loro

universo. Le creature della Stella fuggiasca potevamo uccider-le, mentre questi esseri non sono fatti di carne.» Strinse le labbra. «Dubito che una qualunque arma fatta dall'uomo li possa distruggere.»

Hal Samdu gli dette un'occhiata perplessa. «Nemmeno quel-la di Aladoree?»

Kalam scosse la testa. «AKKA distrugge la materia, ma io non sono certo che questi invasori siano esseri materiali.»

«L'hai detto, Jay» gracchiò Giles Habibula. «Siamo in una situazione disperata. Cercando di contrastare gli invasori e di uccidere Stephen Orco, ci mettiamo al livello di cinque formi-che che vogliono far guerra a un sistema solare…»

La voce morì nel silenzio. Gli occhi cupi del veterano guardarono il cielo verde e sembrarono coprirsi di una pellicola. Poi Giles disse, demoralizzato:

«È una buona cosa che almeno abbiamo bevuto il vino!»

Bob Star vide un oggetto lontano che scivolava rapidamente verso di loro nel cielo verde. Veniva dalla parte dell' *Alcione*.

Jay Kalam prese il braccio di Giles Habibula che aveva cominciato a battersela.

«Non occorre, tanto non c'è nessun posto dove andare. Se ci acquattiamo a terra, forse non ci noteranno.»

Bob Star si accucciò accanto a Kay Nymidee e le prese la mano, che si

chiuse sulla sua con una disperata pressione. La faccia era tirata e bianca dalla tensione, le labbra pallide tremavano e un terrore senza nome le riempiva gli occhi. Bob provò una trafittura di dolore per la ragazza.

Poi, un suono che bruciava i nervi lo costrinse ad allontanarsi da lei. Fece un salto, atterrito, e per un attimo non riuscì nemmeno a identificarlo. Poi capì che era stato l'urlo di Giles Habibula, che ora indietreggiava faticosamente sulle ginocchia.

La faccia da luna piena era più grigia che gialla, e contorta dal terrore. Gli occhietti rotondi erano fissi, vitrei, sporgenti.

«Cos'è stato, Giles?»

«Accidenti!» singhiozzò il veterano. «E' il mostro che ha divorato Mark Lardo, o uno che gli somiglia!»

Bob Star alzò gli occhi e individuò l'oggetto che un attimo prima aveva intravisto in lontananza. Era sopra di loro, e per la prima volta, con il sangue gelato dall'orrore, il legionario poté vedere un essere della cometa.

Fluttuava nell'aria, vicinissimo.

A qualche centimetro dalle loro teste c'era una debole stella rossa avvolta in vapori dello stesso colore, come un astro scarlatto. Tre metri più in alto splendeva una stella violacea, anche questa avvolta in una nebbia ma del suo stesso colore. Il bagliore rosso sembrava caldo come un sole, quello viola aveva la freddezza dello spazio esterno.

Fra le due estremità luminose turbinava una specie di foschia, il cui movimento suggeriva la presenza della vita: era come un'arteria pulsante di luce. Il bagliore rosso e quello viola pulsavano anche loro, come cuori di fuoco. Intorno al pilastro di foschia centrale c'era un ampio anello verde. Era la sola parte della creatura che avesse un aspetto solido, e anche quella -

Bob lo sapeva - poteva passare attraverso le durissime leghe di uno scafo spaziale.

Dapprima la sua mente accettò la visione con un senso di sorpresa e quasi d'incredulità; aprì e chiuse gli occhi, se li sfregò e guardò di nuovo la pianura che scuriva in lontananza. Poi l'orrenda realtà della "cosa" gli penetrò nel cervello come un veleno corrosivo. Bob lottò contro la strana, paralizzante sensazione d'orrore che si riversava a ondate dalla creatura.

«Sono solo luci colorate» borbottò fra sé Bob Star. «Nebbia che si muove. Non devo aver paura…»

Ma un terrore che uccideva la mente s'impadronì di lui. I sensi intorpiditi percepirono una terribile entità dentro e oltre le luci colorate: una mente

aliena, potentissima e totalmente mal-vagia. Ogni atomo del suo corpo reagiva con automatica, vio-lenta repulsione.

E il battito incessante del vecchio dolore, dietro la cicatrice triangolare, fu improvvisamente raddoppiato. Ogni pulsazione diventò un colpo insopportabile contro i tessuti nudi del cervello.

Cercò di raccogliere tutte le sue forze contro la paura e il dolore. Rapidamente, quasi inconsciamente, le sue dita inserirono cellule cariche nelle due pistole ad ago. Bob Star le impugnò insieme.

L'anello di smeraldo sembrava la parte più materiale dell'essere, perciò puntò a quello. Poi tirò la leva del fuoco fino in fondo, per esaurire la carica in un colpo solo. Le due abbaci-nanti lame viola avrebbero tagliato una parete di acciaio tempe-rato spessa trenta centimetri; avrebbero fulminato qualsiasi essere vivente (almeno, secondo gli standard umani della vita) alla distanza di un chilometro e mezzo.

Ma ora, come spade fantasma, lampeggiarono nell'anello verde e non ebbero alcun effetto.

Tremando dalla sorpresa e dall'avvilimento, Bob Star ricordò l'opinione di Jay Kalam, secondo cui nessuna arma umana poteva uccidere quelli della cometa.

«Kay…» mormorò disperato, con la gola secca come cuoio.

«Kay…»

Poi tacque, come sfiorato dal tocco della morte. Perché un'altra voce aveva parlato e proveniva dalla luce turbinante: una voce la cui incurante, beffarda leggerezza era la cosa più spaventosa che Bob Star avesse mai sentito.

«Non serve a niente, Bob.» Era la voce di Stephen Orco.

Bob Star fece qualche passo indietro. Quelle parole beffarde, argentine, erano più tremende dell'apparizione luminosa che volteggiava nell'aria.

«Hai avuto la tua possibilità, Bob» disse la voce. «Quando ero in carcere, su Nettuno, ti bastava premere un piccolo bottone rosso. Ma non ci sei riuscito. Temo che non ci riuscirai mai, perché adesso ho un corpo indistruttibile.»

«Tu…» Il terrore fece tremare la voce di Bob. «Tu sei…

quella cosa?»

«Sono quello che vedi, Bob. Uno di quelli che guidano la cometa.»

E nell'essere luminoso tintinnò una risata di scherno. Poi, dopo un silenzio, la voce parlò di nuovo chiara e forte:

«Forse, Bob» suggerì lievemente «saresti felice di avere no-tizie di tua madre. È passato un po' di tempo da quando l'hai la-sciata.»

Bob Star si protese in avanti, sconvolto. Nella voce incurante c'era una nota di soddisfazione che intaccava la spina dorsale come il taglio di un'ascia. Rauco, con le labbra rigide che quasi si rifiutavano di aprirsi, Bob chiese:

«Che ne è di lei?»

«Ero piuttosto preoccupato» continuò la voce liquida e beffarda di Stephen Orco. «Perché tua madre si era perduta. I miei nuovi alleati l'hanno cercata in tutto il sistema solare, ma invano. Ero preoccupato perché la sua esistenza è per me l'unico ostacolo, adesso.

«Ma mi è stata appena annunciata la sua cattura. Sembra che tuo padre, a bordo della *Stella fantasma*, volesse portarla fuori del sistema solare, verso la stella 61 Cygni. Ma i miei alleati li hanno raggiunti e io spero, Bob, di incontrare presto tua madre qui nella cometa.»

Capitolo quindicesimo:
La mandria e i pastori

Bob Star si svegliò da uno strano sogno, nel quale gli era sembrato che il suo corpo venisse scambiato con una delle forme luminose degli invasori e che lui stesso, entità scorporata, volasse nel cielo verde all'interno della cometa. Più avanti, in un'altra forma splendente e impalpabile, fluttuava Stephen Orco.

Ma l'Orco del sogno portava con sé una donna e in qualche modo spaventoso la "consumava". Solo un guscio rinsecchito sarebbe rimasto, bianco e coperto di rughe: e alla fine anche quell'orribile larva sarebbe morta, trasformandosi in ceneri iri-date e linfa. La donna aveva a tratti l'aspetto di sua madre e a tratti quello di Kay Nymidee, di cui Bob vedeva gli occhi castani.

Anche nella nuova incarnazione il legionario portava un'ar-ma: non la vedeva, ma sapeva che era qualcosa in grado di distruggere Stephen Orco e di salvare la donna cangiante. D'altra parte un terrore senza nome saliva dall'abisso e si impadroniva di lui, mentre la forma luminosa che lo racchiudeva tremava sotto i colpi di un dolore lancinante. La voce di Stephen Orco, tramutata in onde di sofferenza dal crudele meccanismo del Confessore di Ferro, gli gridava:

«Non puoi! Non puoi uccidere nessuno!»

Bob si svegliò e si rese conto che era stata la voce ansiosa di Kay

Nymidee a chiamarlo.

« *Sa daspete!* » lo sollecitava. « *Sa daspete!* »

Bob era steso e aveva la testa sulle ginocchia della ragazza.

Le mani di Kay gli poggiavano fresche sulla fronte e sembravano lenire il dolore sotto la vecchia cicatrice. Bob alzò gli occhi e gli sembrò che la faccia della ragazza fosse strana e confusa sotto la pallida luce verde. Cercò di alzarsi e scoprì che aveva il corpo stranamente intorpidito. Il sogno che aveva fatto era orribile, ricordò. La voce di Stephen Orco, leggera e beffarda, gli tornò alla mente nello stesso momento:

«Non ho fretta di distruggere te e i tuoi amici, Bob. Ho ordinato a una nave di venirvi a prendere, e verrete portati insieme ai prigionieri di Plutone nella fortezza dei miei nuovi compagni. In seguito…»

L'essere luminoso aveva fatto una risata maliziosa.

«Hai mai visto in che modo ci nutriamo?» aveva ripreso la voce. «Bene, lo vedrai. Nell'attesa, voglio che pensi a qualcos'altro.

«Non puoi uccidermi.

«Ci hai già provato con le pistole e non serve stringere i pugni e scuotere la testa. La tua faccia confessa la riluttante ammirazione che hai per il mio nuovo equipaggiamento fisico.

Certo, è ammirevole. Lo spazio non rappresenta più un ostacolo, come non lo rappresenta nessuna barriera materiale. Ma il suo lato più vantaggioso è l'immortalità.

«Ho un corpo veramente eterno, Bob. Ha massa ed energia, ma la sua massa non si conforma a nessuno dei modi in cui tu concepisci la materia e la sua energia va oltre la comprensione della vostra fisica. Nemmeno l'arma di tua madre potrebbe di-struggermi.

«Questi involucri immortali dell'intelligenza, Bob, sono il trionfo supremo dei miei alleati. Non avresti mai immaginato che fossero artificiali, vero? Ma gli esseri che guidano la cometa erano fatti di carne, un tempo. Probabilmente non erano molto diversi dagli uomini. Solo che non tolleravano la fragilità, l'impotenza, la morte. Così usarono la loro scienza avanzatissima per trasferire le loro menti in strutture eterne di energia specializzata.

«Hanno accettato di sottoporre me allo stesso procedimento per mettersi al sicuro dal segreto di tua madre: AKKA potrebbe danneggiare i loro complessi macchinari, anche se non è in grado di annientare i loro corpi.

«E adesso, Bob» l'aveva beffato la voce, una volta di più

«sono costretto a lasciarti. I tuoi genitori, come ho detto, verranno portati nella cometa. Devo andare a dare il benvenuto a tua madre.»

Stephen Orco aveva notato il tormento che segnava la faccia di Bob e aveva riso.

«Voglio discutere con lei il principio su cui si basa AKKA.

Ci sono punti poco chiari, nelle mie ricerche. E quando le di-scussioni saranno finite…

«Forse ti domandi perché dobbiamo nutrirci in quel modo

peculiare, Bob; bene, anche le strutture indistruttibili in cui viviamo sono incomplete. Sono state progettate per funzionare da veicoli eterni dell'intelligenza e preservare le nostre menti da ogni possibile assalto. Ma la loro stessa perfezione diventa un difetto.

«Perché non sono i corpi a cui eravamo abituati. I loro sensi sono superiori, ma non gli stessi; i meccanismi emotivi sono stati in gran parte esclusi, in quanto inutile eredità della carne.

La pena che dobbiamo pagare per la perfezione e l'immortalità è una fame periodica di emozioni e sensazioni perdute.

«Con la loro solita ingegnosità, del resto, i miei nuovi amici hanno trovato il modo di soddisfare questa fame. L'energia dei nostri organismi immortali dev'essere rinnovata ogni tanto dalla trasmutazione della materia ordinaria. Assorbendo questa materia da corpi simili a quelli che possedevamo una volta, e in modo da stimolare le più intense sensazioni e emozioni, siamo in grado di soddisfare tutti e due gli appetiti: quello fisico e quello spirituale, tanto per intenderci.

«Dato che le nostre menti vengono da un gran numero di

razze diverse, ciascuno deve mantenere il suo gregge di creature appropriate. Io sto lavorando per creare una colonia umana, Bob: tu e i tuoi compagni vedrete di che si tratta alla fine.

«Tua madre, tuttavia, sarà il mio primo pasto. I miei nuovi amici dicono che lo stretto rapporto fra la mente e le emozioni che si stabilisce durante il processo nutritivo mi permetterà di leggere nei suoi pensieri e sapere tutto quello che voglio. Allora…»

L'essere luccicante aveva ridacchiato di nuovo.

«Hai visto che cosa rimane della vittima, dopo che uno di noi ha mangiato? Ti immagini tua madre in quelle condizioni?

Piccola come una bambina, avvizzita e senza colore, che implora la morte? Quando vedrai questo io ti farò una domanda, Bob: ti chiederò se il

trovatello senza nome dello spazio non ha eguagliato il bamboccio viziato del Palazzo di Porpora.»

La voce sardonica si era spenta, mentre i vapori diventavano più spessi e nascondevano la creatura…

Bob Star tentò di muoversi con passo incerto, lottando contro i residui della paralisi. Kay Nymidee lo aiutò a mettersi seduto, e sbattendo gli occhi il legionario vide di nuovo il sole viola e freddo fisso in cielo e la liscia distesa indaco del pianeta di controllo. Le due slitte improvvisate erano vicino a lui: Jay Kalam, Hal Samdu e Giles Habibula le stavano saccheggiando rapidamente e buttavano via le pistole protoniche e le cellule di riserva.

«Così» si lamentava Giles Habibula, avvilito, «il mostro le ha rovinate tutte, come il suo compare ha rovinato i geodyne dell' *Alcione.* » Lanciò un'occhiata a Bob Star e si illuminò. «Ragazzo, il vecchio Giles è felice di vederti di nuovo in forma.

Pensavamo che non ti saresti svegliato più.»

«Guardate!» brontolò Hal Samdu. «Dev'essere la nave che

viene a prenderci.»

Messosi in piedi rigidamente, Bob Star scrutò il cielo verde.

C'era un oggetto volante che scendeva verso di loro. Aveva l'aspetto di un piatto fondo, orizzontale e rosso come la macchina colossale che si stagliava all'orizzonte. La faccia superiore formava un disco che correva intorno a una bassa cupola, pure rossa. Non era spinto da razzi o da altro mezzo visibile di propulsione.

Bob Star strinse il braccio di Jay Kalam, preoccupato.

«Che possiamo fare?» chiese con voce rauca.

«Niente, a parte tentare di salvarci la vita» rispose il comandante, stanco. «E aspettare un'occasione…. un miracolo del destino… finché viviamo.»

Il disco rosso atterrò dolcemente a poca distanza. Le ingan-nevoli caratteristiche del pianeta rendevano difficile stabilire distanze e dimensioni, ma all'improvviso l'apparecchio sembrò molto più grande di quanto Bob Star l'avesse giudicato.

Il clangore di una parte metallica (forse l'apertura di un boccaporto) fece trasalire Bob Star, nonostante l'apatia in cui era piombato. Sentì una serie di gracidii, e in risposta echi che somigliavano al suono di grandi tamburi. Erano gli stessi suoni che Bob aveva sentito dalla nave invisibile su Nettuno, durante la fuga di Stephen Orco. Una grande apertura quadrata si aprì all'improvviso nel fianco del disco e un portello si piegò all'esterno,

formando una scaletta inclinata. Dall’apertura avanzarono le forme mostruose.

Nonostante l’enigma irrisolto di Kay Nymidee, che era sen-z’altro umana, Bob Star non s’aspettava più di trovare esseri come l’uomo nella cometa; ma non era neppure preparato al-l’impatto sconvolgente dei mostri che scesero la scaletta.

Ce n’erano otto, di specie diverse.

Il primo era una sfera di circa tre metri, fatta di quello che sembrava argento, con una fascia intorno all’equatore. In un primo momento Bob pensò che rotolasse, ma poi s’accorse che solo la fascia girava, scivolando intorno al globo. Ai poli si trovavano delle sporgenze scure ma lucenti che somigliavano a occhi sfaccettati. Intorno a ciascuna sporgenza erano sistemati, a una certa distanza l’uno dall’altro, tre lunghi tentacoli metallici, ora arrotolati vicino agli emisferi.

Dietro a questa creatura ne venivano due che erano fatte a forma di cono, ed erano alte circa sei metri. Di colore verde brillante, avevano una pelle che luccicava come se fosse co-sparsa d’olio. Le basi sembravano membrane elastiche gonfiate, formanti una specie di emisfero su cui i proprietari saltellavano con una curiosa e stupefacente agilità. Le parti vicine al vertice erano colli flessibili e gli organi appuntiti che costituivano il vertice del cono si giravano ora da una parte ora dall’altra, come teste. Grossi coni che saltano su cuscini pneumatici: somigliavano a grotteschi giocattoli per neonati, ma nella fredda determinazione con cui avanzavano non c’era niente di scherzoso.

Gli altri cinque mostri erano giganti sottili a tre piedi. I corpi allungati, che vagamente ricordavano la struttura umana, erano alti circa quattro metri e mezzo. Erano coperti da un’armatura rosso-cupo, lucente, come la chitina di insetti sproporzionati.

Avevano sei braccia che formavano una specie di frangia intorno a un ammasso di organi peduncolanti al posto di quella che avrebbe dovuto essere la testa. Portavano una specie di barda-tura in cui tenevano vari attrezzi o armi.

«Povero me!» boccheggiò Giles Habibula. «Sono questi mo-

stri spaventosi i signori della cometa? Non gli esseri di luce?»

«Non lo credo» disse il comandante, studiandoli mentre si avvicinavano. «Anzi, penso che questi siano gli schiavi. I pastori, se vuoi, delle creature che quelli della cometa allevano per nutrirsi.»

Tacque improvvisamente.

A pochi metri di distanza la sfera bianca si girò leggermente e si fermò, riposando sulla fascia scura; poi cominciò a gracchiare in modo rauco e spiacevole, come se desse ordini. I coni verdi risposero con gli echi di tamburo che sembravano venire dalle membrane dei piedi. Le creature rosse a tre gambe non emisero alcun suono, ma avanzarono insieme ai coni per circondare i cinque e le loro slitte. Bob Star uscì dallo stato di trance e d'orrore e cercò automaticamente le pistole protoniche.

«Aspetta, Bob» borbottò stancamente Jay Kalam. «Le nostre armi sono inservibili. Non possiamo fare resistenza.»

«Ma, Jay» protestò Hal Samdu «non possiamo arrenderci
senza combattere!»

«E invece sì» insisté pacatamente Jay Kalam. «Dobbiamo
salvarci la vita e sperare in qualche opportunità.»

Il colosso rispose con un brontolio offeso.

Poi riattaccò incredulo: «Arrenderci? I legionari non si ar-rendono!» Prese una pistola protonica, e, usandola come una mazza, si avventò sul più vicino cono verde. «Non possiamo desistere» gridò all'ultimo momento. «Aladoree è ancora in pericolo…»

Kay Nymidee lo rincorse afferrandogli il braccio, come se avesse da dire qualcosa di molto urgente.

Gridò: « *Pahratee!* » .

Ma era troppo tardi. L'estremità flessibile del cono vibrò verso di lui e dall'organo scuro e sottile del vertice, che somigliava a una testa appuntita, lampeggiò un raggio accecante color arancio.

Hal Samdu si accasciò a terra, gemendo di dolore.

«Non possiamo opporre resistenza» ripeté depresso Jay Kalam. «Aiutami a trasportarlo, Bob: andremo a bordo, se è questo che vogliono. Non c'è niente…»

Ma il tono rassegnato di Kalam cedette improvvisamente a una esclamazione di stupore. E Bob Star non seppe cosa pensare quando il comandante si rivolse a Kay Nymidee con le strane parole e i suoni liquidi della sua stessa lingua.

La prigione riempiva quasi tutta la parte inferiore della nave a forma di disco. Era un vasto cerchio del diametro di centocin-quanta metri, interrotto solo da una parete senza porte che forse racchiudeva la sala motori e che si ritagliava una parte del centro. Non c'erano oblò e l'unica luce era un rosso

chiarore rifles-so dall'alto soffitto metallico. L'aerazione era cattiva, le comodità igieniche poche e la prigione puzzava come i suoi occu-panti.

L'ingresso era una pesante grata di sbarre di metallo rosso, in cima a una lunga rampa. Una delle sfere bianche restò di guardia davanti alla grata, ma nessuno dei mostri entrò nella prigione vera e propria.

I cinque nuovi prigionieri vennero introdotti e lasciati in cima alla scala. Esaminando Hal Samdu, che era incapace di parlare o di stare seduto, Bob Star e Giles Habibula gli trovarono sulla tempia una piccola infiammazione circolare.

Bob Star e Jay Kalam avevano tentato di portarlo a braccia, ma uno dei giganti rossi aveva preso il corpo di Hal e l'aveva stretto nella frangia di braccia ammassate, preferendo trasportarlo personalmente. I due uomini l'avevano seguito mitemente.

Le miserabili centinaia di prigionieri ammassate nel recinto stavano sedute o perlopiù distese sul nudo pavimento di metallo. Erano coperti di brandelli e solo pochi possedevano un fagotto con degli effetti personali. Le facce sudice erano smagrite dalla fatica e dalla disperazione, e dalle loro gole usciva un unico suono: una specie di apatico borbottio privo di fiducia e di speranza.

Sulla rampa Bob Star venne avvicinato da un uomo magris-

simo, con la faccia grigia, che si trascinava come un fantasma stanco e che fino a poco tempo prima era stato intento a scaval-care i corpi sul pavimento guardando in faccia ogni bambino che dormiva o piangeva.

«Avete visto mio figlio?» biascicò lo sconosciuto. «Un ragazzo con gli occhi azzurri, i capelli biondi, ricci. Si chiama John, come il grande John Star. L'avete visto?»

Bob Star scosse la testa e vide la speranza del disgraziato lasciar posto all'avvilimento.

«Da dove vieni?» chiese al prigioniero.

«Da Plutone.» Gli occhi iniettati di sangue lo scrutarono con una vaga curiosità. «Mi chiamo Hector Valdin, lavoravo nelle miniere di platino di Votanga.» Le mani nodose fecero un gesto che abbracciava tutta la prigione. «Questa gente… erano i miei amici e vicini. Ma ora…»

«Che cosa vi ha portato qui?»

«Non lo sapete?» Il tizio magro lo guardò attentamente.

«Be', dicono che è successo qualcosa a tutte le basi della Legione. Ho conosciuto un uomo che ha assistito alla fine di Fort Votanga: le batterie

hanno cominciato a sparare e poi si sono fermate. Una luce rossa ha cominciato a brillare dal cielo e tutto è andato in pezzi. Dove una volta c'era il forte, adesso rimane soltanto un cratere.»

L'uomo era stanco e si strinse nelle spalle.

«Non so che cosa sia successo, ma una cosa verde è apparsa nel cielo e ha cominciato a crescere. Una cometa, diceva la gente, e Plutone ci stava finendo dentro. Non so…»

Strinse i denti, sopraffatto da un dolore feroce.

«Poi sono venuti quei mostri. Hanno bruciato le case, hanno catturato donne e bambini dopo averli costretti a uscire per scampare alle fiamme. Ci stanno portando da qualche parte, ma non so dove. So solo che mio figlio John non c'è più.» Gli occhi rossi sembrarono implorare Bob Star. «Non hai visto un ragazzo, piccolo, con gli occhi azzurri?»

Questo, dunque, era il destino dell'umanità, rifletté amaro Bob Star.

«I mostri non vengono mai qui dentro?» domandò, spinto da un vago e disperato impulso a tentare la fuga. «Aprono mai la grata?»

«Non vengono mai fra noi» rispose Hector Valdin, scuoten-do la testa. «La porta non è stata aperta dal momento in cui ci hanno rinchiusi, tranne per fare entrare voi.»

«Come puliscono il pavimento o nutrono i prigionieri?»

«Non puliscono il pavimento» rispose Valdin. «E il solo cibo che ci danno è una brodaglia amara che scorre da certi tubi nella parete.»

Gli occhi disperati interrogarono di nuovo Bob Star, brillan-do appena di meraviglia.

«Dove abitavi, tu?» chiese alla fine. «Non ti ho mai visto a Votanga.»

Ma Bob Star aveva distolto lo sguardo da lui, osservando la miseria vociante delle centinaia, anzi migliaia di persone sedute o abbandonate sul pavimento, e di nuovo la grata in cima alle scale.

«Non importa, se non ti va di parlare.» Hector Valdin si strinse nelle spalle. «La maggior parte di noi è ancora troppo scossa per capire quello che è successo.» Stancamente, cercò di raddrizzare le spalle. «Adesso, amico, devo andare a cercare mio figlio John…»

Un lampo azzurro si accese in quel momento negli occhi di Bob Star e un sorriso duro e pericoloso si disegnò sulla sua faccia.

«Aspetta, Hector Valdin!» La sua voce suonava più acuta e ansiosa, ora. «Ti dirò chi siamo, e come siamo arrivati qui.»

«Non importa» rispose il tizio magro. «Veramente, non importa. Devo

trovare John…»

«Aspetta!» disse il legionario imperiosamente. «Se tu onori il nome di John Star …»

E Hector Valdin tornò sui suoi passi, liberato in parte dal velo d'apatia. Altri si raggrupparono per sentire, perché la voce di Bob Star era decisa e piena di fervore: e parlava di nomi ma-gici, della storia gloriosa dell'uomo.

«…Jay Kalam, comandante della Legione… Quello grande e grosso, seduto là, è Hal Samdu, che andò con mio padre e gli altri sulla Stella fuggiasca… E quello è Giles Habibula, capace di aprire qualunque porta e di farci uscire di qui… Mia madre è la Custode della pace. Ora è prigioniera e minacciano di assas-sinarla…»

Bob Star continuò a parlare, lottando per trovare le parole più fiammeggianti. Fu non poco sorpreso di sentire la sua voce risuonare con tanta forza e fiducia, perché in fondo al suo cuore sapeva che non c'era speranza. Sapeva che erano destinati a diventare cibo per quelli della cometa.

Sapeva che Stephen Orco era immortale.

Eppure quelli che l'ascoltavano erano tanti. Un immediato interesse si fece strada nella plumbea disperazione delle facce stanche. E la luce della speranza trasformò prima uno, poi un altro, poi un altro…

Capitolo sedicesimo:

Il figlio di John Star

La prima conversazione fra Jay Kalam e Kay Nymidee non

poté essere interrotta facilmente. Era cominciata sulla superficie del pianeta simile a un gioiello, quando la ragazza aveva cercato di bloccare Hal Samdu e il comandante, sorpreso, si era rivolto a lei nella sua lingua.

Perfino alla presenza dei loro catturatori l'espressione di Kay era rimasta deliziata: era corsa incontro al comandante e gli aveva buttato le braccia al collo, poi si era alzata in punta di piedi per baciarlo sulle guance magre. Quindi, quasi ignorando le creature che li scortavano come animali dentro l'astronave, si era messa a parlare con lui, furiosamente. E Jay Kalam rispon-deva con una certa goffaggine, interrompendosi ogni tanto, ma come se capisse.

Quando i catturatori li buttarono nel recinto della prigione, non smisero di parlare: la grata si chiuse alle loro spalle e i due continuarono a chiacchierare sulle scale. Kay Nymidee pronun-ciava le parole con grande velocità e la faccia bianca esprimeva tutta una serie di espressioni: dalla gioia allo sforzo di farsi capire, alla speranza e di nuovo all'apprensione.

La faccia bruna di Jay Kalam, per contrasto, era fissa e in-tenta. Per la maggior parte del tempo si limitava ad ascoltare, la fronte aggrottata dallo sforzo per cercare di capire. Ma spesso la interrompeva e pregava la ragazza di ripetere, o le faceva qualche altra domanda.

Bob Star si era avvicinato loro più di una volta, ma era tornato via perché non gli prestavano attenzione. Ora gli uomini pendevano dalle sue labbra, infiammati da parole che erano come stendardi al vento, e la cosa lo sorprendeva, perché lui si considerava solo un ragazzo spaventato, parzialmente meno-mato da una strana e vecchia ferita. Ma la reazione dei prigionieri era quella, e Bob continuò a bearsi dell'effetto delle sue parole.

Finalmente Kay Nymidee corse da lui, disse qualcosa e gli sembrò ferita perché non capiva.

«Ti ha chiesto» spiegò Jay Kalam «se conosci lo spagnolo.»

«Lo spagnolo?»

«Sì, è quella la sua lingua.»

«Come mai parla spagnolo? Non è nata sulla cometa?» Il legionario era sbalordito.

«Lei personalmente sì» disse il comandante. «Ma non la sua razza. Ti ho detto quanto era improbabile…»

«Che storia è questa? Come ha fatto, la sua gente, ad arrivare quassù?»

«È una strana storia.» Jay Kalam si massaggiò l'angolo della mascella. «Ma credibile, in base a quello che sappiamo del popolo della cometa. I nudi fatti sono tutto ciò che lei è riuscita a dirmi: vedi, lo spagnolo di Kay e il mio sono due lingue quasi differenti. Il mio è dovuto all'interesse per il teatro di Lope de Vega, che scrisse millequattrocento anni fa; il suo è lo spagnolo di mille anni dopo, ulteriormente cambiato da quattrocento anni di adattamento a un ambiente extraterrestre. Quella ragazza ha un accento così poco familiare che è un puro caso se ho riconosciuto la lingua, quando ha detto a Hal Samdu di fermarsi. Quando usa parole scientifiche, poi, andiamo in un campo che mi è completamente sconosciuto. Ecco perché è così difficile capirla.»

«Quattrocento anni?» chiese Bob Star, a bocca aperta.

«Quelli della cometa sono già stati nel sistema solare?»

Jay Kalam scosse la testa e spiegò:

«Ricorderai dai libri di storia, Bob, che nell'ultima parte del ventiseiesimo secolo la Repubblica Andina attraversò un breve periodo di splendore. Per alcuni anni fu la nazione più avanzata della Terra sia dal punto

di vista della ricchezza e potenza militare che da quello scientifico e artistico. Il culmine di quel periodo fu segnato dalla spedizione del *Conquistador*, nella più grande astronave geodetica che fosse mai stata costruita cento uomini e donne lasciarono Santiago per quello che doveva essere il più grande viaggio di esplorazione scientifica.

«Ma il *Conquistador* non fece mai ritorno.

«I cento dell'equipaggio erano la crema intellettuale della re-pubblica, e la loro perdita può essere stato il colpo che mise fine all'età d'oro, perché le nazioni del nord ripresero la supre-mazia e oggi lo spagnolo è quasi una lingua morta.»

«E il *Conquistador*?»

«Fu catturato da quelli della cometa» rispose Jay Kalam. «A quanto pare le loro navi venivano mandate continuamente in avanscoperta, a velocità molto superiori a quella della luce.

Erano missioni esplorative che cartografavano i sistemi planetari degni di essere razziati.

«Uno di quei vascelli invisibili incontrò il *Conquistador* da qualche parte oltre l'orbita di Plutone. L'intero equipaggio fu portato sulla cometa, che allora distava qualche centinaio di an-ni-luce.

«Parecchi prigionieri furono tenuti in vita e alcuni scapparono. Aiutati da altre creature ridotte in schiavitù, lasciarono il pianeta di controllo in un'astronave che avevano catturato e si stabilirono su uno dei pianeti esterni dell'ammasso.

«Per due generazioni sopravvissero come miserabili fuggiaschi, finché i superstiti riuscirono a nascondersi in una grande caverna dove non sarebbero stati scoperti facilmente. Avevano scoperto i piani di quelli della cometa ed erano decisi ad aiutare il sistema solare. Kay Nymidee è una loro discendente.

«Fecero progressi scientifici, e il proiettore che ha trasferito Kay sull'asteroide è il loro più brillante risultato. Non ho capito tutta la spiegazione, ma a quanto sembra distorce lo spazio-tempo in modo da portare due punti lontani a una distanza che la luce (o addirittura un corpo materiale) può facilmente valica-re.

«La macchina fu messa a punto dal padre di Kay, che la usava per mandare sua figlia nei posti segreti del popolo della cometa a spiarne i piani. Sfortunatamente, quando lei cercò di av-visarti su Nettuno la macchina fu scoperta e quelli della cometa invasero la caverna. Kay è la sola superstite. All'ultimo momento suo padre usò la macchina per mandarla da te,

sull’asteroide.»

Bob Star strinse il braccio del comandante.

«Ma che cosa cercava di dirci?» chiese bruscamente. «Che cosa sa di Stephen Orco e quelli della cometa?»

«Quelli della cometa possono essere distrutti» disse Jay Kalam «ma lei non sa come. Sa soltanto che il mezzo esiste. Dice che ordinariamente quegli esseri sono immortali, ma che i capi conoscono un metodo segreto che può distruggerli: si tratta di qualcosa inventato dagli antichi progettisti dei corpi artificiali.

Non sa che cosa sia, ma sa dov’è nascosto il segreto.»

«E dove?»

«In una fortezza sotto la superficie del pianeta. Ricordi il di-segno di Kay?»

Stupito, tremante, Bob Star annuì.

«Bene, il mondo su cui ci troviamo è definitivamente morto: freddo al centro, è crivellato di cavità sotterranee che ne spie-gano la bassa densità. La fortezza principale di quelli della cometa si trova quasi al centro del pianeta, ed è là che custodiscono il segreto della vulnerabilità. Kay cercava di informarci di questo.»

Bob Star guardò preoccupato il comandante, mentre le sue fragili speranze già cominciavano a crollare.

«L’informazione è molto utile, adesso!» si sfogò amaramen-te. «Siamo prigionieri, disarmati e condannati! E l’arma che può uccidere Stephen Orco è nascosta al centro di un pianeta duro come il diamante, a migliaia di chilometri sotto la superficie! E contro di noi c’è tutta la scienza di quelli della cometa.»

Nella rivolta dei prigionieri che avvenne in seguito, Bob Star non fu mai soddisfatto della sua parte. Vero, il piano era suo (se una cosa così vaga, pazzesca e disperata poteva consi-derarsi un piano), e fu lui, alla fine, che guidò la folla degli ex schiavi fuori della prigione.

Ma quei cinque, assurdi secondi non gli bastarono.

Hector Valdin lo aveva seguito tra la misera folla del recinto e aveva presentato Bob Star ai suoi compagni di miniera, o ai vecchi vicini, semplicemente come «il figlio di John Star». E la presenza del giovane aveva ricordato a quei disperati la grandezza del sistema, l’antica gloria dell’umanità. I nomi di John Star e del comandante Kalam li avevano fatti fremere, come del resto quello di Aladoree, amata Custode della pace. E i de-

relitti si erano alzati in piedi.

Finalmente Bob Star si era avvicinato a Giles Habibula e aveva chiesto: «Giles, puoi aprire la porta?».

«Perché, ragazzo?» Il vecchio era trasalito e la faccia gialla, da luna piena, si era fatta grigia. «In nome della vita, perché dovrei aprire la porta?»

«Dimmi solo se puoi» insisté Bob Star.

«C'è quel globo mostruoso di guardia» borbottò Habibula.

«E sopra ci sono migliaia di mostri.»

«Puoi o non puoi?»

«Ah, il triste destino del genio!» E scosse la testa, dolente.

«Certo che posso, ragazzo. Quando ci hanno chiusi dentro ho guardato il funzionamento della serratura e da allora me la sono studiata per ore. Mi sembra di vedere tutte le parti nella cassa.

È un sistema a combinazione, con dischi e rotelle fatte funzionare da cilindretti scorrevoli. L'idea è buona, ma non abbastanza per imbarazzare il povero Giles Habibula. Ma ti ripeto, perché…?»

Jay Kalam, con cui Bob Star aveva discusso il gesto di folle audacia che chiamava piano, disse semplicemente: «Fallo, Giles.»

«Non ora!» rabbrividì il veterano. «Non sotto gli occhi di quel globo mostruoso.»

«Tenteremo di distrarlo» promise Bob Star.

Fece un segnale al magro e pallido minatore. Hector Valdin si buttò su Kay Nymidee, fingendo di volerla abbracciare; lei urlò e cercò di avvicinarsi a Bob Star, che si avventò sullo spa-ruto compare. Ben presto vennero circondati da una folla. Dalla prigione saliva il brontolio di un tumulto.

Mentre succedeva tutto questo, Giles Habibula strisciò tremando verso la grata e si fermò davanti alla massiccia serratura. Jay Kalam, urlando, cercava di farsi strada verso il centro della folla che rumoreggiava. Il gigantesco Hal Samdu combatteva con tanta foga e tanto zelo che quasi dimenticò che si trattava di una finzione. Finalmente Giles Habibula scese i gradini che portavano alla grata e cercò Bob Star. Aveva la faccia più verde che gialla, e imperlata di sudore.

«Ragazzo!» sibilò. «Ragazzo, la porta è aperta. Se sei così pazzo puoi anche tentare di uscire…»

Bob Star guidò la folla giubilante su per la scalinata. Giunto davanti alle sbarre rosse, gridò un ordine e come per magia la folla si trasformò in un esercito terribile e disperato. Hal Samdu e Hector Valdin lo aiutarono ad

aprire il pesantissimo portale, poi si gettarono alla carica contro la sfera che faceva la guardia: nuda carne umana contro la sua forza di metallo.

Fu una cosa pazzesca, e Jay Kalam l'aveva previsto. Le migliaia di prigionieri erano senza armi, erano gente che già una volta era stata sconfitta, e anche se fossero riusciti a impadronirsi della nave non sarebbero avanzati di molto verso l'arma che poteva uccidere Stephen Orco.

Ma Bob Star guidò la folla di uomini disarmati e improvvisamente silenziosi verso la sfera di metallo: la sollevarono tra le braccia e la precipitarono contro la parete del corridoio. La sfera gracchiò un segnale d'allarme, e i tentacoli bianchi affer-rarono i corpi degli uomini per abbatterli con quelle fruste vive.

Altri presero il posto dei caduti: Bob Star li aveva infiammati al punto tale che la morte stessa era considerata una vittoria, e fra i prigionieri che sciamavano dal recinto serpeggiava una forza più grande di ogni singolo uomo. Era l'ineffabile potere che nell'infanzia della Terra aveva toccato e trasformato alcune scimmie, creando il genere umano e la gloria del sistema solare.

Fu quel potere - che trasfigurava la carne umana - a fracas-sare la sfera di metallo contro la parete rossa, dopo ripetuti tentativi; gli occhi sfaccettati si spiaccicarono, la superficie si spaccò, i tentacoli rimasero immobili e i versi gracchianti ces-sarono. Fu quella forza a spingere gli uomini a farla a pezzi, e a servirsi dei pezzi come armi.

Lo stesso potere li guidò lungo il corridoio per affrontare la prossima sentinella: un'altra sfera di metallo, che gracchiava ordini incomprensibili. C'erano anche tre esseri-cono, che salta-vano sulle basi a cuscinetto e tuonavano le loro minacce con un suono simile a quello dei tamburi, mentre dalle teste strette e appuntite lampeggiavano raggi rossi e arancioni. A questi esseri si unì una buona ventina dei magri giganti dalla corazza rossa, le creature a tre gambe che al posto della testa avevano strani organi peduncolati ed emettevano lampi multicolori.

Era una battaglia disperata, ma su questo punto Jay Kalam era stato chiaro: una follia, un massacro inutile…

Tuttavia era in gioco una forza superiore, e quella forza non poteva venire fermata. Bob Star guidò gli uomini verso la banda dei mostri, gridando, agitando uno dei tentacoli del globo smembrato che ora si era irrigidito e formava nelle sue mani una specie di lancia. Poi una voce profonda, ansiosa, cercò di lanciargli un avvertimento: e quella, per lui, fu la fine della battaglia.

Aveva scagliato la lancia d’argento verso uno dei coni verdi: vide che colpiva la pelle oleosa e affondava nella carne, e cercò di afferrarla di nuovo per spingere più a fondo. Ma il collo verde della creatura si fletté e la testina puntò verso di lui. Vide solo l’inizio del lampo arancione.

Poi, una rossa e spietata onda di dolore gli attraversò la testa, passando attraverso la vecchia cicatrice, e si conficcò nel cervello. Gli sembrò che la testa dovesse scoppiargli e lentamente scivolò nelle tenebre. Debolmente, mentre la coscienza si spegneva come la fiamma di una candela, sentì un urlo tuo-nante, trionfante:

«Prendete la nave!»

Capitolo diciassettesimo:
Il razzo umano

Bob Star si svegliò un’altra volta dallo stesso sogno.

Il suo corpo si era trasformato nella struttura luminosa e senza peso di un essere della cometa e di nuovo era lanciato all’in-seguimento dell’eterna, superna forma di Stephen Orco che volava con una donna: a volte simile a sua madre, a volte a Kay Nymidee. Il dolore alla fronte si era impossessato nuovamente di Bob, mentre la vecchia paura gli ripeteva:

«Non puoi… Non puoi uccidere…»

Quando si svegliò aveva una mano tremante premuta sulla

fronte, dove, in corrispondenza della cicatrice, la pelle sembrava gonfia e gli faceva male. Era il punto in cui era stato colpito dal raggio organico della creatura. La vecchia sofferenza lo tormentava intensamente, come se il Confessore di Ferro gli venisse di nuovo conficcato, a intermittenza, nella testa.

Era sveglio, ma si sentiva stranamente senza peso, proprio come nel sogno. Scoprì che stava fluttuando nell’aria e che la mancanza di gravità gli faceva venire la nausea. Quando si accorse che sotto di lui non c’era niente, dovette lottare contro un attimo di panico. Cercando disperatamente un appiglio, si guardò intorno demoralizzato.

Si trovava fra le pareti dure e azzurre di un pozzo, o condotto, del diametro di circa quindici metri e profondo trenta: troppo grande, decise lui, per essere una parte della nave-prigione.

Dopo alcune giravolte nel vuoto riuscì a vedere i suoi compagni.

Giles Habibula stava aggrappato a quello che sembrava il fondo del pozzo, dove un circolo di sottili cilindri metallici protundeva dalla parete liscia. Con dita abili ed esperte il veterano fece girare i cilindri spingendoli

avanti e indietro; il faccione giallo era leggermente piegato per captare ogni rumore.

Jay Kalam e Kay Nymidee erano vicino a lui, senza peso ma indaffarati con uno strano strumento: da una valigetta di metallo rosso raccoglievano viti e serpentine, aggeggi di metallo rosso e cellule di ricarica.

Gli ci volle un momento ancora per individuare Hal Samdu, che sembrava ferito e fasciato in più punti con bende macchiate di sangue, e che stava aggrappato al bordo del pozzo per fare la guardia. In una delle manone stringeva una lunga pertica di metallo giallo: un’arma, si disse Bob, che Hal aveva strappato a uno dei magri giganti corazzati.

Oltre il fondo quadrato del pozzo si spalancava un abisso scuro e cavernoso. A grande distanza Bob poté vedere pareti di roccia frastagliata e parte di una macchina che doveva essere grandissima, debolmente illuminata da una spettrale luce cremisi.

Quando Bob Star cercò di muoversi uno strano senso di nausea si impossessò di lui, come se ogni tessuto del suo corpo ur-lasse in cerca di orientamento e di peso. Desiderava aggrapparsi a qualcosa, e fluttuò nell’aria finché un piede colpì la parete opposta. Sconcertato, allungò le braccia per proteggere la testa, ma l’eccessiva forza del movimento lo risospinse indietro. Giles Habibula si allontanò un momento dai suoi cilindri per af-ferrargli un polpaccio.

«Meglio aggrapparsi a questa specie di ringhiera, ragazzo»

consigliò, distrattamente. «O ti spappolerai la testa prima di svegliarti del tutto. Siamo quasi al centro di questo orribile pianeta e la gravità è molto scarsa. Un passo può farti fare un chilometro…»

«Al centro del pianeta?» si scosse lui, stupito. «Dimmi, Giles…»

Il vecchio era tornato al suo lavoro sui cilindri rossi.

«Ah, ragazzo» sospirò «sei rimasto k.o. per un bel pezzo! Il raggio di quella creatura ti ha beccato proprio sulla vecchia ferita; pensavo che ti ammazzasse.»

«La nave?» chiese ansioso Bob Star. «Abbiamo conquistato la nave?»

«Certo che l’abbiamo conquistata.» Habibula continuò a manipolare i cilindri, appoggiando l’orecchio contro la cassa.

«Grazie al folle coraggio che sei riuscito a instillare nei prigionieri, ragazzo: si sono rovesciati sulle guardie come un mare in tempesta. E dovrei aggiungere: grazie al misconosciuto genio di un povero, vecchio soldato della Legione. E al minatore Hector Valdin, che ha guidato i ribelli fino a quando

l’hanno ammazzato.»

La voce distratta del veterano tacque. Bob Star domandò:

«Se siamo al centro del pianeta, come abbiamo fatto ad arrivarci?»

«Quando abbiamo conquistato la nave eravamo già nelle viscere di questo mondo» disse Giles Habibula. «Il centro del pianeta è una specie di alveare dove si nascondono quelli della cometa e il loro bestiame.»

Rabbrividì, ma le abili dita non tremarono e non persero un secondo.

«Quando abbiamo preso la nave» continuò «Jay e la ragazza hanno assunto il comando. E ci hanno sbarcati qui un’ora fa. I nostri compagni sono ripartiti per cercare rifugio nelle caverne, e da allora mi sto dannando con questa serratura.

«Non è affatto semplice! Il numero delle possibili combina-zioni ti farebbe girare la testa, ragazzo. Tentare di aprirla pro-vandole tutte ci costringerebbe ad aspettare fino a quando il sole diventerà freddo. Ahimè, sono furbi quelli della cometa!

«Ma la ragazza mi ha chiesto di farcela assolutamente: dice che la fortezza dove custodiscono l’arma di cui dobbiamo impadronirci si trova da qualche parte oltre questa porta.»

Bob Star annuì e si morse un labbro. «Mi dispiace averti distratto con le mie chiacchiere.»

«Non mi hai mica distratto» protestò il vecchio. «Le chiacchiere sono come olio lubrificante, per il mio genio. Ma ti assicuro che questa serratura lo mette a dura prova. Non è mai stato fabbricato un enigma come questo, ragazzo. Sembra fatto dalla morte in persona.»

Le dita non smisero di trafficare. Bob Star diede un’occhiata a Jay Kalam e Kay Nymidee, che erano ancora indaffarati con lo strano contenuto della valigetta di metallo.

«Che cos’è?»

«Un aggeggio che Jay ha preso nella sala di comando della nave, prima che ce ne andassimo. A giudicare dall’aria meravigliata che ha, direi che non sa nemmeno lui di che si tratta.»

Bob Star stava per lasciare la ringhiera e tentare di raggiungere i compagni, quando fu assalito da un malessere improvviso e insopportabile. Là, vicino al centro del pianeta, il suo corpo non aveva peso; l’alto e il basso non avevano senso. Tutto ciò che vedeva aveva cominciato a ruotare follemente. Un attimo prima il pozzo azzurro gli era sembrato orizzontale, l’attimo dopo si era capovolto e lui stava aggrappato, in equilibrio pre-cario,

al tetto di un abisso vertiginoso.

Giles Habibula, accanto a lui, si piegò in due e la faccia da luna piena diventò verde, coprendosi di sudore.

«Jay!» boccheggiò Habibula. «Sto male, sto per morire! Il vino che abbiamo trovato sull’asteroide… era avvelenato, credo! Sto morendo, Jay.»

«Non ancora, Giles» rispose Jay Kalam. «Ci sentiamo tutti male, perché siamo senza peso. È un po’ come il mal di spazio che avevano sui vecchi razzi, prima che inventassero le cellule gravitazionali. Alcuni ne sono quasi immuni, come me, altri non ci si abituano mai.

«In ogni caso, Giles, devi aprire quella porta. Tutto quello che abbiamo fatto sarà inutile, se non riusciamo a passare.»

«Non posso farlo, Jay!» Il vecchio imprecava e ansimava.

«Sto troppo male. La tortura di questo corpo che muore disturba la mia concentrazione. Per la vita, Jay…»

«Devi, Giles: per la Custode della pace!»

Giles Habibula sospirò e si mise al lavoro.

«Ah!» sospirò. «Il genio deve mandare giù di questi bocconi amari…»

Kay Nymidee era sempre indaffarata con la valigetta di metallo. Ora Bob Star la sentì emettere un grido di soddisfazione.

Teneva in mano un prisma scuro, opalescente, e spiegò rapidamente qualcosa a Jay Kalam. Lui annuì e cominciò a mettere insieme le parti del misterioso apparecchio.

Un’esplosione sorda attirò l’attenzione di Bob Star verso la bocca del pozzo. Dall’arma di Hal Samdu era uscito uno sbuffo di fumo pallido. Poco più in là Bob vide un globo argenteo che si avvicinava. Veleggiava nell’aria, con la fascia scura in movimento, gli occhi di cristallo luccicanti e i tentacoli bianchi protesi. Nonostante l’avvilimento, Bob Star trovò il tempo di domandarsi se quegli esseri fossero semplici macchine o se conte-nessero un cervello vivo.

Sentì il caratteristico grido di allarme della creatura, che era piuttosto un gracchiare, subito dopo l’esplosione. Hal Samdu esaminò l’arma dorata e poi la lanciò verso il globo d’argento.

L’oggetto roteò nel vuoto e cominciò a volteggiare verso il fondo.

«Jay, siamo scoperti!» brontolò il gigante. «Arriva un’orda di quei mostri. Ne ho fatto fuori uno, ma la pistola d’oro non funziona più…»

La voce gli si smorzò, perché una tremenda vibrazione era rimbombata nel pozzo. Sembrava un gong gigantesco, profondo come la nota di un

pianeta colpito da un martello cosmico.
E all’improvviso, sulle orme del globo d’argento, un’orda mostruosa si riversò nel pozzo: grandi coni verdi, e grotteschi giganti rossi con le bardature d’oro. Un secondo globo stava in retroguardia.
Nuotavano nell’aria.
Bob Star rabbrividì al clamore immenso fatto dai gracidii delle sfere, dal profondo e incessante tambureggiare dei coni e soprattutto dal tuono del gong, che sembrava l’urlo all’unisono di tutte le campane mai forgiate, un boato d’allarme che ghiac-ciava il sangue nelle vene.
«Fai presto, Giles» insisté Jay Kalam.
«Ah, Jay!» implorò il vecchio freneticamente. «Abbi pietà.»
«Devi farcela» disse semplicemente il comandante «o moriremo.»
Calmo, pacato, come se il tremendo frastuono fosse oltre la portata del suo orecchio, Jay Kalam era ancora occupato con l’enigmatico meccanismo della lunga valigia rossa. Ora stava allacciando cinque fili a un collegamento elettrico. Kay Nymidee, che l’aiutava impaziente, allacciò uno dei fili intorno al braccio grassoccio di Giles Habibula. Poi chiese a ognuno dei compagni di tenere l’estremità di un filo.
Il gong tuonava ancora il suo allarme. Bob Star vide la folla dei mostri avventarsi nel pozzo, tanto vicini che fu in grado di distinguere le filettature sulla fascia scura delle sfere e le teste multiple dei giganti muti.
«Avevo sperato che seguissero la nave» disse Jay Kalam,
pacato ma con un’ombra di rimpianto. «In questo modo avremmo avuto più tempo…»
Hal Samdu brontolò: «Presto, Giles!».
«In nome della vita, sto già morendo!» ansimò Habibula.
Ora il globo che si trovava all’avanguardia era quasi su di loro. I tentacoli bianchi frustarono in direzione di Kay Nymidee. Bob Star si preparò a saltare, sia pure a mani nude, ma Jay Kalam sussurrò:
«Aspetta!»
Poi diede gli ultimi ritocchi all’apparecchio contenuto nella valigia rettangolare. La macchina emise un debole ronzio che andò aumentando, facendosi sempre più acuto, fino a penetrare nel cervello e poi a diventare inaudibile. A Bob Star sembrò che la luce cambiasse improvvisamente, come se fra loro fosse passata un’ombra. La folla d’incubo era indefinibilmente distorta e in qualche modo sembrava rimpicciolita, come se si trovasse dall’altra parte di un velo.

A parte questo, Bob non si accorse di niente. Ma la sfera bianca ritirò i tentacoli protesi e sull'orda aliena calò un silenzio profondo, come di sbigottimento. I mostri cominciarono ad allontanarsi, in ritirata.

Giles Habibula, che stava accanto a Bob Star, sospirò di sollievo.

«Ah, finalmente! Ce l'ho fatta.»

Si deterse la pallida faccia gialla con il dorso della mano.

Bob Star vide che la parte inferiore del pozzo aveva cominciato a scivolare come un'enorme porta scorrevole. Una fessura nera apparve su un lato della parete e si allargò. Finalmente si trovarono a guardare dal pozzo quadrato e color indaco in un altro mondo, dove un piccolo sole verde splendeva fioco e gelido.

Jay Kalam fu il primo a parlare, con voce debole dallo stupore.

«Così, questa è la fortezza sotterranea di quelli della cometa.»

Bob Star era stupefatto dalla vastità dell'ambiente oltre la soglia. Quando si furono lasciati alle spalle il pozzo, e Giles Habibula ebbe sfiorato qualcosa che fece richiudere il massiccio portale, si fermarono tutti in preda allo sbalordimento.

Il senso dell'orientamento di Bob Star aveva subito un'altra scossa, perché ora sembrava che la vasta, oscura immensità si trovasse sopra di loro piuttosto che davanti. Doveva avere un diametro di cento chilometri, pensò Bob, forse mille. Era più o meno sferica, e le pareti erano fatte in parte di roccia pura; la parte restante era costituita dalla durissima sostanza color indaco della superficie.

In distanza, avvolte da ombre crepuscolari, giganteggiavano macchine più grandi di quelle che aveva visto sulla superficie del pianeta. Dovevano essere i motori, pensò, che alimentati dall'energia del sole prigioniero guidavano i mondi ammassati nella cometa come un'astronave. Gli sembrò di sentire fisica-mente il flusso di energia illimitata, e la sensazione gli diede uno schiacciante senso di inferiorità.

Bob stette male di nuovo. All'improvviso non era altro che una mosca attaccata al tetto di un mondo cavo, sconvolto dalla paura di cadere nel freddo sole verde che stava al centro. Poi il globo verde e le macchine ciclopiche cominciarono a ruotare sopra e sotto di lui, sopra e sotto, finché Bob chiuse gli occhi, sul punto di vomitare.

Sentì vagamente la voce di Kay Nymidee, terrorizzata e nervosa, e lo slancio del suo disperato coraggio.

«Kay dice che l'arma che cerchiamo è chiusa nella sfera verde» tradusse

Jay Kalam. «Due esseri della cometa stanno sempre di guardia all'esterno, ma nemmeno loro possono entrare nella sfera, perché il metallo di cui è fatta è impregnato di forze che costituiscono una barriera per i campi d'energia dei loro corpi. Solo i capi della cometa possono superare la barriera, e anche in questo caso non tutti.

«Kay e suo padre l'hanno studiata con il loro proiettore, ma non sono mai riusciti a penetrarvi. Kay non sa come entrare, o che cosa possa esserci dentro.»

Nauseato, tremante, Bob si costrinse a tenere gli occhi aper-ti. Dette un'occhiata incerta a Kay Nymidee e agli altri, ma non osò guardare nel vuoto spaventoso. Jay Kalam era solerte come al solito, Hal Samdu cupo e belligerante, ma Giles Habibula era verde e boccheggiava.

«Non dobbiamo perdere tempo» disse Kalam con decisione.

«Gli schiavi che combattono per quelli della cometa sono rimasti con un palmo di naso, ma ci hanno visti aprire la porta e faranno rapporto: i loro padroni non si lasceranno confondere tanto facilmente. Dobbiamo cercare di raggiungere il globo verde.»

Bob Star lanciò un'occhiata d'apprensione al piccolo, fioco sole verdastro, perso nell'inconcepibile abisso che vorticava.

«Come si fa ad arrivare laggiù?» borbottò. «È lontano chilometri e chilometri, e fluttua in libertà…»

«Non fluttua» corresse Jay Kalam. «Credo che sia tenuto al suo posto dai campi tubolari. Tuttavia» ammise «non c'è niente su cui possiamo arrampicarci.»

«Lo vedi» riprese Bob Star, avvilito. «Come faremo?»

Il comandante rispose, tranquillamente: «Salteremo.»

Bob Star spalancò la bocca. «Saltare?»

«Certo. Non esiste campo gravitazionale, quindi non corriamo rischi. Basta prendere bene la mira e nuotare nell'aria.»

Istintivamente le mani di Bob Star si strinsero sulla ringhiera che correva oltre la grande porta. La sola idea di un tuffo nell'abisso senza direzioni lo faceva sentire male. Ma Jay Kalam fece disporre i compagni in cerchio sulla durissima superficie della porta, tenendosi per mano. Si era assicurato la valigetta di metallo alla cintura, e tutti continuavano a reggere i fili che se ne dipartivano.

«Quando darò l'ordine» disse Jay Kalam «salteremo tutti verso quella sfera verde.»

Bob Star ebbe la sensazione che il paesaggio cominciasse a girare di nuovo, sopra e sotto di lui. Gli ci volle tutta la forza di volontà per tenere gli occhi puntati sulla sfera. Sentì vagamente il comandante che contava, e poi il tranquillo: «Ora!». Bob saltò con tutte le sue forze nel baratro vertiginoso.

Per un attimo stette troppo male per far caso a quello che succedeva. Poi si rese conto che lui e i suoi compagni formavano una specie di girotondo che andava alla deriva nel vuoto e nella confusa vastità del mondo cavo. La sfera verde sembrava una meta molto lontana, e ormai era impossibile fermarsi o cambiare direzione.

«Ho paura» disse Jay Kalam «che la mancheremo di lato.»

Era strano, pensò Bob Star, sentire quella voce sempre pa-drona di sé, grave e perfettamente modulata. Un sussurro spaventato, un'esclamazione, un urlo sarebbero stati più in tono con l'orrore di quel volo. Perché il sole in miniatura aveva rico-minciato a girare sopra e sotto di loro, anche se in uno spazio come quello parlare di alto e di basso non aveva alcun significato. Bob Star si sentiva più male che mai, e la sofferenza era aggravata dalla mancanza di un qualunque appiglio. Strinse le labbra, tenendo per sé il suo tormento.

«Quei dannati mostri… le guardie, intendo» tuonò la voce di Hal Samdu. «Non ci vedranno?»

«No, fino a che ci teniamo a questi fili» rispose Jay Kalam.

«Ma ovviamente è possibile che ci trovino con altri sensi che non la vista.»

Lottando contro il malore, Bob Star diede un'occhiata al ca-vetto rosso brillante che teneva in mano e che era collegato allo strumento nella cintura di Jay Kalam.

«Vuoi dire che siamo… invisibili?» trasalì.

Il comandante annuì, altrettanto a suo agio nello spazio vuoto che se fosse stato seduto su una poltrona.

«Kay e io abbiamo tolto il meccanismo dell'invisibilità dalla nave catturata» disse. «Nella fretta di rimuoverlo l'ho danneggiato e abbiamo avuto qualche difficoltà a scoprirne il principio e ripararlo. Il nostro successo si deve a Kay.

«A quanto pare la macchina crea uno speciale campo di energia intorno agli oggetti che vi sono collegati elettricamen-te» spiegò. «I raggi di luce che colpiscono una faccia del campo vengono assorbiti, ma l'altra faccia li reirradia istantanea-mente, come se ci fossero passati attraverso.»

«Se all'interno del campo non c'è luce» ragionò Bob Star

«come mai noi vediamo?»

«Kay dice che il campo ha un altro effetto. Assorbe determinate radiazioni - sembra dall'infrarosso - e le reirradia come luce visibile al suo interno, per comodità di chi lo usa.

«Ma in questo c'è un pericolo» aggiunse a bassa voce il comandante. «Benché gli schiavi degli esseri della cometa non ci possano vedere, Kay ritiene che i loro padroni siano sensibili all'infrarosso e possano individuarci sotto forma di ombre…»

Un'altra ondata di malore costrinse Bob Star a distogliere l'attenzione da quello che diceva il comandante. Durante la caduta - a lui sembrava una caduta nell'abisso di qualche strano inferno - il tempo perse il suo significato, diluendosi in una passiva e tormentosa entità priva di durata. Ogni tanto Bob apriva e chiudeva gli occhi, a turno, guardando le folli giravolte del remoto sole verde, in mezzo alle macchine mostruose che guidavano la cometa. A un certo punto chiuse gli occhi e si im-merse totalmente nell'eterno, silenzioso tuono della loro potenza. E il malore passò.

Con una mano si aggrappò a Giles Habibula, che gemeva e

aveva la faccia verde. Poi strinse la mano di Kay Nymidee. Lei era silenziosa e pallida, ma a volte, quando riusciva a vederne la faccia, sorrideva un poco. Il tempo era parso scomparire, ma finalmente Bob Star si accorse che la fredda palla verde si avvicinava, anche se troppo spostata di lato. Jay Kalam confermò:

«Sì, credo che la mancheremo.»

«Ah, così!» sospirò Giles Habibula. «Ed è colpa mia, Jay.

Sono stato troppo lento, quando abbiamo saltato. Troppo debole, sofferente come sono. Vi ho deviati tutti quanti…»

Bob Star chiuse gli occhi, oppresso dal senso della disfatta.

«Gli passeremo vicino» borbottò, disperato, «e non potremo nemmeno tornare indietro.»

Fu stupito nel sentire Jay Kalam che diceva: «Un rimedio esiste, ma uno di noi dovrà rischiare la vita.»

«Che rimedio?» balbettò Bob Star.

«Uno di noi» rispose il comandante «deve lasciare la catena e scalciare. La reazione ci spingerà verso il globo: voliamo come una nave nello spazio, e uno di noi deve essere il razzo.»

«Funzionerà!» esclamò ansioso Bob Star. Poi lo sconforto ridusse la sua voce a un sussurro: «Ma lasciare la catena significa lasciare il filo, e quindi il

campo. Diventerà visibile, e quelli della cometa…»

«Avanti, Jay» brontolò Hal Samdu. «Dimmi quello che bi-

sogna rare.»

«No» protestò in fretta Bob. «Andrò io.»

«Bob» disse il comandante altrettanto rapidamente «devi rimanere con noi.»

Poi diede brevi ordini ad Hal. Il gigante si piegò contro il mucchio dei compagni e scalciò con forza. Il suo corpo solitario si allontanò nel vuoto, alla deriva. Quando attraversò il campo dell'invisibilità sembrò ondeggiare un momento, poi rimpicciolì nel crepuscolo verdastro.

Giles Habibula cominciò a singhiozzare rumorosamente. Per un attimo Bob Star sentì le lacrime pungenti anche nei suoi occhi, e la gola gli fece male. Ma poi vide la pallida sfera verde su di loro, a pochissima distanza. Ed esclamò:

«Guardate… là!»

Perché aveva visto uno dei lucenti guardiani del globo. Era un magnete di luce vivente, con la luce rossa e quella viola, simili a stelle, al posto dei poli, e in mezzo il fuso di nebbia che somigliava a un campo magnetico trasformato in fiamma ani-mata. Era più che vivo: era meraviglioso, bello e terribile.

Gli fluttuarono vicino e l'essere interruppe bruscamente il suo lento volo intorno alla sfera. Bob Star trattenne il fiato, la pelle gli si coprì di sudore freddo e il corpo si tese inutilmente.

Rimase a volteggiare nell'aria: non c'era nessun appiglio a cui reggersi, nessuna cosa da fare.

Per un attimo l'essere della cometa rimase immobile, poi la pulsazione della testa e del piede lucente cessò e il fuso di nebbia sembrò trasformarsi in un pilastro di ghiaccio verde. Alla fine la vita tornò ad ardere in lui: lo straordinario guardiano si lanciò nella direzione in cui era andato Hal Samdu.

«Ha visto Hal» mormorò Jay Kalam. «Ma presto cercherà

anche noi.»

Un momento dopo cozzarono contro il freddo, duro metallo della sfera, che luccicava debolmente. Vi si accucciarono sopra, trattenuti da una lieve attrazione. Più simile a un asteroide che al sole verde che in un primo momento era sembrato, doveva avere, giudicò Bob Star, circa ottocento metri di diametro.

Kay Nymidee mormorò rapidamente qualcosa a Jay Kalam.

«Dice che l’arma si trova all’interno» tradusse il comandante. «Questa palla è una specie di cassaforte.»

«Senti, senti» borbottò Giles Habibula. «E che razza di cassaforte!»

Capitolo diciottesimo:

Davanti a una cassetta vuota

Ogni cassaforte, ragionò Jay Kalam, deve avere una porta.

Ispezionarono quindi la superficie di metallo lucente, su cui bisognava procedere con cautela ma dove almeno erano avvan-taggiati dalla lieve attrazione. E finalmente arrivarono davanti a una depressione quadrata, profonda circa sei metri, circondata da un basso bordo metallico.

Giles Habibula scese alla men peggio nella depressione ed esaminò un triplice cerchio di barre metalliche sporgenti.

«Ah!» gemette, sconfortato. «Se l’altra serratura era difficile, questa è impossibile. Nemmeno i padroni della cometa, con tutta la loro scienza, riuscirebbero ad aprirla se perdessero la combinazione. Che chiusura! Si potrebbero provare combina-zioni a caso fino alla fine dell’universo, ma le probabilità sono un milione a uno che quell’affare resterebbe chiuso.»

Le dita grassocce, così straordinariamente sensibili, così in-credibilmente leste, si erano già messe al lavoro manipolando le barre cilindriche. L’espressione di Habibula era quella di chi ascolta attentamente, anche se Bob non riusciva a udire alcun rumore.

Gli altri si aggrapparono al bordo metallico, poco più sopra.

A intervalli Bob Star si sentiva profondamente male, e si aspettava di vedere da un momento all’altro il terribile pilastro scintillante di un essere della cometa che si materializzava accanto a lui, magari per parlare con la voce trionfante di Stephen Orco.

Jay Kalam, ansioso, chiese alla fine: «Non puoi farlo, Giles?».

Il vecchio alzò lo sguardo e si asciugò il sudore dalla faccia.

Poi scosse la testa: «È una terribile prova per il mio genio, Jay.

Nel sistema solare non abbiamo mai costruito serrature come questa. A quanto pare, gli imperatori della cometa non si fidano nemmeno delle loro guardie.»

Stancamente, si chinò di nuovo sul lavoro.

«Aprire serrature» mormorò distratto «è in gran parte una questione di punti di vista. Per voi un lucchetto è una cosa che impedisce di aprire una porta, e infatti è così. Ma il vecchio Giles lo considera anche un mezzo che *permette* di aprire una porta… e infatti è così.»

Brontolò qualcosa e sputò.
«O almeno» si corresse «dovrebbe esserlo. Il vecchio Giles non ha mai visto niente di simile.»
Kay Nymidee aveva stretto il braccio di Jay Kalam e aveva cominciato a bisbigliare qualcosa, allarmata.
«Fai presto, Giles» pregò il comandante. «Kay dice che ci troveranno tra poco. Ricordati che la nostra invisibilità è un trucco inventato da loro, perciò non tarderanno a capire.»
Il vecchio alzò la testa un'altra volta, gli occhietti rossi infiammati da un'imprevedibile rabbia.
«Per amor della vita» sbottò «non hai un poco di pazienza?
«Hai davanti agli occhi Giles Habibula, un vecchio e debole soldato che si aspetta di morire da un momento all'altro di vertigini e voltastomaco, e di morire lontano da casa. E questo moribondo spreme il suo genio fino all'ultima goccia per risol-vere un problema che impegnerebbe tutti gli scienziati, i matematici e i filosofi da strapazzo del sistema per i prossimi mille anni!
«Nel nome della vita che è la cosa più preziosa, non puoi lasciarlo lavorare in pace, senza gridargli nelle orecchie?»
«Scusami, Giles» si affrettò a dire il comandante. «Mi dispiace, continua.»
Il vecchio scosse la testa, borbottando qualcosa, e si chinò sul triplice cerchio di cilindri che sporgevano. Finalmente le mani si fermarono e un debole ronzìo vibrò sotto la brillante superficie della porta. Il fondo della depressione scivolò da parte e Giles Habibula si aggrappò al cornicione che correva lungo il perimetro.
«Un'impresa disperata!» ansimò. «Ma alla fine è aperta.»
Bob Star si affacciò a guardare nella fessura sempre più larga che la porta rivelava e vide un pozzo quadrato, profondo, dalle pareti fasciate di metallo scintillante. Via libera per l'arma che avrebbe ucciso Stephen Orco! Quel pensiero trionfante lo spinse ansiosamente verso l'apertura, ma poi lo bloccò con in-dicibile sofferenza.
Perché lui non poteva uccidere Stephen Orco. Non poteva
uccidere nessuno. Aveva cercato di illudersi che stava poco a poco sconfiggendo la sua ossessione, ma l'illusione si era spez-zata durante la battaglia per conquistare l'astronave-prigione, quando il raggio organico delle creature a forma di cono lo aveva colpito alla testa. Quella terribile trafittura

gli aveva riportato alla mente il dolore del Confessore di Ferro, e ora si domandò oziosamente se il raggio arancione prodotto dalla creatura contenesse le stesse vibrazioni che avevano colpito i centri del dolore del suo cervello, quella famosa notte. Ma qualunque fosse il principio, aveva accelerato l'implacabile pulsare del suo tormento e rafforzato l'imperativo che gli risuonava nella mente.

Lui non poteva uccidere…

«Andiamo» disse Jay Kalam, in fretta. «Non abbiamo tempo da perdere.»

Si calarono nel pozzo quadrato e scesero per decine di metri, aiutati dalla debole attrazione della sfera di metallo; poi si im-batterono in un'altra porta, anche questa difesa da tre cerchi di cilindri metallici sporgenti.

«Un'altra serratura» borbottò Habibula. «Ma adesso conosco il principio.»

Toccò un comando e la prima porta si chiuse poderosamente dietro di loro. Poi si dedicò alla seconda.

«Il mio genio non è mai stato messo così duramente alla

prova!» sbuffò. «E mai in situazioni terribili come questa! Ah, stavolta è proprio la morte, vecchio Giles Habibula! Questa mostruosa cassaforte diventerà la tua tomba.»

Il metallo vibrò di nuovo e la massa enorme della porta scivolò. Seguirono il corridoio quadrato che si trovava oltre e sbu-carono in una piccola stanza quadrata che doveva trovarsi vicino al centro della sfera. Era inondata dall'irradiazione verde delle pareti e il corridoio che avevano appena superato costituiva l'unico ingresso.

La stanza era vuota, a parte un massiccio contenitore rettangolare di metallo rosso, lungo novanta centimetri e fissato alla parete interna. I lati erano coperti da intricati geroglifici argento e nero. Sulla sommità c'era un triplice cerchio di cilindri.

Giles Habibula brontolò fra i denti e si mise all'opera.

Quando anche la porta interna si fu chiusa alle loro spalle, Bob Star si appoggiò alla parete fissando il contenitore con un certo incredulo timore. Era già deluso, perché le sue aspettative, per quanto vaghe, gli avevano fatto immaginare qualcosa di più importante di quella cassetta rossa, tanto piccola che un uomo avrebbe potuto portarla da solo.

«Non serve a niente» mormorò. «Non serve a niente!»

Che razza di arma, chiusa in una scatola così piccola, avrebbe potuto sconfiggere la scienza avanzatissima da cui erano circondati?

Poi un’altra vibrazione attraversò il metallo scintillante e Bob Star si irrigidì, con un brivido di allarme. Anche Kay Nymidee tremava: dalle labbra bianche e contratte uscì un piccolo grido involontario.

«La porta esterna» disse Jay Kalam. «Stanno arrivando.»

«Ah!» esclamò Giles Habibula. «Ecco, questa è aperta.»

Bob Star gli si precipitò nervosamente al fianco, per aiutarlo a rimuovere il coperchio della scatola rossa. Non sapeva che cosa aspettarsi e non riusciva a immaginare cosa fosse in grado di distruggere la struttura di luce che racchiudeva la mente di Stephen Orco. Guardò ansiosamente nel contenitore e la delu-sione fu tale che aprì la bocca per gridare, ma non ne uscì alcun suono.

Perché la cassetta era vuota.

Per un attimo si sentì paralizzato, istupidito dallo sconforto.

Il senso di vertigine lo afferrò di nuovo e fu scosso da dolorosi, inutili conati di vomito. Le pareti verdi della stanzetta cominciarono a girargli intorno. Coperto di sudore freddo, si aggrappò al bordo della cassetta vuota.

«Jay, abbiamo fatto tutto inutilmente» disse Giles Habibula con un filo di voce. «Non c’è niente…» La voce del vecchio fu interrotta da un singhiozzo. «Ah, il destino non mi aveva mai giocato un tiro come questo!

«Mai uomini combatterono tanto duramente per essere tanto duramente delusi.» Scosse tristemente la testa calva. «Abbiamo attraversato la notte gelida del deserto polare di Nettuno per trovare una nave, abbiamo affrontato un pazzo cannibale per conquistarla, abbiamo attraversato le perigliose vastità dello spazio finché il mostro di luce ci ha trovati. Abbiamo vissuto sull’asteroide della morte e siamo entrati nella terribile cometa.

Per poco non finivamo arrostiti, con tutto l’asteroide, nella fornace atomica. Quando hanno cercato di catturarci e ridurci allo stato di bestiame abbiamo conquistato l’astronave-prigione, e con lei abbiamo fatto più di duemila e cinquecento chilometri nelle viscere del pianeta corazzato. Abbiamo aperto serrature che facevano tremare le vene e i polsi, abbiamo trasformato i nostri corpi in un’astronave umana per galleggiare nel vuoto, e il povero Hal è morto per salvarci! Il vecchio Giles Habibula ha appena esaurito tutto il suo genio per penetrare nella più tenace cassaforte dell’universo.

«Ma tutto invano: la miserabile è vuota.»

I singhiozzi gli soffocarono la voce.

Spinto dal pensiero che l’arma potesse trovarsi davvero nella cassetta,

nascosta da un meccanismo d'invisibilità, Bob tastò l'interno scrupolosamente. Ma le dita trovarono solo il metallo nudo. Stringendosi nelle spalle, guardò Jay Kalam e Kay Nymidee.

La ragazza, pallida come un fantasma, fissava la cassetta vuota. Il colore le si era ritirato dalla faccia, che la disperazione aveva inflaccidito. I grandi occhi erano opachi, spenti alla speranza, il corpo sembrava molle e senza nervi. Bob pensò che sarebbe caduta, se ci fosse stata la gravità a permetterlo.

Jay Kalam era rigido e silenzioso, la faccia color cenere, e la posa di grave compostezza che non veniva mai meno non aveva, in quel momento, alcuna espressione. Gli occhi erano due orbite vuote e senza luce, che contemplavano il vuoto. Le dita magre e sottili erano contratte in una muta espressione di sofferenza.

Gli occhi spenti della ragazza incrociarono quelli di Bob Star, senza quasi dare segno di riconoscimento. Cominciò a parlare fra sé in un rauco, sordo borbottio. Jay Kalam tradusse le parole, ma a Bob Star sembrò che lo facesse come una macchina automatica, senza capire nulla.

«Sono l'ultima del mio popolo. Per dodici generazioni abbiamo vissuto all'interno della cometa, sopravvivendo a momenti in cui la morte sarebbe stata una liberazione. L'abbiamo fatto per un unico scopo: distruggere quelli della cometa prima che essi distruggessero l'umanità. Mio padre è vissuto ed è morto per questo, e così tutto il mio popolo. Ora finalmente abbiamo avuto la grande possibilità, e l'abbiamo perduta…»

La voce di Kalam si abbassò e tacque, come una macchina

che perde giri. Giles Habibula era accasciato sulla cassetta vuota e piangeva rumorosamente, soffiando col naso. Le grasse dita esploravano senza posa il metallo rosso, alla ricerca di qualcosa.

Poi Bob Star si raddrizzò le spalle con un moto brusco e chiese: «Non possiamo fare niente?»

Jay Kalam scosse la testa. Si era morso il labbro con i denti e il mento sottile era macchiato di sangue. La grave compostezza della sua faccia faceva uno strano contrasto con la chiazza rossa. Scosse la testa di nuovo e si leccò il labbro, quasi sorpreso di sentire il sapore del sangue.

«Non ci resta che aspettare l'arrivo… di quelli della cometa…»

Stupito, senza speranza, Bob Star fissò ancora una volta l'interno vuoto del contenitore. Avevano fallito ed erano condannati. L'antico dolore pulsava più forte e più rapido che mai. La vecchia paura lo afferrò, perché non sarebbe mai morta.

Il malore si impossessò di lui. Si piegò in due vicino a Giles Habibula, tremando dalla disperazione e dalla sofferenza. Non sentì quasi il ronzìo della porta interna che si apriva, ma l'improvviso gemito di Kay Nymidee lo costrinse ad alzare gli occhi.

E vide quelli della cometa.

Erano in due, appena entrati nella piccola stanza verde. Dal pilastro di luce più vicino uscì una risata di disprezzo e trionfo, l'insolente risata di un dio che si fa beffe dei mortali. Sprofondato nell'apatia, Bob Star riconobbe il profondo tono baritonale di Stephen Orco:

«Salve, Bob. Permettimi di presentarti il mio collega, che è il capo nominale della cometa.»

La stella viola si abbassò leggermente, come in un inchino beffardo.

Bob Star fissò lo splendente signore di quel mondo con un fioco e letargico interesse: era lui, suppose, che aveva architet-tato il mostruoso scherzo della cassetta vuota. Si domandò se quelli della cometa fossero completamente invulnerabili e se quella fantastica cassaforte fosse stata costruita solo per burla, in modo da sottolineare crudelmente l'autorità del luminoso im-peratore.

«La tua notevole impresa» continuò la voce di Stephen Orco

«ha messo in allarme il mio collega, che sta facendo i passi necessari per mettervi fine. Mi dispiace che tu debba morire prima del tempo, Bob, ma la tua oltraggiosa indiscrezione mi rende impossibile difendere ancora la tua vita.»

Se la voce fosse stata un rantolo, un sibilo, un gracchiare inumano, Bob pensò, l'orrore di quella situazione sarebbe stato più facile da sopportare. Perché c'era un terribile contrasto fra la creatura spaventosa e meravigliosa che gli ruotava davanti agli occhi e il tono leggero, quasi scherzoso, nel quale parlava.

«Ma prima di morire, vuoi sapere dei tuoi genitori? Sono vicini, sai, così vicini che il tuo sfortunato compagno, Hal Samdu, è già andato a tener loro compagnia. Adesso si trovano nella stessa nave-prigione. È così che ho scoperto le tue straordinarie attività.

«Tua madre, come sarai lieto di sapere, è ancora illesa. Tuttavia mostra un'assurda quanto infantile riluttanza a parlare con me del principio di AKKA: riluttanza che presto avrà fine nel modo per me più felice. Avevo previsto che tu e i tuoi compagni foste presenti al mio trionfo finale, ma l'impazienza del mio regale collega mette la cosa fuori questione.»

Ci fu una piccola pausa e Bob Star osservò un ansioso, inquieto movimento nel pilastro di luce che splendeva all'interno del signore della cometa.

«È un piacere» riprese la voce brillante e ironica di Stephen Orco «essere presenti nel momento in cui si verifica una crisi di portata storica universale. E se non interpreto male l'ansia del mio illustre collega, che dura da quando siamo entrati qui, ci troviamo davvero a vivere la storia. Credo che l'indiscrezione da te mostrata nel penetrare con la forza nella stanza della generazione risulterà in un ordine immediato di distruzione dell'umanità. Un'occasione solenne, non ti pare?»

E una risata irresponsabile sgorgò dalla colonna di luce vivente.

«Posso assicurarti che non assisterò con rimorso a questa su-prema esecuzione…»

La forma brillante del signore della cometa si era mossa di nuovo, impaziente. Un braccio nebbioso si allungò dal corpo centrale e Bob Star ebbe la sensazione che gli pizzicasse la pelle. Una nebbia verdastra gli offuscò la vista: questo, pensò, era il momento finale.

«Aspetta, Orco!»

Vagamente, attraverso il pulsare delle orecchie assordate, Bob Star sentì la voce rauca e tesa di Jay Kalam.

«Aspetta, se vuoi sapere come mai puoi assistere alla distruzione dell'umanità senza batter ciglio. Io posso dirti il perché, Stephen Orco. Io so chi, o meglio che cosa, sei tu.»

Bob Star provò un senso di sollievo e il pizzicore alla pelle cessò. Le membra intorpidite si sciolsero e il rombo nelle orecchie sparì. Poi sentì la voce insolente di Stephen Orco:

«E allora, comandante Kalam?»

Jay Kalam fece una pausa per scegliere le parole, poi parlò con una strana lentezza, quasi freddezza.

«Stephen Orco» disse «la prima volta che abbiamo tentato di entrare nella cometa è stato a bordo di un'astronave geodetica. Un mostro luminoso è salito a bordo, ha distrutto i generatori e ha ucciso un tuo vecchio alleato, Mark Lardo.»

«Sono a conoscenza dell'incidente… niente di più» tagliò corto la voce di Orco, con impazienza.

Mentre ascoltava, Bob si chiese vagamente quale fosse lo scopo del comandante. Stava cercando di guadagnar tempo, questo era ovvio. Ma

sconfitti com’erano, a un passo dalla distruzione totale, che importava il tempo? Un attimo dopo, tuttavia, le domande lasciarono il posto all’enorme interesse per le rivelazioni di Jay Kalam.

«Abbiamo fatto scendere l’astronave ormai inservibile su un asteroide trans-plutoniano non segnato sulle carte. Abbiamo scoperto che era stato abitato ma che i proprietari erano stati uccisi da quelli della cometa. Quella gente, tuttavia, ci ha lasciato in eredità uno straordinario mistero. Da mille particolari abbiamo capito che il padrone dell’asteroide era stato un abile scienziato e un artista di valore. Tutto, su quel minuscolo mondo, proclamava il suo genio e la sua fantastica ricchezza. Era difficile immaginare per quale motivo un uomo simile si dovesse nascondere su un sasso alla deriva fuori del sistema solare.»

«Perché il vostro problema dovrebbe interessare me?» chie-se la voce dell’essere scintillante.

«Perché spiega la tua differenza rispetto agli altri uomini»

rispose Jay Kalam. «Le tue insolite qualità, il tuo desiderio di superiorità, la tua ostilità verso il genere umano.»

«Continua» disse la voce di Orco. «Ma fai presto.»

A Bob Star sembrò che l’essere più vicino facesse un gesto per fermare l’altro, il signore della cometa, il quale forse aveva intenzione di intervenire.

«Un aspetto notevole dell’enigma» continuò il comandante

«è che sotto il palazzo del padrone dell’asteroide era stato costruito un attrezzatissimo laboratorio biologico. Un altro è l’emblema con cui quel misterioso esule ha deciso di contrassegnare le sue proprietà: la *crux ansata* e le ossa incrociate, in rosso su campo nero. Ricorderai che lo stesso emblema - il simbolo della vita sopra il simbolo della morte - fa parte dell’enigma delle tue origini…»

L’essere di luce venne un poco più vicino e l’incessante turbinìo del pilastro verde-argento sembrò rallentare. Bob Star percepì il suo interesse.

«Quando l’asteroide fu attirato nella cometa…»

«Grazie tante» ridacchiò la creatura di luce. «I miei alleati non riuscivano a spiegarsi come aveste penetrato la barriera esterna. Ma vai avanti.»

«L’asteroide fu gettato nella fornace atomica» continuò Jay Kalam. «Ma non prima che io avessi risolto l’enigma. L’esule»

spiegò «teneva un diario in codice che io sono riuscito a leggere.» Fece una pausa e scosse la testa per frenare le esclamazioni d’incredulità di Bob Star. «Ciò che ho letto» continuò semplicemente «l’ho tenuto per me fino a

ora, perché ci sono degli aspetti poco piacevoli.»

«Sentiamoli» tuonò la voce del pilastro di luce. «Il mio collega non avrà pazienza ancora per molto.»

«Quell'esule straordinario» riprese il comandante, sempre con lentezza, «si chiamava Eldo Arrynu. Nato sulla Terra, studiò biologia su quel pianeta e su Marte. Era un uomo dotato sia in campo scientifico che artistico e la sua carriera proseguì bril-lantemente finché non fu arrestato, su Marte, per aver condotto esperimenti biologici illegali.»

Jay Kalam fece una pausa per riprendere fiato e Bob Star si accorse che continuava a lottare per guadagnar tempo.

«Un anno dopo l'arresto fu graziato, in segno di gratitudine per la brillante operazione chirurgica con cui aveva salvato la vita del direttore. Scomparve. La Legione non fu mai in grado di ritrovarlo, benché avessimo prove a sufficienza della sua diabolica attività.

«Naturalmente lui si era rifugiato sull'asteroide. In prigione, a quanto sembra, aveva stretto legami con una potente organiz-zazione di pirati spaziali e contrabbandieri interplanetari, che usavano l'asteroide come base. In poco tempo il nostro uomo diventò capo di quella banda e volse la sua attività in una nuova e più terribile direzione.

«Dal suo rifugio sull'asteroide, Eldo Arrynu diventò la fonte del traffico più insidioso che abbia mai afflitto il sistema, e che la Legione ha tentato invano di sopprimere. Sono i profitti di quel traffico mostruoso ad aver permesso la trasformazione di un sasso dello spazio in un paradiso nascosto…»

«Spicciati» minacciò Stephen Orco «o morirai.»

«Gli esperimenti illegali ai Eldo Arrynu» continuò Jay Kalam, senza fretta, «riguardavano la sintesi della vita e le orribili conseguenze di quegli studi avevano costretto il Consiglio a metterli fuori legge già da tempo. Lavorando sull'asteroide, Arrynu riuscì a completare trionfalmente il suo lavoro. L'attività che lo trasformò in un creso era la fabbricazione e la vendita di androidi.»

Per un attimo la creatura che era Stephen Orco sembrò gelarsi. La stella viola e quella rossa smisero di pulsare e il fuso lattiginoso che le univa si trasformò in una colonna di cristallo verde-argento. Poi cominciò a tremare e disse una sola parola:

«Androidi!»

«Eldo Arrynu» spiegò Jay Kalam «aveva scoperto il modo

di creare la vita artificiale. Produceva cellule sintetiche e le moltiplicava allevandole nei brodi di cultura; inoltre, sapeva come controllarne lo sviluppo con tecniche radiologiche e bio-chimiche.

«Era un artista, oltre che uno scienziato. Possedeva sicuramente il genio della creazione e il mezzo attraverso cui esprimeva la sua arte era la carne viva, sintetica. Fece miracoli…

diabolici miracoli…»

La faccia del comandante si era fatta dura, scura, come se ri-cordasse qualcosa di orribile.

«È una triste riflessione sulla civiltà umana, quella che sca-turisce da tutto questo. Un uomo è disposto a spendere metà della sua fortuna per comprare pochi etti di protoplasma sintetico! Ma molti lo facevano più che volentieri, e questo diede a Eldo Arrynu la ricchezza che desiderava.»

Il comandante strinse i denti, finché la mascella diventò bianca.

«Non posso biasimarli del tutto» mormorò, e i suoi occhi sembrarono puntarsi su una terribile finestra del passato. «Una volta arrestammo uno di quegli androidi, una femmina che aveva ucciso il suo padrone: era la quintessenza della bellezza, era il sogno della grazia immaginato da un artista. A guardarla, era l'anima stessa dell'innocenza femminile. A sentire la sua voce d'oro…»

Deglutì, incapace di continuare.

«Mi fu assegnato il compito di distruggerla. E se non fosse…» Gli occhi scuri cercarono con gratitudine l'immagine di Bob Star. «Se non fosse stato per il dovere che mi legava a tua madre, Bob, io avrei disonorato la Legione.»

Si riprese e i suoi occhi tornarono sui due esseri splendenti.

«La criminalità delle azioni intraprese da Arrynu non consi-steva soltanto nella vendita degli androidi. Infatti, l'incredibile e affascinante perfezione di quelle creature spesso nascondeva le peggiori bassezze del male. E il più delle volte lo sfortunato acquirente scopriva che il prezzo da pagare era il resto della sua fortuna, quando non anche la vita.

«Eldo Arrynu ha scritto molte pagine nere negli annali della Legione.

«Ma» continuò il comandante «se mancò di fornire alle sue creature un minimo di decenza morale, non ebbe difficoltà a provvederle della più straordinaria furbizia, e in certi casi di un'eccezionale intelligenza.»

Jay Kalam si interruppe, poi continuò quasi con indifferenza:

«Hai già indovinato quello che sto per dirti, Stephen Orco.

Tu non sei un uomo, tu sei un mostro sintetico creato nel laboratorio di

Eldo Arrynu.»

La stella viola si abbassò, come se l'essere si fosse inchina-to. Dal pilastro lattiginoso la voce di Stephen Orco suonò incurante, quasi divertita:

«Grazie, comandante.»

«Il tuo caso» proseguì Jay Kalam «è ampiamente discusso

nel diario. Eldo Arrynu si impegnò molto nella tua creazione e il suo genio sublime deve aver avuto la meglio, almeno tempo-raneamente, sulla sua cupidigia negli affari. Ti progettò perché fossi un essere perfetto, un autentico superuomo.

«Presto, tuttavia, quando uscisti dalle sue vasche e incubatrici, si accorse della tua fatale limitatezza, perché dentro di te dormiva un demonio a sangue freddo. Arrynu capì che i suoi sforzi erano falliti e che il suo prodotto non rientrava nella ca-tegoria degli esseri umani, ma anzi ne distava parecchio. Aveva sbagliato nella cosa più importante.

«Il diario riproduce una strana lotta interiore: da una parte loda la tua perfezione fisica e la tua notevole intelligenza, mo-strando tutto l'amore che quell'uomo aveva per te: amore, sì, lo stesso che un artista prova per il suo capolavoro e un padre per suo figlio.

«Dall'altra, tuttavia, registra una terribile serie di dubbi e una profonda sfiducia alimentata dalle continue prove di mal-vagità e indifferenza che davi, e che nemmeno il suo genio era capace di estirpare. Il diario finisce con la decisione di distrug-gerti.

«Sfortunatamente, però, quello strano esule non se la sentì di mettere in pratica i suoi propositi. Il suo amore e la sua fondata paura arrivarono alla fine a uno spiacevole compromesso: ti chiuse in un cilindro di magnelitio con tutto quello che serviva a tenerti in vita e ti lanciò nello spazio, lontano dall'asteroide.

«Nascondendoti la tua identità» disse solennemente il comandante «sperava di sottrarsi alle conseguenze della sua follia, ma anche così sei riuscito a distruggere il tuo creatore, Stephen Orco. E l'hai fatto sguinzagliando nel sistema solare quelli della cometa.

«È possibile che il tuo lungo e impotente confinamento nel cilindro abbia avuto un'influenza negativa su un carattere che non è mai stato buono. Una parte del tuo insaziabile appetito di potere e superiorità dev'essere la compensazione di quella prigionia.

«Ma non sei mai stato umano…»

«Ti sono grato, comandante» l'interruppe Stephen Orco, beffardo e

incurante come al solito. «Ma non vedo il vantaggio, per te, nel raccontarmi la storia delle mie origini. Ora che so di non farne parte, non avrò più alcuna generosità verso il bestiame umano di cui mi nutro.»

L'essere di nebbia splendente ridacchiò.

«E se ti aspetti gratitudine…»

La voce fece una brusca pausa, mentre il signore della cometa avanzava imperiosamente verso gli uomini. Stephen Orco aggiunse rapidamente:

«Preparatevi a morire.»

Capitolo diciannovesimo:
L'uomo che si spezzò

Ascoltando il racconto del comandante e osservando l'essere splendente che era Stephen Orco, Bob Star si era sentito scosso da un conflitto di emozioni.

Il suo grande nemico non era mai stato più umano della creatura di gelida luce che gli stava davanti ora! Questo spiega-va, in parte, la paura e l'odio che l'avevano divorato fin da quella notte tremenda all'Accademia. Non era un uomo quello che gli aveva conficcato la lama del Confessore di Ferro nella fronte, ma un essere già estraneo all'umanità.

Resosi conto di questo, Bob ebbe l'impressione che la pulsazione dolorosa dietro la cicatrice si indebolisse e mancasse qualche colpo per la prima volta in nove anni. Sperò di nuovo di poter sconfiggere il doloroso comando che Orco gli aveva inculcato nel cervello, l'ordine che in qualche modo lo aveva mutilato. Le mani vuote si strinsero, alla ricerca di un'arma.

Era acquattato accanto alla cassetta vuota su cui stava river-so il vecchio Giles Habibula che ogni tanto, quando era scosso da conati di vomito, la stringeva. Il veterano singhiozzava rumorosamente e soffiava dal naso.

«Preparatevi a morire.» Le frettolose parole finali di Stephen Orco echeggiarono nella mente di Bob Star. «Perché il mio regale collega sembra preoccupato dalla vostra presenza nella grotta della generazione…»

Bob Star sentì una leggera, discreta pressione del braccio tremante del vecchio contro il fianco e poi il freddo peso dell'oggetto che Habibula gli aveva messo in mano. Allora il legionario capì perché il comandante aveva cercato di guadagnare tempo.

Si voltò per fare scudo all'oggetto col suo corpo e gli dette una rapida occhiata. Un'arma ben strana, se era un'arma. Sembrava un cubo levigato di un'indefinibile sostanza nera, molto dura, di circa cinque centimetri di lato. La superficie aveva la fredda lucentezza di un gioiello lavorato e nel

complesso sembrava pesante. (Pur trovandosi in condizioni di assenza di peso quasi totale, Bob Star poteva valutare l'inerzia dovuta alla massa.) Da una faccia del cubo sporgeva una manopola zigrinata.

Bob la strinse e cercò di non mostrare la sua improvvisa tensione. Doveva essere l' *arma*, e in quel momento capì che era lui a doverla usare. Senza perdere un secondo. L'attenzione di Stephen Orco e del signore della cometa, forse, era ancora rivolta al comandante. Questo gli avrebbe dato il tempo di colpire.

Ma lui non poteva uccidere…

O sì? Per un momento lunghissimo, mentre le dita tremanti si chiudevano sull'apparecchio dall'apparenza innocua, gli sembrò di essere di nuovo nello scantinato del museo dell'Accademia, nove anni prima. La banda di metallo arrugginito del Confessore di Ferro era intorno alla sua testa e la lama trifida dentro la carne, con la voce di Stephen Orco che si trasformava in onde di dolore insopportabile.

«Così non ti piace, poppante? La corona arrugginita dei tuoi orgogliosi antenati! Ma non ha importanza: che ti piaccia o no, non puoi farci niente. Questo piccolo, ingegnoso apparecchio è stato inventato per spezzare gli uomini. Si può sfuggire alla coscienza, alla legge, si può perfino dimenticare il proprio onore di legionari, ma mai disobbedire al Confessore di Ferro.

«E tu non puoi uccidermi, Bob. Non puoi…»

Le dita tremanti si aprirono per lasciar cadere il cubo nero, tanto non poteva usarlo. Kay Nymidee lo vide, perché la sentì trasalire. Nella mente di lui balenò per un attimo l'immagine della ragazza, poi, in preda a emozioni terribili, precipitò di nuovo nella stanza del museo.

Sentiva il sangue raggrumato che gli appiccicava la faccia, tirando la pelle. Ne sentiva in bocca il sapore salato. Ancora una volta vide la bella faccia di Orco stravolta dalla rabbia, nella tenue luminosità del Confessore di Ferro. Sentì il passo stra-scicato del guardiano notturno, nel corridoio di sopra, e i bor-bottii degli amici di Orco.

Tutte cose dimenticate, seppellite sotto la paura e il dolore. I passi, le voci che protestavano… perché ora gli amici del tortu-ratore avevano paura e osavano ribellarsi a lui. Maltrattare la matricole va bene, dicevano, ma questo è troppo. Se Bob Star fosse morto, la verità sarebbe saltata fuori certamente. Omici-dio. E tutta la furbizia di Stephen Orco non l'avrebbe salvato dalla corte marziale.

Ma Orco era troppo furioso per starli ad ascoltare.

«Dillo, poppante!» La voce spaventosa gli risuonò di nuovo nel cervello, trasformata in dolore cocente dalle vibrazioni della lama. E ancora una volta pronunciò le orrende bugie che Orco voleva costringerlo a ripetere. E insisté, spietata: «Dillo, poppante!»

Ma Bob non aveva detto niente.

«Ti ha battuto, Orco.» Gli sembrava di sentire le altre voci, adesso. Voci tese dalla paura, perché i passi del guardiano si erano interrotti bruscamente. «Non riesci a spezzarlo nemmeno con il Confessore di Ferro. Non lo sai che è il figlio di John Star?»

E la verità sepolta venne a galla tutta d'un colpo.

«Ci rinuncio!» Quelle parole dimenticate da tanto tempo, e il rantolo di paura che si era insinuato nella voce furiosa di Stephen Orco… «È più duro di quanto mi aspettassi. Usciamo di qui e inventiamo una storia per giustificare la ferita. È il figlio di John Star, proprio così. Troppo orgoglioso per dire una bugia.

«Non è vero, poppante?» Stephen Orco si era voltato ancora una volta verso di lui, per parlare nel crudele meccanismo prima che lo togliessero. «Ma te lo dimenticherai, è così?»

E per nove anni aveva dimenticato.

Tutto questo gli tornò alla mente all'improvviso, mentre teneva in mano il cubo nero. Lui era il figlio di John Star… quello che si era spezzato era Stephen Orco! Nello stesso momento le dita riacquistarono la forza e si strinsero intorno all'oggetto.

Lo alzò e girò la manopola rossa.

Un raggio di luce argentea brillò dalla faccia opposta del cubo. Bob puntò lo strumento verso i due esseri splendenti.

«Bob! Non puoi…»

Ma ora poteva. L'esclamazione stupefatta dell'essere si trasformò in un urlo, poi si dissolse in un gorgoglio di sofferenza estrema, lo stesso che avrebbe potuto emettere una vittima del Confessore di Ferro.

Lo sguardo di Bob seguì il raggio di luce e notò che anche prima di esserne colpiti i due esseri si erano raggelati. Per un attimo rimasero immobili, poi la luce che ardeva in loro si spense. Erano diventati due sbuffi di polvere grigia, appena visibile; la polvere roteò e poi non rimase niente.

Stephen Orco e il signore della cometa erano morti.

Le pareti verdi sembrarono allontanarsi da Bob Star, e il tempo si fermò. Per un attimo il senso stesso della sua vittoria gli parve spaventoso, perché

rimetteva in questione tutto l'orientamento di una vita. Ma poi si accorse che il dolore dietro la vecchia cicatrice era scomparso: come suggerì Jay Kalam più tardi, l'effetto del raggio organico che l'aveva colpito proprio in quel punto doveva aver giocato un ruolo importante nel cancellare il marchio del Confessore di Ferro.

Le pareti fredde tornarono al loro posto e lui sentì i piccoli singhiozzi di felicità di Kay Nymidee. Un largo sorriso le aveva cancellato dalla faccia le ombre dei tristi presentimenti: era la prima volta da quando si erano conosciuti. Gli si gettò fra le braccia, quasi isterica in un primo momento e poi felice e rilas-sata.

Jay Kalam raccolse con curiosità il cubo nero che Bob Star aveva rimesso a posto nella cassetta vuota. Si era coperto di cristalli di ghiaccio che sembravano piume. Il comandante li spazzò via e provò la manopola rossa. Non successe niente.

«Sembra che non funzioni più» disse. «È scarico.»

«Forse ho girato al massimo» disse Bob Star. «Quella cosa ha rinculato e poi ha cominciato a raffreddarsi; credo che abbia perso della massa.»

Il comandante annuì, notando che i cristalli di ghiaccio si ri-formavano.

«Sospetto» disse pensierosamente «che tu abbia liberato una grande quantità di energia, ma di una specie che noi non possiamo percepire.» Riprese fiato, poi, parlando più rapidamente e con più emotività del solito: «Hai notato? Quegli esseri hanno cominciato a raggrinzirsi prima che il raggio li toccasse; o così mi è sembrato.»

«Eh?» Bob Star guardò la massa di ghiaccioli scintillanti e poi di nuovo il comandante. «Pensa…»

«Evidentemente pochissima energia è bastata a ucciderli.»

Le dita di Jay Kalam grattarono la barba incolta sul mento macchiato di sangue. «Non sappiamo come, ma Orco ci ha detto che quelli della cometa sono campi stabili di energia. Forse questo apparecchio ha generato una vibrazione-chiave fatta per distruggere la loro stabilità. Se questo è vero, e se la portata dell'arma è grande come penso, perché doveva garantire l'autorità del signore della cometa, allora immagino che abbiamo vinto non una battaglia, ma tutta la guerra.»

Rimise a posto il cubo, maneggiandolo con attenzione.

«Dove l'hai preso?» chiese quindi a Giles Habibula. «Credevamo che la cassetta fosse vuota.»

«E lo era.» Il veterano soffiò dal naso un'altra volta. Le mani grassocce si

aggrapparono al contenitore di metallo e le dita carezzarono gli strani e intricati disegni sui lati, ma ora era tornato in perfetta forma.

«Ma allora, come diavolo…?» fece Bob Star.

«Questi segni erano la chiave» sbuffò Giles Habibula. «Mi hanno incuriosito fin dall'inizio, perché i fabbricanti della cassaforte non hanno sprecato il loro talento per fare ornamenti inutili da altre parti. Quelle figure mi hanno guidato a una serratura nascosta. I cilindri della combinazione sono allo stesso livello della superficie e formano tanti cerchietti neri nel dise-gno. Avevo appena scoperto questo quando quei mostri ci sono piombati addosso. Ho fatto un segno a Jay di distrarti mentre cercavo di aprire qui.

«Accidenti!» rabbrividì. «Il genio di Giles Habibula non ha mai dovuto sopportare una simile prova. Il vecchio cuore ri-schiava di fermarsi e la morte già gli alitava sul collo quando ha trovato la combinazione. E quel marchingegno a forma di cubo è apparso dove prima non c'era nulla!»

«Cosa?» domandò Bob Star. «Vuoi dire che c'era un doppio fondo?»

«Niente di così facile!» Habibula scosse la testa. «So vedere in un doppio fondo anche bendato. La vita sa dov'era!» Dette un'occhiata al comandante. «Tu che ne pensi, Jay?»

Jay Kalam rifletté e si fregò il mento.

«Quelli della cometa conoscevano lo spazio e il tempo meglio di noi» disse lentamente. «Ne sono prova i campi di forza tubolari e i loro stessi corpi. L'arma doveva essere nascosta in un punto imprecisato dell'universo, trattenuta da un campo che la riportasse indietro quando la serratura fosse stata aperta. O

forse si trovava al di là di ciò che noi consideriamo spazio e tempo… Per loro un'impresa del genere non sarebbe stata impossibile.»

«È una fortuna che lei sia riuscito a decifrare quel diario»

disse Bob Star, aggrottando la fronte. «Ma ancora mi chiedo perché le abbiano dato il tempo di parlare. Quando il signore della cometa ci ha trovati qui, a due passi dal suo segreto, perché non ci ha uccisi immediatamente?»

«Me lo sono chiesto anch'io, mentre parlavo con Orco» rispose il comandante annuendo gravemente. «Posso solo fare un'ipotesi. Non credo che il signore della cometa fosse stato del tutto franco col nuovo alleato. Orco deve aver creduto che il suo nuovo corpo fosse assolutamente invulnerabile, e del resto tu ricordi che ha chiamato questo posto "la stanza della generazione". Sospetto che il signore della cometa non gli avesse parlato dell'arma, usandola come asso nella manica per compensare il segreto di

AKKA, di cui era a conoscenza solo Orco.

«Se le cose sono andate così, Orco deve aver avuto molta fiducia nella sua nuova immortalità e deve essersi sentito al sicuro da qualsiasi pericolo fino alla fine. Il suo regale compagno era invece preoccupato e avrebbe voluto distruggerci al più presto. Ma in circostanze simili non poteva rischiare una mossa avventata, altrimenti Orco avrebbe scoperto la verità e quelli della cometa avrebbero avuto un nuovo sovrano…»

Jay Kalam fu interrotto da un missile voluminoso che precipitò attraverso il pozzo quadrato dell'ingresso e andò a cozzare contro la parete di metallo scintillante. Il "missile" riprese fiato, si mise in piedi e diventò il corpo di Hal Samdu. Portava ancora i segni della battaglia, ma gli occhi azzurri e gioiosi sfavilla-vano tra le bende macchiate di rosso.

«Salve, Bob!» tuonò il gigante. «L'avevo detto, a tua madre, che ti avremmo trovato qui.»

«A mia madre?» sussurrò Bob Star. «È salva?»

«Sì» rispose Hal Samdu. «E ti aspetta nella nave a forma di disco, con tuo padre. Gli strani esseri che quelli della cometa avevano fatto schiavi sono con loro, ma non c'è più da preoccuparsi. Sono nostri amici, ora che abbiamo distrutto i loro padroni luminosi…»

«Quanti ne abbiamo uccisi? Dei padroni, voglio dire» interruppe Jay Kalam.

«Tutti» disse il legionario ferito. «O così hanno detto gli schiavi a John Star. Non so che cosa avete fatto, ma gli schiavi sono in festa perché i mostri sono distrutti fino ai confini della cometa.»

«Lo speravo.» Gli occhi scuri di Jay Kalam si posarono sul piccolo cubo nero che ora sembrava più che mai innocuo, e su cui il ghiaccio si stava sciogliendo. «Ma non osavo crederci…»

La manona di Hal Samdu si strinse sul braccio di Bob Star.

«Vieni da tua madre, Bob.»

John Star li aspettava davanti al portello per dare il benvenuto sulla nave. Il corpo asciutto e duro aveva il solito aspetto mi-litaresco, nella tunica verde della Legione. Nel suo intimo Bob Star si meravigliò, perché suo padre lo baciò; e quando per la prima volta in tanti anni non lo chiamò Robert, ma Bob, si sentì un groppo in gola.

Entrarono nella nave e salirono sul ponte superiore. Sotto la cupola centrale, in lontananza, erano raggruppati una ventina di strani esseri, scelti fra gli schiavi del popolo della cometa: glo-bi d'argento, creature a forma di

cono, allampanati giganti rossi con molti arti. Le creature erano silenziose, immobili, e Bob Star sentì il rispetto che provavano per quei bipedi insignifican-ti che avevano distrutto i loro signori: un rispetto, e un timore, di cui avevano ben donde, ora che Stephen Orco era morto e l'arma di Aladoree era attiva di nuovo.

E Aladoree venne loro incontro, muovendosi con la grazia leggera che Bob conosceva bene. Anche nel crepuscolo di quel mondo cavo i suoi capelli castani lucevano di sfumature rosse, e gli occhi grigi s'illuminarono di gioia. Felice di sperimentare di nuovo la gravità (che era creata artificialmente dalle cellule della nave) Bob Star si liberò del tutto dal senso di vertigine e corse a prenderla nelle braccia.

«Figlio mio!» lo baciò lei, ridendo. «Ti è cresciuta una barba spaventosa!»

Poi Aladoree abbracciò Jay Kalam e Giles Habibula, che

tanto tempo prima erano state le sue guardie del corpo. E finalmente Bob Star le presentò Kay Nymidee, cingendole la vita con il braccio.

«Madre, è straniera ed è sola. Tutta la sua gente è stata ucci-sa da quelli della cometa. Non parla l'inglese granché, ma presto lo farà. Voglio che tu le dia il benvenuto, perché è stata lei a mostrarci l'arma con cui abbiamo distrutto quelli della cometa.

E perché… perché io l'amo.»

Kay disse qualcosa a bassa voce, sorridendo alla madre di Bob. La madre prese le mani del figlio e della ragazza e le unì.

Kay rise un poco, stringendo le dita di Bob, e lui desiderò essere solo con lei nella tranquilla bellezza dei giardini di Phobos, che d'ora in poi non avrebbero più rappresentato una prigione.

«Sono felice, Bob» disse piano Aladoree. «Felice…» Fece una pausa, e in quella risuonò la voce di John Star:

«Allora, Jay, che ne facciamo della cometa?»

«Ci sono tre possibilità, credo» rispose il comandante. «La Custode della pace può distruggere l'intera struttura, ma credo che sarebbe un atto irrazionale e io mi opporrò. Oppure potremmo trattenerlo nei pressi del sistema solare e amministrarlo come se ne facesse parte. O ancora, potremmo permettere agli schiavi liberati - ammesso che ne siano capaci - di guidarlo e portarlo dove vogliono. Personalmente preferirei la terza soluzione, ma queste, com'è ovvio, sono cose che riguardano il Consiglio.

«In ogni caso, la cometa rappresenta per noi una magnifica opportunità di

conoscenza.» Gli occhi scuri del comandante brillarono di entusiasmo. «Ho già deciso che appena scortata la Custode della pace al Palazzo di Porpora, tornerò qui. Voglio portare con me esperti di tutte le branche del sapere…»

Bob Star era molto stanco e le parole del comandante co-

minciavano a interessargli meno del calore del braccio di Kay intorno alla vita. Debolmente, come da un'enorme distanza, sentì la voce lamentosa di Giles Habibula:

«Vieni con me, Hal, vediamo se riusciamo a mettere le mani su un po' di cibo decente e magari qualcosa da bere…»

INDICE

C
on la "Space Opera" alla conquista dell'Universo
……………… … … … … … … …4
Capitolo primo:
I l prigioniero di Phobos
…………………………………………………………….. … … .16
Capitolo secondo:
C
ustode della pace
………………………………………………………………………. …
.26
Capitolo terzo:
I l fulcro e la forza
…………………………………………………………….. … … …
… .35
Capitolo quarto:
L
'uomo chiamato Merrin
……………………………………………………………. … … …43
Capitolo quinto:
L
'onore della Legione
……………………………………………………………… … … . .58
Capitolo sesto:
L
a ragazza nel muro
……………………………………………………………. … … … … …

.69
Capitolo settimo:
I l bruto delle nebbie
……………………………………………………………………………… .
.80
Capitolo ottavo:
Mor
te su Nettuno
……………………………………………………………………………… …
…91
Capitolo nono:
I l campo della cometa
…………………………………………………………………….. .100
Capitolo decimo:
L
‘essere della cometa
…………………………………………………………………..… …110
Capitolo undicesimo:
L
‘asteroide della morte
…………………………………………………………… … … … … … … .118
Capitolo dodicesimo:
D
al muro
………………………………………………………………………………….
… … .126
Capitolo tredicesimo:
C
ombustibile per la cometa
……………………………………………………………… … … …137
Capitolo quattordicesimo:
L
a voce di Orco
…………………………………………………………………… … … …
… …146
Capitolo quindicesimo:
L

a mandria e i pastori
…………………………………………………………………… … … …160
Capitolo sedicesimo:
I l figlio di John Star
……………………………………………………………………… … …
171
Capitolo diciassettesimo:
I l razzo umano
……………………………………………………………………..… …
… … .179
Capitolo diciottesimo:
D
avanti a una cassetta vuota
……………………………………….… … … … … … … …192
Capitolo diciannovesimo:
L
'uomo che si spezzò
…………………………………………………………………..…207